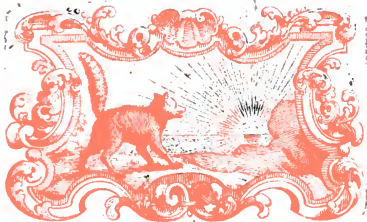
POESIE

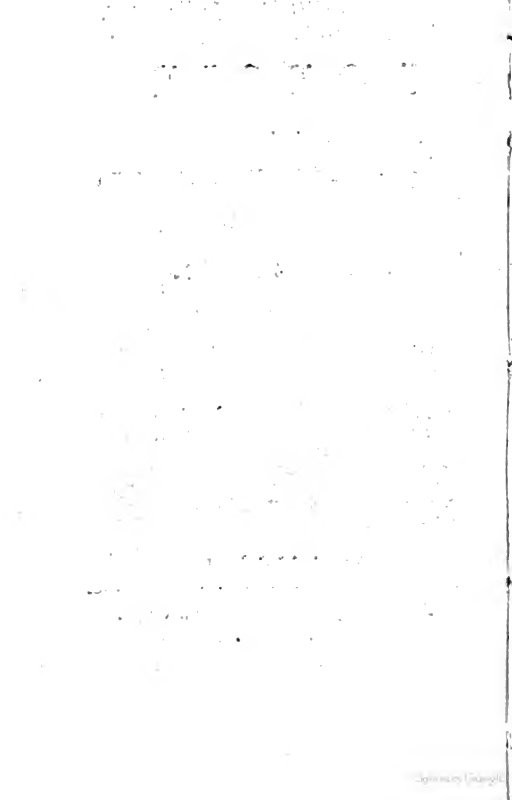
DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

PARTE TERZA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.

MDCCXLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E PRECLARISSIMO
SIG. ABATE

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Professor d'eloquenza nella Regia Università di Torino.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

SI come vi ho scritto più di una volta aver deliberato di fare, ho fatto alla perfine. Eccovi però, Abate mio carissimo, la terza parte delle mie Poesie, mercè la diligenza di questo sig. Lelio dalla Volpe, onorato stampatore, ed eccellente, impresse, e al pubblico raccomandate. Ora di più vi dico, che questa terza parte sarà anche l'ultima, da che non mi permettono gli anni miei, che sono molti, e poi

molti, di ſperare, che tanto di tempo, e di vigore mi reſti, che altro più poſſa fare. Dimoſtra, e ben me ne avvedo, queſto tratto di penna, che di ciò ſenta qualche malinconia, e pure, Amico mio, vi prometto, che non è vero. So in queſto ottimamente all' ordine della natura ſoggettarmi con pace, e di quello ch' è inevitabile oramai ho imparato a non dolermi; e poi, col potere, che va ſcemando, manca del pari la volontà, e voi ben ſapete, che tanto ſolamente la impotenza è tormentoſa quanto ſi è più vivo, e forte il deſiderio. Qual perdita poi a me deriva, e alle buone lettere, che io nulla più faccia? Anzi a queſte, ed a me non leggier vantaggio ne ha a pervenire; a queſte perchè tanto non creſcerà il numero delle male poeſie, le quali per la ſoverchia copia poſſono, quantunque indebitamente, eſſer cagione, e già il ſono, di diſeſtimazione, e diſpregio ad un arte, che può dirſi dal cielo derivata; a me poi ne ſuccederà queſto bene, che la gente non avrà nuovi argomenti del mio troppo ardire, e del mio poco ſapere. Ma,

per-

perchè dunque, dirà quì più d' uno, se ora così conosci, hai tu questa terza parte de' tuoi versi pubblicata, e non più tosto, valendoti di un così salutevole avvedimento, non gli hai anzi annientati, o seppelliti, e nascosti così che più luce alcuna non vedessero? Io vi confesso, e l' amistà nostra antica me lo permette, e la umanità con cui me sempre risguardaste, io vi confesso, che quantunque io conosca me stesso, e le cose mie, io non so così una certa viva interna affezione vincere, e alla ragion soggettare, che a questi, qualunque sieno, figliuoli di non poca mia fatica io voglia dar morte, o dannare ad una perpetua dimenticanza; e se la loro sparutezza mi rincresce, e dispiace, egli è appunto, perchè gli amo, e vorrei vederli belli, e leggiadri, e meritevoli dell' altrui lode, nè saprei per questo indurmi già mai a detestarli, e a non tenere di essi quella cura, che per instinto naturale vuolsi da un padre alla sua prole. Ma passiamo ad altro, che questo al fine propostomi nulla serve. Voi dunque riceverete queste poesie raccolte, e

 uni-

unite in questo terzo volume, che io riserbava a quel genere di versi, che fossero piacevoli, e come dicono alcuni, berneschi, ma mi sono avveduto, che di sì varj generi io n' avea, ch' io non potea commetterli tutti ad una classe, e però di tutti ho fatto un rimasuglio, e dirò forse meglio (parlo de' miei, e non di quelli di coloro, che me ne hanno onorato) se dirò, di ogni erba un fascio, lasciando a grado de' leggitori questo, e quel componimento più ad un genere, che ad un altro assegnare. Ora parmi, se non m' inganno, che una tal mescolanza di cose piacevoli, umili, o basse, che non so di che sentano, s' avesse bisogno di ricoverarsi presso un gran Letterato, e principalmente preclaro nella poetica facoltà; non perchè io creda, che un tale appoggio possa agli uomini intendenti far quel che non l' è sembrar buono, ma perchè almeno a quelli, che tanto intendenti non sono il faccia parer tollerabile, da che questi non possono facilmente persuadersi, che altri ardisse presentar cose fievoli, e di niun conto a chi tiene grande intelligenza, ed

egual

egual maestria nel genere delle cose, che gli si presentano. Affidandomi dunque a questo mi sono avvisato di consegnare alla vostra fama, e all' ombra del valor vostro riporre la riputazione di questi versi, avvertendovi però, che di poca onoranza mi appago, e vel dico, perchè di questo uficio non abbiate a sgomentarvi. Non ebbi mai l' ambizione, ne in questo, ne in altro, di soprassar tutti, e ne anche di gir del pari co i primi. So che presentemente ha l' Italia, e la Dio mercè, Bologna ancora, egregi Poeti, onde bastami, che se io ne scorgo non pochi altamente soprastarmi, i quali ben di buona voglia onoro, e inchino, molti me ne vegga allo 'ntorno, e alcuni forse anche al disotto, che mi sien motivo di alleviamento, e di conforto. Certo che tra coloro, che allo in su molto s' ergono, molto riguardevol luogo tenete, e ben mostreria di esser cieco chi nol vedesse. Qual sia la eccellenza del vostro ingegno ben chiaramente il manifestano gli scritti vostri, e quei volumi da voi pubblicati, non solamente a uso, e prò di cotesta reale Uni-

ver-

versità, in cui sedete lettore, e maestro; con tanta cura, e largità mantenuta, ed esaltata dalla sublime munificenza del regnante Carlo Emanuele, ma a beneficio, e profitto di tutta Italia, ed oltre Italia di tutti coloro, che principalmente alla eloquenza, e poesia italiana bramano di dar opera; e non solamente da essi può trarre la gioventù precetti, ed esempli, ma eziandio la età matura, e non solamente coloro, che apprender vogliono, ma anche i maestri, che insegnar debbono, da che questi con un discorso vostro dottissimo, posto in principio della ristampa della Raccolta, così bene ammaestrate nel loro uficio, che molta obbligazione ve ne debbono avere. Sono le dottrine di cui è sparso libere, e franche, e procedenti in lor viaggio, al chiaro lume della ragione con la scorta, ove abbisogni, della veneranda autorità, e sempre con gravità, ed eleganza; insomma a tutti largamente giovate. Taccio quanto valete ancora nelle matematiche, e come tra l' altre perfettamente sapete la greca lingua, e non perchè sien cose da tacersi, da che moltissimi

sono

sono coloro, che lodandovi, altamente, ne parlano, ma perchè ragiono di ciò sol che valete in quell' arte motrice, e cagione di quel tanto, che or vi offerisco. In virtù dunque della vostra eccellenza nella professione di eloquentemente ragionare, e per riverenza al vostro nome, io mi lusingo di ottenere da molti quella benigna accoglienza, che ne dal nome mio, ne dall' opere potrei promettermi; e se di ciò abbisognano alcune poesie parmi, che sieno le presenti. Nello stile piacevole, e giocoso non si ricercano, egli è vero, magnifiche immagini, e per elevatezza maravigliosi pensieri, che, dirò così, aver si possono da una profonda meditazione, e cento fonti v' ha atti a somministrarli, ma v' ha bisogno di certa eleganza, e urbanità, di certo vezzo, e giocondità, tanto più difficili quanto più vulgari, e propinqui alla bassezza, e alla sgraziataggine, le quali urbanità, ed eleganze se non si hanno dalla natura, male uno se ne può provvedere dalla fatica, e dall' arte, anzi pare, che ove più d' arte, e di fatica s' adoperi, se non è affatto, e accortamente nascosta, scemi ogni

gra-

grazia, e ogni garbo, e invece di trarne piacere, la gente si stucca, ed annoja. Dico, e credo che per questo pochissimi sieno stati coloro, che a Francesco Berni, ornamento, e gloria della toscana in cui nacque, e lume primario della italiana piacevole poesia s' approssimassero, e che nimo lo aggiunse, e pur quanti uomini grandissimi il tentarono? egli a ciò tratto fu dalla natura, e non da esemplo alcuno, onde con non altra fatica, che di valersi opportunamente di quelle grazie, che gl' inspirava la natura medesima, e ch' egli con piacevole e naturale imitazione, e con sommo giudicio adoperava, quel vago, e leggiadro stile formò, del quale fu quindi poi sempre con gran ragione chiamato padre, e maestro. Ora quì non poche poesie di questo genere ritroverete, ma piaccia a Dio, che non così sgraziate, che invece di essere care alquanto, e dilettevoli, non sieno stucchevoli, e moleste, e però temo grandemente, che più di qualunque cosa, che mai facessi, abbian uopo di compatimento, e che alcun' amorevole, e cordiale amico, benignamente, e graziosamen-

men-

mente accogliendole, induca con l' esemplo i non tanto cortesi, e pieghevoli a non schernirli, o far loro mal viso. Quì vedrete pure altre cose, e d' altri generi, essendo questo, come dissi, un rimasuglio di ciò, che non ha potuto aver luogo negli altri due volumi, e tutte bisognose dell' altrui amorevolezza, e della vostra, a cui prima le indirizzo, e raccomando. Ma quì sia fine, e dall' amore, che mi portate, senza discorrer più oltre, debbo tutto promettermi quello, che può dall' affetto pervenire. Quando v' ha ella a rivedere la vostra Patria? io dico Modona sempre in ogni età producitrice di belli, e acuti ingegni. Quando v' ho io a baciare, e abbracciare di nuovo? più di una volta me lo avete promesso, ma la speranza in me da voi suscitata sempre è stata ancora da voi tradita. Voi pure, mercè il riposo conceduto vi ora come debito premio alle vostre lunghe fatiche, da cotesto magnanimo Re, potreste ben di presente le mie brame, e quelle di tanti adempiere, ma oimè, preveggo che il desiderio, che moltissimi debbono avere costà della vostra permanenza l' ha a vincere sopra

di noi; tuttavia bisognerà con pace tollerarlo, e agli onor vostri, che tali quì aver non potete, far sacrificio del nostro compiacimento. Vivete dunque ove più vi piace, e godetevi, ch' egli è tempo, quell' ozio onorato, e tranquillo a cui siete giunto. Gli anni vostri, e i miei vanno del pari, e dobbiamo dar bando alla fatica; voi, perchè quanto avete fatto basta alla vostra gloria; io cessar ne devo, perchè non avendone ottenuta mai non è tempo più da sperarne. Conserviamoci, e amiamoci, che questo si è ciò, che ora ne resta a desiderare; e veramente quello che io bramo sopra ogni cosa si è di essere tanto amato da voi quanto vi amo, e stimo, e vuol dir senza fine. Mi vi raccomando. Addio.

L' Igno-

CAPITOLI

Del Sig. Marchese

UBERTINO LANDI

Cavaliere di quella dottrina, che ognuno sa, e in Italia, e fuori, e cui per lo suo molto amor verso me, io debbo moltissimo. Questi suoi leggiadri versi mi furono da lui mandati dopo un regalo fattomi, come esibito m'avea, per la stampa della prima parte delle mie Poesie, e più non debbo tenerli celati per non fraudare il merito loro, e l'onore, che me ne viene.

VEramente, o Giampietro, ella è una sola,
Ma, dite, non è meglio una, che niuna?
Or vedete s' io sono uom di parola.
Non v' è cosa miglior sotto la luna:
Pur ci sete arrivato: io vi mantegno,
Ch' ella è per certo del bel numer' una.
Per un Re ancor saria boccon ben degno:
Più ch' una perla, tal cosa in egitto
Saria stata d' amor e prezzo, e pegno.
Più assai per cosa tal, s' io miro dritto,
Che per un pomo d' or, fra le tre Dee
Doveasi far in Ida il gran conflitto.
Da quai parti del ciel, da quali idee
Fu mai tolta tal cosa! ah via rendete
Tutto l' onor, ch' a cosa tal si dee.
Ella già v' entra in casa: oh paghe, e liete
Vostre brame! felice voi! ma quando
In bocca v' entrerà deh qual sarete?
Andran la vostra sorte invidiando,
E andranno ognor cavandovi il capello
Insino Don Chisotte, e insino Orlando.
Ma volendo mangiarne ite bel bello,
Ne mangiatene mai senza invitare
Vosco ogni volta Manfredi, e Martello.
Si dee far uso de le cose rare
Co i buoni amici; ne quindi temeste,
Che a voi la parte vengasi a scemare.
Essi son galantuomini, e dovreste
Creder, che tosto renderanno a voi
Il centuplo di quel, ch' a lor voi deste.

Che

Che dite intanto, o Giampietro, di noi?
  Che ſiamo nati in un paeſe, in cui
  Tanto ſi cava da vacche, e da buoi?
So quel ch' io dico, io, ch' oltre il mar già fui,
  Ed oltre l' alpi, e col paeſe noſtro
  Speſſo paragonando andai l' altrui.
In ciò, ch' io mando, ciò ch' ei ſia, vi moſtro,
  Ma ingannar perchè ognun può l'amor pro-
  Sopra ciò ſto aſpettando il parer voſtro. (pio,
Ma che dirò con queſta rima in opio?
  Come è 'l noſtro paeſe al ciel diletto,
  Non è sì al ſol diletto l' elitropio.
Sia ringraziato Iddio, ſia benedetto,
  Ch' abbia fatto sì bel paeſe al mondo,
  E ch' a naſcervi poſcia abbia me eletto.
Oſſervate il mio don da capo a fondo,
  Dite, vedeſte patena più vaga,
  Circolo più perfetto, e più bel tondo?
Fatta non par ſolo per arte maga
  Mole sì peregrina? e chi non vede,
  Che tutti i cinque ſentimenti appaga?
Scometto una mia mano, ed un mio piede,
  Se vel cercava, ſubito il quadrato
  Trovava in queſto circolo Archimede,
Tanto egli è ver, ch' ad ogni buon palato
  Quadra tal coſa; oh quei, cu' in ſorte tocca
  Coſa tale, veramente beato!
E fortunata pur la voſtra bocca!
  Per tal cibo, chi ſa, ch'Ercole, e Berta
  Non tornaſſero al fuſo, ed a la rocca.

Fama è tra noi, ch' una formaggia offerta
Ad Annibale il fe tor da Piacenza,
Benchè di già la breccia avesse aperta:
Si sa, che in Capua indi mangiolla, e senza
Offendere il gran voto ei si credette
Di poterla accettare in coscienza.
Solea dir quindi, ovunque poi si stette,
Ch' una formaggia si dovea anteporre
Non solo a una Città, ma a cinque, e a sette.
Se far così potuto avesse Etorre,
Ne in cenere volto Ilio, ne Astianatte
Precipitato era da l' alta torre.
Perchè con Starembergh, con Catinatte
Potemmo far così, le nostre mura
Fur ne l' ultima guerra illese, e intatte.
La Città nostra ognor sarà sicura,
Sinchè formagge avrà, più che già Troja
Non fu, finchè il Palladio ebbe in sua cura.
Si osserva in oltre quì con somma gioja,
Chi tra noi mangia più formaggio, tragge
Lunga vita, e ben vecchio avvien, che muoja.
Pria, che sciogliesse da le Ispane piagge,
A questa patria sua venne in persona
Il Colombo a pigliar varie formagge.
Caricò d' esse la nave più buona,
Poi lieto in volto, e in cor, come costuma
Chi assai spera, sarpò da Barcelona.
Per far la gran conquista, (altri presuma
Ciò che vuol) non fe che regalar d' esse
Il nonno, il padre, e il zio di Motezuma.

A ogni

A ogni terra i ſuoi frutti, e la ſua meſſe
Il ciel diè in ſorte, a queſta noſtra largo,
E amico, un buon formaggio egli conceſſe.
Se da la vacca data in cura ad Argo
Coſa tal ſi traea, forſe Giunone
Soffria i ſuoi ſcorni d'Inaco ſul margo.
Se il vello d'or, cu' in guardia avea un dragone,
Foſſe ſtato formaggio, a l'alta impreſa
Gran compagni trovati avria Giaſone.
Queſta formaggia, ch' io v' invio, la ſpeſa
Può farvi per più dì: ſu una bilancia
Mettetela, e vedete quanto peſa.
Se così groſſo un bel dobblon di Francia
Io vi mandaſſi eh? ma ſolo ei buono
Per la borſa ſaria, non per la pancia.
Mentre un sì eſimio, e sì aggradevol dono
Io vi mando pel voſtro canzoniero
Vedete bene, ch' io non vi canzono.
Ma veggo, che ſalt' io da un pomo a un pero:
Quante coſe ſenz' ordine accozzai!
Eſto capitol gli è un paſticcio vero.
Dunque, Amico, finiamola oramai:
Laſciate pur andar ciò, che vi ſcrivo,
E appigliatevi a ciò, che vi mandai.
Se avete quello, non abbiate a ſchivo
Queſto: giuro ſu quanti Apollo ha crini,
Tanto è buon l'un, quant' è l'altro cattivo.
Queſto formaggio è a que' pezzi divini
Egual, che inviovvi, ha un anno, il voſtro, e (mio
Padre Reverendiſſimo Chiappini.

Per darvi ne l' umor ſappiate ch'io
Non potea ne più ſoda, ne più ſeria
Forma trovar di queſta, che v' invio:
Vi giunga in dì di feſta, o in dì di feria
Io ſpero poi, ch' a queſta forma, eſſendo
Poeta voi, non mancherà materia.
Per amor mio voi dunque ite godendo
D' eſta formaggia: voi dovreſte un raro
Piacer trovarvi ognor, s' io ben l' intendo.
Poichè Piacenza, giuſta Annibal caro,
Detta Piacenza fu ſol dal piacere,
Che nel formaggio i popoli trovaro.
Io ſo per altro, ch' a premiar, meſſere
Zanotti, il voſtro Canzonier ben cento,
E cento vi volean formagge intere.
Ma il mal voi fatto avete: io mi rammento
Più volte aver voi ſcritto a me, ch' ancora
Sareſte d' una ſol ſtato contento.
Dunque una ſola aggradite in buonora,
Ma nel mangiarne poi, per la gran zampa
Del pegaſo vi prego a dire ognora:
Oh di mie rime benedetta ſtampa!
Per te il formaggio a mio talento aſſaggio:
Vice verſa da dove il cielo avvampa.
Sin dove agghiaccia, ognun in ſuo linguaggio,
Dicendo andran tutti, ignoranti, e dotti:
Oh benedetto piacentin formaggio,
Per te le rime ſue ſtampò il Zanotti.

Uno

UNo ſcrupol ben grande è a me venuto:
Rifletto; ognun ſol ama il ſuo ſimile,
Dunque male il mio don fu ricevuto.
Certo in nulla il mio dono è a voi ſimile:
Oſſervate: il mio dono è graſſo, e groſſo,
E voi ſete, o Giampier, magro, e ſottile.
Voi bruno, e macilente, ei giallo, e roſſo,
Voi fate gola a i cani, ei falla a i gatti,
Polpa egli è tutto, e voi ſete tutt' oſſo.
Di grazia compatitemi, ho pur fatti
Male i miei conti! oimè, chi ſa il mio dono
Come l'abbiate ricevuto in fatti?
Ciò non oſtante perſuaſo io ſono,
Ch'abbiate in voi la gran virtù d'amare
Chi a voi non è ſimil, purchè ſia buono.
Voi ſete un uom dabben più, che non pare,
Un uom pien d' onorati ſentimenti;
Avendo io a far con voi, ſo con chi ho a fare;
Però gran corteſie, gran complimenti
Gli avrete fatti, pur ſcometterei,
Che gli avrete ancor ben moſtrati i denti.
Quando vi giunſe, volentier v'avrei
Veduto; ſo che voi l'aſpettavate,
Come il Meſſia aſpettano gli Ebrei.
Tra ſtupor, tra diletto, e tra pietate
Gli ſarete ito incontro, attorno l' occhio
Girando allegro, e al ciel le mani alzate.
Sparſe d' aro le ſtanze, e di finocchio,
Tutta avrete la voſtra famigliuola
Fatta a l' arrivo ſuo porre in ginocchio:

E per locar questa formaggia sola
In armadio dignissimo, il Bernino
Augurato v' avrete, ed il Vignola.
Tra voi più volte avrete detto insino:
Oh che cavalier degno! è pur compito,
E' pur caro il mio marchese Ubertino!
A un bell' ingegno un più bel cor ha unito;
Delizia egli è d' ognun, come delizia
Del mondo inter si disse, ch' era Tito.
Essere rilegato vo in Galizia,
Se non m' avrete dati segni tali
D' onor, d' aggradimento, e d' amicizia.
So quanti sieno i vostri modi, e quali,
Quando si tratta d' obbligare amici,
Quando si tratta d' aggradir regali.
Sommo de i doni è il merito: felici
Incontri essi hanno sempre appò d' ognuno:
Trovano grazia i don sin tra nimici.
Or di questo formaggio uso opportuno
Fate, il mangiate a pasto, o fuor di pasto,
A pancia piena, od a ventre digiuno.
Deh non gli deste in una volta il guasto,
Basta mangiarne per volta un boccone,
Prima di ber finendosi il pospasto.
Ove in tavola ei venga col melone,
Fate che sia la moglie in andrienne;
I figli in spada, e voi in collarone.
Ma non vi venga mai, se non vi venne,
Che quando far del vostro patrimonio
Pompa volete in qualche dì solenne,
Come

Come farebbe il dì di San Petronio,
Il dì de la famofa porcelletta,
O il dì del voftro fanto matrimonio.
Ufar folo in tai dì vi fi permetta
Del mio formaggio, e a figli, ed a la moglie
Darne, non che un boccone, anco una fetta.
Ma guai a voi fe gravida fi coglie
Voftra moglie ognor già ftata ferace:
Ahi fi fan d' una gravida le voglie!
Dico per voftro avvifo, e con fua pace,
Che affin di non difperder, mangiar tutta
La formaggia in un dì farà capace.
Oh quefta sì che la faria ben brutta!
Ma no, non vo temer di tal difgrazia;
Il tempo ognor sfronda ogni pianta, e sfrutta.
Vo più tofto fperar, che in voi ben fazia
Di già ogni voglia, a qualche amico ancora,
O a qualche amica ne farete grazia.
Farne parte potrefte a lei; che ognora
Paragonata a tutti i Dei di Varro
Maggior d' effi fi trova ad ora ad ora;
E fe non foffe ardir troppo bizzarro,
Voi medefmo, un chignol prefone almeno,
Gliel dovrefte portar fotto il tabarro.
Certo l' eccelfa aggradirallo appieno
Donna immortal, di cui parlammo infieme,
Ah non è molto, in ful felfineo reno.
Sa il mondo tutto quale ella in cor preme
Per voi bontade, e quali ognor con voi
Di cortefia ufa finezze eftreme.

Ne

Ne fa fede, e lo ſan Mauri, ed Eoi,
La voſtra Dido accolta, e in un difeſa
D' incontro invidia da begli occhi ſuoi.
Fede ne fa la voſtra muſa acceſa
Da lei a nobil eſtro, e a nobil canto,
E per lei ſola in tanto grido aſceſa.
Ma via al formaggio un po torniamo intanto:
So che d' aver di lui un gran concetto,
E di piacervi aſſai vi date vanto.
Pure niuna canzone, e niun ſonetto
Sopra il formaggio in tante voſtre rime
Sparſe in tante raccolte ho ancora letto.
Sopra il formaggio ſol le voſtre prime
Fatiche eſſer dovean: che? non v' è parſo
Queſto argomento eccelſo, alto, e ſublime?
De' voſtri verſi pur foſte a lui ſcarſo;
Meritereſte eſſer per ciò voi nato (ſo.
Non già in Bologna, ma in Stocolmo, o in Tar-
Quanti de' libri in foglio hanno ſtampato
Sul formaggio! leggete un po 'l volume,
Che di lui ſcriſſe certo ſer ſtentato.
Vedrete là con qual d' ingegno acume,
E con qual ſtudio queſto inſigne autore
Di trattar il formaggio ebbe in coſtume.
Io queſto ſer ſtentato ho molto a cuore,
Ch' altri ei non fu, che il conte Giulio Landi,
Se non fa il Doni in un tal libro errore.
Fu il conte Giulio cavalier di grandi
Ricchezze, e inſieme di grande dottrina,
Uno degli Avi miei più memorandi.
Certo

Certo al noſtro formaggio ogni più fina
Lode convienſi; ultimamente io leſſi,
Ch'a lui lodi ſi dan ſin ne la Cina.
Or voi ne' voſtri familiar congreſſi
Ite almeno allevando i voſtri Figli
Su queſti eſempi, e ſu queſti rifleſſi:
Su ciò iſtillate lor ſani conſigli,
Creſcan negli anni, e ognun di lor ſia tale,
Che in piacergli il formaggio a voi ſomigli.
Coſa non v'è, che ſia al formaggio egual,
Tutto è in lui prezioſo; in lui ſi debbe
Conſiderar per ben ſin quel, ch'è male.
Sin la putredin ſua sì in pregio s'ebbe,
Ch'almen da lei naſcere vermi, e bruchi
Il Valiſnier certo accordar potrebbe,
Quel Valiſnier, per cui ſi è aſcoſo in buchi
Ariſtotil, ne quai, ſenza riſtoro,
Di rabbia avvien ſi roda, e ſi manuchi.
Pari al formaggio in ver non v'ha teſoro:
La Forma del formaggio ha inſino il Sole,
Del color del formaggio inſino è l'oro.
Ami il formaggio chi ſaggio eſſer vuole;
Se di lui ſi formaſſero monete,
Piacenza avria quel, che Lima aver ſuole.
Ma d'eſſo ringraziar non mi vorrete?
Orsù a conſervazion di chi l'invia
Ogni ſera per mille anni direte
Colla moglie, e i figliuol l'Ave Maria.

La-

LAsciam le burle, e poniamci sul serio:
  Oh secolo da far mover la bile,
  Perchè gli è veramente un vituperio.
Mai non fu a questo un secolo simile:
  Oh giorni depravati! anni corrotti!
  Oh nuovo contro il merto estranio stile!
Ove giunti siam noi, caro Zanotti?
  Ridotti, o Amico, eccoci a quello, a cui
  Son gli arlichini, e i gatti anco ridotti.
Al formaggio ridotti ecco siam nui:
  Che ve ne pare? tutto questo è quello,
  Che noi possiam prometterci d' altrui.
E noi perdiamo in far versi il cervello?
  Se mai vedesser le nostre fortune,
  Che dirian l' Aretino, ed il Burchiello?
Meglio al collo saria porsi una fune,
  O vendersi in galera, o dar del capo
  Ne le dighe d' Olanda, o ne le dune,
Che far versi: per rabbia in me non capo.
  Men si stima un Poeta, e men s' apprezza,
  Che il caval di Sileno, o di Priapo.
Par, ch' abbia a voi mezza la Spagna, e mezza
  La Francia in don mandata! ohimè pur poco
  Ha un Poeta la mano a i doni avvezza!
Tanto tripudio, e tal festa su poco
  Formaggio, ch' io mandaivi! uso al niente
  Sembra molto a un Poeta ancora il poco.
E noi siam quei, che di fumante, ardente
  Estro caldi ne' gesti, e ne' pensieri
  Andiam co i fati a ragionar sovente?

E in

E in governo abbiam noi regni, ed imperi?
E osiam tiranni minacciare? e abbiamo
„Su le rive d' Alfeo cento destrieri?
Deh se egli è ver, che tali ognor noi siamo,
Onde avvien poi, che laceri, e pezzenti
Noi ben spesso di fame anco moriamo?
E de' popoli in odio, e de' potenti
In disgrazia, raminghi, e soli in ogni
Luogo quà, e là noi favola a le genti?
Io strabilio, ch' ancor si dia chi agogni
Di inespicarsi su per Pindo, e omai
D' esser Poeta ognun non si vergogni.
Ecco a un poeta come voi, cui mai
Non fu il meglio, in Parigi il meglio è tolto
Nel tempo del congresso di Cambrai.
Se l' occhio al vostro merito rivolto
Parigi avea, più, che calar que' banchi,
Certo accrescer per voi dovea di molto.
Or dove è mai quel degno Re de' Franchi?
Ch' ogni verso di quel noto sonetto,
Sudate, o fochi, pagò mille franchi?
Veramente diria quì ser Brunetto,
Ch' ogni Poeta ora si vuol di borsa,
Qual di versi si vuol, pulito, e netto.
Deh qual Poeta a' nostri dì s' imborsa
D' un sol bezzo? oh era pur la bella cosa
Esser Poeta ne l' età trascorsa!
In quell' età sì celebre, e famosa
Ne' Poeti egualmente era la vena
Di danari, e di versi copiosa.

Chi

Chi mai sì bella età deh ne rimena?
Ma che! forse non è, come fu quella,
La nostra ancor di buon Poeti piena?
Ah che di gran Poeti illustre, e bella
Va l'età nostra al par d' ogni altra, e quando
Non ven fosse altro, ella a voi sol s' appella.
A voi, che il prisco stile ite imitando
In canzoni, in sonetti, od in poemi,
Armi, ed amor, Numi, ed eroi cantando.
A l' età nostra manca ben chi scemi
Il grande orgoglio a l' empia plebe, e pazza,
E i buon poeti ricompensi, e premi.
Come! un poeta de la vostra razza
Su una formaggia, qualunque ella sia,
Tripudia, esulta, e d' allegrezza impazza!
Altro ch' una formaggia si dovria
Al vostro merto, una città, un impero
Poco pel vostro canzonier saria.
Certo Bologna al vostro canzoniero
Poco sempre darà se non intende
Un giorno a farvi suo Confaloniero;
Ohimè che tanto non frutta, e non rende
Il poetare, e più d' un se n' è avvilito:
Ahi nulla compra chi sol versi spende.
O pur fa sol d' un nome estranio acquisto,
E acquisto in un dì non so quai campagne,
Di cui ne il mero imperio egli ha, ne il misto;
E in cui colgonsi ognor pomi, e castagne;
Che mai non furo, e certe non mai nate
Guidansi a i paschi pecorelle, ed agne.

Io

Io vi prego ch'un po dir mi ſappiate
Da le valli, e da i campi di Lariſſa
In capo a l'anno coſa voi cavate.
Colà la voſtra entrata è incerta o fiſſa?
Sorge mai per le gregge, o per i paſchi
Là tra i vicini, e voi litigio, o riſſa?
Chi è ſaggio il nome ſuo cancelli, e raſchi
Da Parnaſo, ſe non egli ſi merta,
Che a lui ſi rada ciò per cui ſiam maſchi.
Oh cecitate, oh illuſione aperta!
Per comparir un matto, od un minchione,
Non v'è del poetar ſtrada più certa.
Non era già così, quando a ragione
Davano leggi Epaminonda in Tebe,
Licurgo in Sparta, e in Atene Solone.
Aſſiſi giuſta il loro uſo ſu glebe
Queſti gran ſaggi ogni poeta in ſtima
Poſero appreſſo i Principi, e la plebe.
In que' sì fauſti, e buon tempi di prima
Sofocle, Omero, Pindaro veſtigi
Calcar di gloria a mille onori in cima.
D'umanità, d'amore usò prodigi
A Menandro, a Steſicoro, e a Tirteo
Sino un Jerone, un Falari, e un Dionigi.
I poeti eſaltò quanto poteo,
Già Numa, e Auguſto, ed Aleſſandro amico
Fu ad un Cherilo inſino, e ad un Scarfeo.
Ma aſſai più, che ridir, chi al tempo antico
Grato a' poeti fu, ridir dovrei
Chi de' poeti è a' noſtri dì nemico.

In

In ridirli però deh che farei,
Se ſtate a bada in ciel contro coſtoro
De' voſtri doni ſpregiatori, o Dei?
Che ſi può quindi fare? invano imploro
Contro coſtoro a' noſtri guai riparo,
Se par ch' abbian gli Dei ſin da la loro.
Conſoliamci però, Zanotti caro,
Se Platon non mentì, quegli anni al mondo
Han da tornar, che furo, e che paſſaro.
Ha dunque da tornar quel sì giocondo
Tempo a' poeti, e quel di fauſte ſorti
Sì per la poeſia tempo fecondo.
Di nuovo, vendicati i noſtri torti,
Sarem l' amor de' popoli, la gloria
De' regi, e la delizia de le corti.
Oh allora sì, che ſarà un'altra iſtoria:
Vedraſſi allor, qual ſia il valor del canto,
E qual ſarà la noſtra giuſta boria.
Baſta ſol, ch' arriviamo a campar tanto,
Perchè forſe un tal tempo è più lontano,
Che lontano non è dal Tago il Xanto.
Pur ſperiam noi, ne lo ſperar ſia vano:
Un buon preſagio ad amendue ne faccio,
Voi ſete ben robuſto, io ſon ben ſano.
Talvolta per Aſtrologo mi ſpaccio:
Preghiam, che venga un tal tempo ben preſto,
E dirò allor ciò, ch' a buon fine or taccio
Intorno a la formaggia, e intorno al reſto.

L'IGNO-

L' IGNORANTE

PRESUNTUOSO

COMMEDIA.

R. Z. t. 3.

rocchè, se me ne avverrà biasimo, so che siete per averne non lieve rammarico, mercè lo amore, che mi portate. Parmi già udire alcuni, che dicano: ma che domine fa costui, che altro non cerca, che ire in istampa? Non gli bastavano tant' altre insipide cose, che altre volte ha cacciato fuori, che con questa ne vuol essere nuovamente molesto? Caro Amico mio, pregateli a star buoni anche per questa volta, e vi prometto, ch' ella fia l' ultima; e poi questa cotale (ne conto ciancia) ha il privilegio dell' altre sì fatte, che può chiunque, se mai lo estima bene, lasciar di leggerla, ne prenderne altro fastidio; ed egli è questo un bel comodo, e tale, che non dovrebbe per essa venir male ad alcuno. Io ho stampato altre mie cose, come sapete, e pur sono anche vivo, e il siete voi, e coloro il sono, che d' altro mal non son morti, tanto egli è vero, che non uccidono le persone. Tra tante, che io ne ho fatto i' non ci avea una Commedia, e parea proprio, che senza averla i' non sapessi più vivere. Mi spiace, che tanto i' sono stato a farla, che non l' ha potuto

vede-

vedere quel dotto mio compare, e tanto mio amico, il grande Eustachio Manfredi, la cui morte anche dopo quattr' anni, e alcuni mesi, mi è dolorosa al sommo, e credo, che voi pur ne sentiate talora affanno, perchè oltre lo amarvi, e lo stimarvi moltissimo, com' ei facea, voi grandemente amavate lui, e stimavate. Egli ne avea proprio desiderio, che una Commedia facessi, e solo per questo, o bene, o male, i' dovea farla, ed egli mi sarebbe stato di non poco ajuto, perchè molto sapea, e molto amor mi portava; ma, sciaurato me! i' mi stetti, e lo confesso, per poltroneria. Egli volea, che io facessi la Spilorcia, e me ne assegnava il modello in una sua servente, ch' era la più cara spilorcia del mondo, e tanto l' era, che non si può credere, così che chi ne avesse ricopiato appuntino il carattere, avrebbe fatta cosa vera, ma non verisimile, e voi questo sapete quanto egli importi in così fatto genere di poesia, e quasi direi più che in ogni altro. Morì il padrone della spilorcia, quell' uomo divino già nominato, e morì anche dopo un' anno la spilorcia, così che io perdei il porto, e il ven-

to, onde più a commedia non penſai. Tornandomi poſcia il grillo in capo, e una commedia volendo avere, iva penſando ad altro ſoggetto, e tra molti a cui penſai, a queſto m' attenni dell' Ignorante preſuntuoſo, che non mi parve mala coſa, anzi mi parve buona, e che non doveſſe riuſcirmi troppo difficile per la molta copia de' modelli, che ci ſono; e poi la commedia, Amico mio gentiliſſimo, per quello che io ne ſo, e voi più lo ſapete, dee correggere il popolo, col farne i difetti materia di riſo, e di beffe, e però mi pare, che gran biſogno ci foſſe, che ſi dipigneſſe, deridendolo, e beffando, quello dell' ignoranza preſuntuoſa, che ogni dì ſi dilata peggio, che gramigna, e quaſi per tutto ammorba; e non intendo già per ſolo popolo gli uomini laceri, e mal conci, e nati baſſamente, ma anche moltiſſimi, che ſono ricchi, e che hanno gli abiti d' oro, e d' altre belle coſe guarniti, e ſon nati, più che bene; e ne pur dal popolo eſcludo tutte le cappe, e le toghe. Io mi ſon dunque appigliato a queſto ſuggetto, ma avvertite bene, Gioja mia ſoaviſſima, che io non ho preſo per berſaglio alcuno, che non ſon così mal

cri-

cristiano, che volessi insultar chi che sia; ma ho voluto deridere in genere l'uomo ignorante, e presuntuoso, il qual vuol di tutto sapere, e dar giudicio; difetto, che spesso ha chi più è facoltoso, e insomma abbondante di ciò, che dalla fortuna, e per lo più pazzamente, si dà. Nell'imitare questo carattere, con la mira (dirò così per farla anch'io da gran barbassoro) più di giovare, che di fare il buffone, ho proccurato di non caricar la natura soverchiamente, ma di ritrarla, quant'ho potuto, in modo che l'arte non apparisca, acciocchè lo spettatore, per così dire, si scordi del Poeta, e ciò che sente, e va succedendo, lo attribuisca al recitante, che lo rappresenta, il quale anch'egli dee la cosa rappresentare in guisa, che recitante non si dimostri, ma sembri quella cotal persona, che di essere fa sembiante; non ho voluto, dissi, caricar troppo la natura, perchè quantunque così facendo la gente per le risa sganasciasse, niun però si correggerebbe, conciossiachè nel difetto troppo caricato, non ravvisando le sue magagne, del rimedio non si valerebbe, come nol fa uno, che abbia un poco di ripie-

 nez-

nezza, che quello non prende, che per un' idropico fu manipolato, o per uno, che abbia la diſſenteria. Fanno alcuni Poeti comici come que' tragici, che formano l'Eroe così ſterminatamente eroico, che in vece d' invogliare a divenirlo, avvien che ogn' un ſi diſperi, e non ci ſi proverebbe ne anche a chi lo minacciaſſe con un baſtone; ora così nelle commedie fanno que' comici, che ſpingono il difetto a ſegno, che alcun non ſi può trovare, che tale lo abbia, e così niuno dalla commedia trae profitto. La gente poi, che vede i difetti, quando al ſommo non giungono, andar con franchigia eſenti della cenſura, e della beffa, prende per argomento, che di tali difetti mezzani non s' abbia a far caſo, e i ſommi, e paſſuti non avendo, nulla penſa a farſi migliore, e le interviene come a colui, che ſtava armato di ſpiede, e d' archibuſo contra beſtie feroci, e groſſe, che non v' erano, e intanto ſi laſciava pizzicare, e divorare dalle moſche, e da i tafani; ma mettiam pur anche, e troppo è vero per colpa de' noſtri teatri, che in queſti tempi più non uſi per mezzo delle drammatiche rap-

pre-

presentazioni istruire il popolo, e miglio- rarlo, e mettiamo ancora, che più non ab- bisogni, perciocchè ci sono altri mezzi e più sacri, e più possenti per ottener que- sto fine; nulladimeno io dico, che la imi- tazione esser dee tale, che a molti si ras- somigli, e che solamente da una vera, e perfetta somiglianza traggono le persone, che hanno sale in zucca, quell' interno compiacimento, che loro basta, e che le strabocchevoli caricature per li goffi so- lamente, e per gli scioperati son fatte, cui fa sgangheratamente ridere un zanni, che percuote di bastone il suo signore, e talvolta un Principe, e un Re, e simili al- tre poltronerie, che con vergogna nostra, si veggono tollerate, e applaudite. Se un carattere è caricato strabocchevolmente, e tanto, che a trovarne il vero esemplo, o sia impossibile, o se uno se ne trovasse, pa- rerebbe la fenice, qual piacere da tale imi- tazione possono ricavar coloro, che non han- no veduto mai così strano originale, ond' è, che più che copia tratta dalla natura, dee parer loro una così fatta immagine un mostro, una chimera? Io non so, carissimo

Ami-

Amico, ſe io mi dica bene, o male, ma bene, o male mi parea di dover dir intorno a ciò qualche coſa. Sappiate, che a molti, e molti amici ho letta, e riletta la mia commedia, e di queſta confidenza da me con eſſi uſata ne ho ricavata ſempre la buona mercè di qualche buon giudicio, che non ho gittato al vento; pure ſo ancora, che dietro me alcuno ha detto, che il mio Ignorante preſuntuoſo è troppo naturale, e vero, e che non farà ridere, come ſe io aveſſi inteſo di far crepare la gente di ridere, che Dio me ne guardi; torno però a dire, che mi ſono a bella poſta determinato di sfuggire le ſtrambe coſe, e non mai dalla natura ne pur ſognate, ma ſolamente dilettare con la immagine ſemplice, e viva, per quanto ho potuto, di ciò che ſpeſſo ſi vede, come appunto uno, che ben ſappia contraffare coſe anche volgariſſime, il quale con ciò alle volte tiene a bada per non poche ore una intera brigata d' uomini molto ſaputi, e quaſi ſempre affaccendati in ſerj, e gravi affari. Se poi così ho penſato intorno al protagoniſta, potete mo credere, che tanto più intorno alle altre per-

ſone,

ſone, che ſono acceſſorie. Voi ci vedrete un vecchio alquanto avaro, una madre aſſai tronfia, e che non crede, che altra la ſuperaſſe mai in prudenza, e probità, una giovane tutta leziosa, e che in grazia, e bellezza ſi tien di valer molto, una fanteſca dotata di non poca arditezza, ed altri, oltre l' ignorante preſuntuoſo, che hanno altri caratteri; ma ho voluto, che fuori del principale, tutti ſieno leggiermente toccati, come fa un dipintore, che le figure non prime dell' opera tiene mortificate ne' colori, nell' ombre, e ne' lumi, acciocchè meno di quelle, che principali ſono, agli occhi appariſcano de' riguardanti. Così intendo, e ſpero di aver così fatto nel mio Ignorante preſuntuoſo, da che tutto ciò che v' ha nella Commedia, anzi che ſtargli ſopra, ſerve a lui, aggirandoſegli ſempre intorno per fare, che ne riſalti la ignoranza, e la preſunzione. Se lo ſtile poi della tragedia eſſer dee grave, ma naturale, e di quegli ornamenti ſolamente arricchito, che ſi convengono al ragionar di perſone gravi, e di alto ſtato; meglio di me ſapete, che quello della commedia con-

vien, che sia umile, e vulgare, e proprio di persone basse, che trattano cose baße, e vulgari, e intorno a questo credo di aver soddisfatto all' arte, da che troppo ho l' ingegno adatto alle cose, che serpono dietro terra, ma perchè so, che questo stile dee anch' egli aver certa armonia, ed eleganza, tanto più difficili quanto più uopo è, che sieno dilicate, e temperate, oh quì sì, che diffido di non averci colto. Io dico così quel, ch' io sento, e che non ho saputo fare, perchè ho piacere, che sappiate almeno, che così sento, e se nol dico non può sapersi. I versi poi, fuorchè quelli del prologo, che tutti sono sdruccioli, gli ho fatto ora tronchi, come vedrete, ora interi, ed ora sdruccioli, secondo che da se son nati, e così facendo ho estimato, che più sciolti, e naturali riescano, che in altra maniera. Lo sdruciolo continuato, come quello dell' Ariosto, mi pare, che non poche volte costringa a certe parole, a certe fogge di dire, che escono alquanto del parlare ordinario, e se ciò rade volte a quel divino Poeta per la sua grande eccellenza intervenne, a me per la mia grande insipienza moltissime

ſime ſarebbe intervenuto, e queſta fatica non avrei durata, che per vieppiù increſcere altrui. Ma che ho fatto mai! Dopo tante ciance i' non ho ancora detto quello, che i' volea dire, cioè, che queſta commedia, quale ſi è, vi preſento, e queſta eſſer dovea la prima, e principal coſa, e non fare un inutil preambolo; dovea poi proccurare di farvi onore, e non tanto, perchè ſi uſi in epiſtole così fatte, ma perchè ſiete d' onore digniſſimo, ne ſe ne può far tanto, che baſti. Potrà forſe parere a taluno, che ciò avendo indugiato ſino alla fine della lettera, non mi ci ſapeſſi ridurre, e pur non è vero, da che nulla v' ha, che mai abbia fatto più volentieri di queſto, cioè dedicarvi queſta commedia, e nulla, che io faceſſi con più piacere del farvi onore, ma la voglia di cianciare di queſta mia cotale mi ha da ciò tolto, da che incominciare dovea. Gli è però meglio far tardi, che mai quello, che s' ha a fare. Io vi do dunque, dono, e dedico queſta commedia, e ſe poco ella vale, per quello che vale, prendetela, che io non ve la voglio dar per di più; mi baſta, che ſerva a voi, e a chiunque la vedrà, per un teſti-

testimonio sincerissimo dell' amor nostro, ed egli era ben giusto, che siccome voi del vostro amor verso me cento pruove, e in cento diverse guise mi avete dato, così io vi dessi del mio alcun segno, e dopo aver pensato, e ripensato, non ho altro segno ritrovato a darvi, che questo. Io anche ci avea qualche scrupolo a farlo, potendo a taluno parere, che male al grado vostro, e a quel che siete si convenga la offerta di una commedia, ma basta, che a voi non paja, e non può parere, perche ben conoscete quale stima si debba anche avere di un tal genere di poesia, che certo non men d' altro può giovare, e forse più d' ogni altro diletta, e tante a trattarlo ha difficoltà, che non so se altro il pareggi. Voi ne avrete veduto ancora non poche dedicate a Personaggi altissimi, e anche sacri, onde non può sembrar ciò mal fatto, che a i goffi, di cui non curo, ne voi dovete curare; sono rane da lasciar gracidare nel loro pantano. La sconvenevolezza si è, che voi la offerta di una poesia buona meritereste, e l' avete di una mala, ed insulsa. Tornando in cammino dico, cioè, che vi ho mille obbligazioni, e n' ho piacere quanto mi piace di es-

sere

sere amato da voi; ma se all' animo mio verso voi le forze corrispondessero, voi altrettanto a me sareste debitore, e nol siete per nulla. Ringraziate però Dio, che oltre l' animo v' ha dato ancora di che farlo conoscere, perchè v' assicuro, che l' animo senza le forze egli è pur la gran pena. Quale onore non mi avete Voi fatto e in voce, e in iscritto? Quai consigli, e conforti non mi avete sempre recato? e non son già così scemo di giudicio, che con la offerta di una tal commedia estimi di soddisfare a tanto, e ne anche in picciola parte; anzi per questo che io vi do, può essere, che mi s' accrescano i debiti con voi, dachè vi do una cosa, che molto abbisogna del favor vostro per comparire da più che non è, quanto il favore può fare di un' egregio, e singulare Poeta; onde voi vedete, che io so come chi dona altrui un suo figliuolo, acciocchè quegli lo allevi, custodisca, e difenda; dono da aversi più invidia a chi può farlo, che a chi'l riceve. Circa poi lo intendere a farvi onore, sarebbe cosa per me disperata, ch' anzi da voi ne ricevo, e dal vostro nome; e poi tanto ve ne siete fat-

to voi con le vostre rare, ed eleganti poesie, e tanto siete per accrescerlo, se mai pubblicate le vostre rime, e le belle commedie del Molier da voi così graziosamente, e con versi così puri, e tersi nella nostra lingua traslatate, ch' io sarei il maggior presuntuoso del mondo, e più di quello della mia commedia, se di tanto mi lusingassi; e forse ciò è stato, perchè non sapea indurmi a tentare di farvi onore, e il cuore alle volte ritrae con certi segreti movimenti l' uomo dal far ciò, che non dee, quantunque l' appetito, e il mal giudicio volessero il contrario. Quanto voi siate poi cortese, affabile, e umano, per Dio, che tutti coloro, che hanno avuta pratica con voi, meglio il sanno, ch'io non saprei dire, e molti di questi a quei, che nol sanno, meglio il diranno di me. Con l' esser tale voi veramente corrispondete alla gentilezza del vostro sangue, e della vostra schiatta, come fa anch' egli il Reverendissimo Padre D. Giambatista vostro fratello, e l' altro fratel vostro il Conte Francesco Saverio; e come se l' amore fosse cosa, che per contatto, o per pratica altrui s' appiccasse, essi di quello, che per me avete, sono pieni, e mi hanno della

loro

loro bontà, e cortesia date pruove manifestissime. Quanto vaglia il primo in sapere, in bontà, e prudenza, lo ha dimostrato la inclita vostra Religione somasca, eleggendolo a suo Generale con universale consentimento, e lo stesso fece la illustre città di pavia, quando per affari rilevantissimi inviollo a Carlo VI Imperadore, da cui fu accolto, come da tutta la Corte, con argomenti di grandissima stima; e quanto il secondo, ne suona tal fama, e tale l'ho conosciuto anch'io, che ben dirittamente egli è stimato degno di voi: egli pure compone versi leggiadramente, e dottissimo è, massime nelle leggi, e nella filosofia, in cui pone ogni sua cura, e in tal guisa, che molti, che sono in ciò rinomati, si lascia addietro. A tutti e due raccomandatemi, e loro quanto vaglio offerite; e più per cagion loro, che per altro mi spiace di valer poco. Amatemi, e fate il più che potete, perch'io vi rivegga, e possiamo rinovare alcuni di que' soavi ragionamenti, che per molt'anni, e giornalmente facevamo, trattando insieme. Conservatevi al vantaggio delle buone lettere, e al piacere de' vostri Amici.

ATTORI.

CLEANDRO.

POMPONIA *Madre di Cleandro.*

GERONZIO *Zio di Cleandro.*

ERSILIA *Sorella di Cleandro.*

OLIMPIA.

ARCILUNGO.

MASSACCIO.

DORINA.

FALCO.

La Scena è in Casa di Cleandro.

PROLOGO.

AH ah, Signori miei, via, confessatelo;
Nel vedermi vi siete dato a credere,
Ch' io sia un di quei c' hanno quì a fare i comici,
E che per questo io sia montato in pulpito,
Ma v' ingannate; non son un, che reciti
Ne la Commedia, o la vogliam dir favola,
Ma un cotal dal Poeta ora mandatovi
A dire alcune cose, ch' ei desidera,
Che vo' sappiate, se volete attendermi;
Insomma i' son, con riverenza il Prologo.
Ma par, che vo' ridiate! e che! non sembrovi
Un Prologo leggiadro, e di buon' aria?
Un pò lacero, è vero, ed un pò succido,
Ma dovete pensar ch' io sto al servizio
D' un Poeta, e i Poeti non ci badano,
Se son puliti, ovvero pien di zacchere,
E il mio Padrone io so, che ben v' è cognito.
Ma questo non è quello, che dir debbovi,
Vi debbo dire, che questa commedia
E' l' Ignorante (e appunto eccovi il titolo)
Presuntuoso, insomma un c' ha dovizie
Molte, e presume d' ogni cosa intendersi,
Quantunque egli ne sappia come un' asino.
Vi giura poi sopra la sua coscienzia
Quel cotal, che ha composto la commedia,

Che, se tolse a imitar questo carattere,
Non volle alcun precisamente togliere
Ad imitar, per farne al Mondo favola,
Ad uomo onesto cosa disdicevole,
E la quale anche a farla v' ha pericolo,
Che ne patisca alfin la nuca, e l' omero;
Ma se, per avventura, com' è facile,
Avverrà, che il ritratto, che quì formasi,
A taluno riesca alquanto simile,
Sarà puro accidente, e colui lagnisi,
Non del Poeta, ma di sè medesimo,
Il qual per poco senno, o infingardaggine,
Esser si trova a tal ritratto simile.
Talor pinte su i muri non si veggono
A chiaroscuro certe brutte maschere,
Sol per capriccio, ed ornamento postevi,
Che i dipintori mascheroni appellano?
Or quante volte alcune se ne trovano,
E si dice: Quel ceffo, affè, somigliasi
A Tizio: Ah! guarda, questo egli è Sempronio;
E pur sarà sovente più d' un secolo,
Che il dipintore è divenuto polvere,
Prima, che Tizio, e Sempronio nascessero.
Così mo interverrà, se mai ritrovasi,
Che alcuno sia sembiante a questa immagine,
Che il mio Padrone ha quì voluto esprimere;
Opra sarà del caso, e non malizia
Di lui, ch' è po un Omaccio buono, e candido
Più, che armelin, ne in cotal fango imbrattasi,
Non piacendogli fare ad altri ingiuria.

Mi ha

Mi ha detto ancora, ch' io vi dica liberamente, ch' ei non intende or farvi ridere
Tanto, che v' abbia da doler lo stomaco,
Perchè il buffone ei non vuol farvi, e studio
Mai non ha posto in sì fatto esercizio,
Ch' anzi più tosto è cacasodo, e serio;
E se buffonerie da voi si bramano,
Ite a' teatri v' fannosi commedie
Da zanni, e da buffon, piene d' inezie
Di strambi casi, e fuor d' ogni proposito,
Senza curar le leggi, che prescrivono
La semplice natura, e il verisimile.
Oh là si ride, oh là la bocca schiudesi;
S' empiono i palchi, e la platea di strepiti;
Ma il fan gli uomini goffi, il fan le femmine,
Ed i fanciulli, c' han poco giudizio,
Gli altri più tosto ne ritraggon tedio;
Ma questi pochi son, quelli moltissimi,
Perchè il peggior sempre il contrario supera;
No, voi vedrete, che quì non si carica
Il costume in tal guisa, che non possasi
Trovar più d' uno al quale rassomiglisi.
L' Autore intende di giovare al prossimo
Col far del vizio favola ridevole,
E non correggeria quando sì carico
Il vizio fosse, che tutti potessero
Dir: Non son desso, e quì per me non parlasi,
E sottrarsi così da quello stimolo,
Che dovria dal difetto suo rimovere,
E ogni difetto, ancorchè non sia massimo,

 In

In uom di garbo è cosa da correggere.
Cercato ha ben, per quanto gli è possibile,
Di qualche sale, e qualche grazia spargere
I versi suoi, così, che ne le viscere
Voi vi sentiate dolcemente nascere
Quel non so qual diletto, il quale agli uomini
Convien, che han senno, e san che sia commedia.
Quel poi, che in se contenga questa favola,
Se vel dicessi saria cosa inutile.
Se a l'atto primo voi darete orecchio
Con pazienza, lo potrete apprendere,
Anzi, s'ora il dicessi, allor dovrebbevi
Il ripeterlo dar tanto fastidio;
Che venir sonno, e sbadigliar facessevi.
Io m'ho finito, e però voglio andarmene,
E quì dar luogo ad una savia Giovane,
E a la fantesca sua, perchè incomincino
Quella commedia, ch'or da voi quì aspettasi,
E l'aspettare è cosa rincrescevole.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ersilia. Dorina.

Ersilia.

CRedilo a me, Dorina, è una miseria
Il nascer donna, e quando una ne nasce,
Quasi direi, che in vece di nudrirla
La balia fesse meglio a soffocarla.
Vivere ci bisogna a modo altrui;
Bisogna che noi ci chiudiam per sempre
Entro di un chiostro, o che prendiam marito,
E a modo altrui; et io ne l'un, ne l'altro
I' vorrei far, ma vivere in mia casa
Lavorando, per non starmi oziosa,
Che non conviene a chi è ben nato, e ancora
Leggendo, da che v'ho tanto diletto.

Dorina.

Sì; e che diletto! altro già mai non fate.

Ersilia.

Certo, se i' nascev' uomo, avrei badato
Agli studj, e quantunque io sia donna,
Chi sa, se il mio signor Padre vivesse,
Che non m'avesse ancor fatto insegnare;
E sai, Dorina, hanno le donne anch' esse
Ingegno adatto ad imparar di tutto,
E noi ne abbiamo esemplo tal, che basta

Per cento; ma così non l'hanno inteso
La madre, e il zio, a cui sono suggetta.

Dorina.

E' avaro il zio, ne avrà voluto spendere.

Ersilia.

Oh se avesser per me fatta una piccola
Parte sol di ciò, c' han fatto pel mio
Fratello, i' vorrei lor far altro onore;
Ma questa è la miseria di chi nasce
Donna, che ci convien, così non fosse,
Far l'altrui volontà con nostro danno.

Dorina.

Voi dite bene, i' non posso negarlo,
Ma per me non ci trovo tanto male,
Ne che il nascere donna sia miseria.
So, che non cambierei questa gonnella,
Qual la vedete da pochi bajocchi,
Con un pajo di brache, ancorche fussero
Di velluto arricciato, sopraffino,
E avessero il botton d'oro massiccio.
Mille intrichi hanno gli uomini, che noi
Non abbiamo. A lor tocca mantenere
Di tutto la famiglia, e se non hanno
Danari, oh questa, oh questa è una miseria;
E il sa l'autore di certa commedia,
Che in questo tempo, e non lontan, si recita.
Quando una donna non è affatto stolida,
E del vantaggio, che le diè natura,
Sappia valersi, in vece d'esser suddita,
Gli uomini a sè fa schiavi, e per lo naso

Così

Così li mena, che ſenza avvederſene
Se n' andrebbono a Roma i poveretti.
E i più ruvidi, ed aſpri, ſe una freſca
Fanciulla parla loro dolcemente,
E li guata, ſen vanno in ſucchio, e in broda,
E ſi fan molli, e liſci più, che ſugna.
Che poi ſia una miſeria il tor marito,
Voi nol ſapete ancor, ma fate in modo,
Ch' io 'l provi, e poi ve lo ſaprò ben dire.

Erſilia.

Tu ſempre in capo hai ſimili follie.

Dorina.

Follie ſe voi volete, ma mi piacciono.
Voi ſiete donna, e non lo ſiete, non
Sentendo quello, che ſentono l' altre.
Il parlarvi d' amore, oibò, oibò;
Meglio è parlar di cancheri, e di fiſtole.
Vorreſte, e ſolo queſto è il voſtro amore,
Leggere tuttodì, nè mai far altro,
Come ſe aveſte a farvi dottorare,
E pur le donne ſono aſſai ſapute,
S' elle ſanno far figli, e ſol per queſto,
E non per altro, i' credo, che ſien fatte.

Erſilia.

Tu credi male, e credi da tua pari.

Dorina.

A voi diſpiace di non eſſer uomo,
Perchè vorreſte pure andare a ſcuola,
E ſol per queſto voi portate invidia
Al fratel voſtro, che il potrebbe fare,

Ma

Ma gli è nemico mortal de lo ſtudio,
Come l'è il mio diretro de l'ortica.

Erſilia.

Guarda, che ſorta di deſtino è queſta.
Cleandro mio fratel, giovane, ricco,
Ed un de' principali certamente
Di queſta terra, a pena a pena un poco
Sa, ſe pur ei lo ſa, leggere, e ſcrivere.

Dorina.

Fors' egli dee penſar, che ciò convenga
A un nobile Signor ſuo pari, e in queſto
Penſiero ei non è ſolo certamente.

Erſilia.

E ad un ſuo pari pur convien ſapere;
E appunto la ſignora madre ha fatto
Quant' ha potuto perch' egli imparaſſe;
Ma non v' è ſtato mai modo, ne via,
Anzi qualora ſi parla di ſtudio,
Ei beffa tutto ciò, che ſe ne dice,
E deride qualunque ſen diletta.

Dorina.

E pur ſu qualunqu' opra ei fa il maeſtro;
Egli inſegna al ſartore, inſegna al cuoco,
Egli ſa fare il medico, il pittore,
L' architetto, e di guerra non v' ha dubbio,
Ch' ei ne ſa più d' un mareſciallo, inſomma
Laſciate fare a lui, che ſa di tutto.

Erſilia.

E poi non ſa ciò, che ſi dica, e faccia;
Ma, queſto è il ver, biſogna confeſſarlo,

Que-

Queſto è il difetto di molti, che ſono
Alquanto ricchi, e che per naſcimento
Han ſopra gli altri qualche autoritate,
E quel, che più li guaſta, e fa ſuperbi,
E' l'adulazion, la ſofferenza
De' poveretti, i quali hanno biſogno
Di trar guadagno de la loro induſtria,
Per mantener sè ſteſſi, e la famiglia.

Dorina.

Sì, queſto è il male, perchè allora il ricco
Si gonfia, e a ſuo piacer dice ſpropoſiti
Groſſi, e rotondi, e l'un vien dietro l'altro,
Come i barberi allor che vanno al palio,
E gli pare, che ſien perle, e rubini.
Oh che diſgrazia è l'eſſer poveretto!
Quand'un di queſti cotali favella
Gli conviene chinar la teſta, e applaudere,
E buon patto gli fa, s'egli può andarſene
Con la mercè del ſuo lavor.

Erſilia.

Mi fai
Rider, Dorina, ma tu parli bene.

Dorina.

Fuori poi con gli amici ſe ne prende
Gioco, e racconta quante gaglioſaggini
Il ricco diſſe, ed il paeſe tutto
Ne fa le beffe, e quindi il ſignor ricco
Viene moſtrato a dito, et è chiamato
Un cuculo ſolenne. Ma laſciamo
Queſto, ch'io non ſo come poſſa entrare

In ciò, che dicevate circa l' essere
Donna, di cui cotanto vi dolete.

Ersilia.

Io ti dico di nuovo, ch' è una cosa
Dura a soffrirsi, ch' io contra mia voglia
Debba uno stato eleggermi diverso
Da quello, in cui mi vivo contentissima,
E tu vedrai, che alfin sarà così.
Io poi, che certamente avrei avuta
Volontà di studiar quant' altri, e apprendere,
Io son nata una donna, perchè debba
Badar, secondo il pazzo umor de gli uomini,
A cose solamente vili, e basse,
Ne imparar mi si sia fatt' altro, e poi
Per mio fratello, cui meglio era attendere
A cucire, filare, ed innaspare,
Tanto speso si sia, perchè apprendesse.

Dorina.

E han gittato il sapone, e la liscivia,
Come colui, che lava il capo a l' asino.

Ersilia.

Ma tra noi due ci fia questo divario,
Ed è, che se noi siamo duo ignoranti,
Io ne trarrò pietate, egli vergogna.

Dorina.

Non è sì facil, no, ch' egli ne tragga
Vergogna. Il non sapere è fatto usanza,
A cui ciascun per comodo s' appiglia.
Non si fa gioco mai di chi è sciancato
Colui, che va col bastoncello, e zoppica.

Ersi-

Ersilia.

Ma il caso è poi, ch' egli sospira, e spasima
Per la signora Olimpia, che tu sai
Quant' è vivace, e spiritosa, e tanto
Non fosse ancor di sè piena, ed altera.
Dottoressa non è, ma sa distinguere,
E prezzar quei, che sanno.

Dorina.

S' egli è vero,
Con questa per mia fe, ch' ei non dovrebbe
Poter spacciar la sua marcatanzia.
S' ella un po poco solo sa discernere
Il popon da la zucca, i' voglio dire,
Se non sì facilmente si contenta
Di chi sol legger sappia l' a, bi, ci,
Poco vostro fratel dovria piacerle.
Padroncina, scusate se m' avanzo
Un poco troppo. I' sono d' una fatta,
Che ciò, che ho dentro, mi convien sputarlo.

Ersilia.

Sputa pur quanto vuoi, che ti perdono.
Certo poco piacer le può Cleandro,
Essendo ella sagace, e spiritosa,
Ma egli è ricco, ed ella non l' è molto.
E' poi sì piena ancor di vanagloria,
Ch' ella vorrebbe, che ognun sospirasse
Per lei; e credo quasi, che sel tenga
A ingiuria, se si trova per fortuna
Alcuno, che non bruci, e non sospiri.

Do-

Dorina.

Ancor può esser, che le piaccian quei,
Che poco sanno, essendo avvezza a un padre,
Il qual, come sapete, è propio un buffolo,
Perchè la figlia a suo piacer dispone
Di tutto, come appunto ei non ci fosse.
Ma mi diceste già, che volevate
Mandarmi in un servigio, et or non dite
Quel ch' abbia a far.

Ersilia.

Sì, vanne, e prestamente
Per quella cuffia da monna Calfurnia,
Ch' esser finita dee, se il ver mi disse.

Dorina.

I' vado, e torno in men, che i' non l' ho detto.

Ersilia.

Intanto quì t' aspetterò leggendo.

SCENA SECONDA.

Ersilia. Cleandro.

Cleandro.

Pistaccio, s' or venisse il parucchiere,
Digli, che si riprenda la parucca,
Ch' io non la vo sì fatta. Oh l' è ben bella;
Voglion questi operaj fare a lor senno,
E non al mio. Ch' e' faccia quel che i' dico,
E resti persuaso, ch' io saprei
Insegnargli di fare il suo mestiere.

So-

Sorella, sempre siete intenta a leggere!
Nulla v' ha, che più logori la vista.

Ersilia.

Voi ci dovreste veder più, che un' aquila.

Cleandro.

Io me ne glorio, e non vo morir tisico
Per lo troppo studiar. Non è più degno
D' invidia un asinel ben sano, e grasso,
Che un dottore, il qual paja dissepolto,
E per la via sputi i polmoni, e il fegato?

Ersilia.

Non dubitate, perchè sano, e grasso
Sempre vivrete, e non morrete tisico.

Cleandro.

Ah voi mi deridete, ma per dirvela,
Assai mi piace d' esservi argomento
D' umor giocondo, e di motti piacevoli,
Perchè sapete, ch' io v' amo moltissimo.

Ersilia.

Molt' obbligo io v' ho di tanto amore.

Cleandro.

Ma che fate voi mai, io nol so intendere,
Di questo vostro legger di continuo?
Non so qual frutto ne possiate traggere
Se non se noja, stanchezza, e disagio.

Ersilia.

Qual frutto, dite! cento, e cento cose
Trar se ne ponno necessarie al vivere
Civile, e umano, e a tale effetto i libri
Si sono impressi, e s' elli non s' avessero

A leg-

A leggere, saria ciò stato vano;
E gli scrittor, che in farli il tempo spesero,
Sarian degni di biasmo, e non di lode.
Vi s' imparan bei modi, e bei costumi,
Ad usar la virtute, e aver in odio
Il suo contrario; vi s' impara come
Di nulla non dobbiam esser superbi;
A governar noi stessi, e il nostro onore;
In somma per la gioventù ben nata
Non v' ha cosa miglior, che buoni libri
Sempre aver presso, e meditarli, e intendere,
Che benchè muti pur son gran maestri.

Cleandro.

Io senza libri, e senza perder gli occhi,
E il cervello in leggendo, grazie al cielo,
Meglio degli altri tutto questo io pratico.

Ersilia.

Me ne rallegro, perchè gli è difficile,
Che s' impari a saper ne le combriccole,
Ove ozioso vi passate il tempo
Tra gente goffa, che sol ciancia, e mormora.
Quantunque i' viva a me medesma, i' so
Quel, che si spaccia in così fatte scuole.
Se poi v' ha un scimunito, senza spirito,
Se ne prendono mille spassi, e dangli
A intender le più strane, e sciocche frottole
Del mondo.

Cleandro.

A me non le dariano a credere.

Ersilia.

Questo non so, so ben, per quanto ho inteso,
Che ci fu un vostro pari, e il nome il tacquero,
A cui diedero a credere, che in francia
V'ha un vitel nato, ed allevato in guisa,
Che, come fosse un rosignuolo, canta
Più d'una canzonetta.

Cleandro.

Voi ridete!

Ersilia.

E dissero di più, che il Re Luigi
L'ha nel suo gabinetto entro una gabbia.
Ora pensate s'egli allor facesse
I circostanti sganasciar di ridere.

Cleandro.

A me cosa non par tanto da ridere,
E vi confesso, ch'io mi fui quel desso.

Ersilia.

Fratel, che questa cosa a voi non sembri
Da ridere, mi spiace; ma vi avranno
Tenuto proprio per un uomo scemo,
Che stima vere così fatte inezie.

Cleandro.

Ma perchè ciò? Voi mi fate stupire.
Se ne sentono ancor de le peggiori,
E si credono pure; ora per quale
Ragion non debbo prestar fede a questa?

Ersilia.

Voi non sapete scernere le favole
Dal vero, e perciò spesso voi vi fate

Favola de le genti.

Cleandro.

Nulla importa.
Ma dachè mi parlate francamente,
Francamente ancor io vi vo rispondere,
E ridir quello, che v' ho sempre detto:
Io non pretendo d' essere in Bologna,
Ne in Padoa, ne in Parigi dottorato.
So quel, che ad un mio par convien sapere,
E ciò mi basta senz' altra dottrina.

Ersilia.

Via, proseguite, e vi farete onore.

Cleandro.

Ho diretro un' onore così fatto,
Ne è quel ch' io cerco.

Ersilia.

Oh quanto ciò mi spiace,
Che nulla speme v' ha per voi d' amenda!

Cleandro.

Sempre è onorato chi ha poderi, e soldi;
In faccia almeno.

Ersilia.

Ecco chi vuol parlarvi,
E certo a sol a sol, però men vado.

Cleandro.

Andate se volete.

Ersilia.

Addio, fratello.

SCE-

SCENA TERZA.

Cleandro. Falco.

Cleandro.
Che vuoi tu, Falco?
Falco.
Nulla; solamente
Vo' una lettera darvi, che mi ha data,
Acciocchè ve la dia, la mia padrona.
Cleandro.
Dammela quà.
Falco.
Eccola.
Cleandro.
Presto, dammela.
Che tante cerimonie? dalla quà.
Falco.
So il mio dover, nè vò mancare. (*a*) *Oh diavolo!*
Cleandro.
Gaglioffo! (*b*)
Falco.
Oimè la testa!

(*a*) Vuol por la lettera sulla cima del capello, e gli cade in terra il capello, e la lettera.

(*b*) S'abbassano per tor su la lettera, e cozzano insieme col capo.

Cleandro.

Un corno. Quasi
M' hai rotto il capo.

Falco.

I' posso ringraziare
Il ciel, signor, che non avete moglie.

Cleandro.

Or via lasciam andar; v' ha poco male.
Ma dì tu il ver, che a me vien questa lettera?

Falco.

La viene a voi, se voi sapete leggere.

Cleandro.

Insolente. Se tu non fossi il servo
De la signora Olimpia, io già t' avrei,
Tristo, che sei, t' avrei già sbudellato.

Falco.

Manco male.

Cleandro.

Or vien quà. Dimmi, che dice,
E ciò, che da me chiede la garbata,
La bella, e graziosa Olimpia mia.

Falco.

Quel, ch' ella vuole, e dice, vel vedrete
Se aprirete la lettera; ma pare,
Che temiate d' aprirla come s' entro
Vi fosse il basilisco.

Cleandro.

Ecco, ch' io l' apro;
Tuttavia dimmi ciò, ch' ella contiene.

Fal-

Falco.

La non è già ne turca, ne tedesca.
Credo, che tanto egli sappia di lettere
Quant' io ne so.

Cleandro.

Mi dole un po la testa,
E pare, che mi venga la vertigine.
Leggi tu, caro Falco, e già m' è noto,
Che sai de la Padrona ogni segreto.

Falco.

Ch' io legga?

Cleandro.

Sì.

Falco.

Oh questo gli è un imbroglio!
Ci a ca, er u rus carus...

Cleandro.

Fa presto.

Falco.

Se non mi date almen due, o tre giorni
Di tempo, i' non so come i' m' abbia a fare.

Cleandro.

Or va, che tu se' un asino.

Falco.

Signore,
Dovete compatir s' io non so leggere
Sì francamente come fate voi.

Cleandro.

Va tosto, e dì a la signora Olimpia,
Che la lettera sua mi fu gratissima.

Falco.

Ma, che nessun di noi la seppe leggere.

Cleandro.

Dille, che presto ci vedremo, e quello,
Che voglia, intenderò più chiaramente.

Falco.

Perchè così l'avete poco inteso.

Cleandro.

A lei mi raccomanda, e prendi intanto.

Falco.

Signor, non fate... Io vi son obbligato.

SCENA QUARTA.

Falco solo.

Se leggesse sì ben com' egli paga
Ei sarebbe un dottore di Sorbona.
Oh questo egli è un lustrissimo a la moda!
Finchè non sappia leggere un facchino,
Un guattero, qual io mi son, va bene,
Ma un signore sì fatto, come egli è,
Gnaffe, gli è propiamente un vituperio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pomponia. Olimpia. Falco.

Pomponia.

QUest' è un' appartamento, onde si passa
A quello di mia Figlia.

Olimpia.

E' molto bello,
E addobbato, ed ornato riccamente,
E con molta eleganza.

Pomponia.

Quando poi
Cleandro mio figliuol prendesse moglie,
Saria l' appartamento de la Sposa.

Olimpia.

Io quì ci vedo assai belle pitture.
Ma che ritratto è questo? par che alquanto
Io lo ravvisi.

Pomponia.

Egli è il marito mio,
Ma quando egli morì, voi eravate
Così fanciulla, ch' ora non potete
Certo averne memoria.

Olimpia.

Egli somiglia
Molto a Cleandro.

Pomponia.

Oh gli era l' uom di garbo,
Che tutto ſapea ciò, che conveniva
Ad un ſuo pari; e nel paeſe, e fuori
Era molto ſtimato, e riverito.

Falco.

Cleandro, in buona fè, ſarà baſtardo.

Pomponia.

Oh quanto egli mi amava! oh quante volte
Mi dicea! Moglie mia, non ve n' ha un altra
Donna come voi ſiete, e ch' abbia tanto
Ingegno come voi.

Olimpia.

E dicea il vero.

Pomponia.

Poverino! egli ben mi conoſcea,
E ſapea ben quant' io valeſſi. Ma,
Troppo, ſignora Olimpia, il figlio mio
Tarda a venire, perch' io ben comprendo,
Ch' egli è cagione de l' onor, che fate
A la povera noſtra caſa.

Olimpia.

Ah voi
Meco ſcherzate, ſignora Pomponia.

Pomponia.

Io non ſcherzo, e ſo che molto v' aggrada,
Che anch' eſſo il mio figliuol per voi ſoſpiri;
E veramente voi lo meritate.

Falco.

Adeſſo, adeſſo liquefaſſi tutta.

Olim-

Olimpia.

Grazie al ciel, ſe d' amanti aveſſi brama,
Io n' avrei da potermi ſaziare,
Ma tutti quelli, che per me ſoſpirano,
Non mi ſanno piacer. Io ſon d' un guſto
In queſto, molto dilicato, e fino.

Pomponia.

Il ſiete in tutto, e ſe nol foſte in queſto,
Fareſte ben maravigliar la gente.
Eſſendo però tal io non ſo intendere
Come Cleandro vi poſſa piacere.

Olimpia.

Perchè? fors' egli non è grazioſo?
Non è di molto ingegno? egli pur moſtra
Di ſaper molto, e par, che molto ſappia.

Falco.

Oh queſto è ver; baſta ſentirlo a leggere,
Ch' egli fa propio innamorar.

Pomponia.

L' amore
Troppo v' acceca, e non vi laſcia ſcernere
I ſuoi difetti.

Olimpia.

L' amor non m' acceca,
E ſe gli occhi degli altri in me s' abbagliano,
I miei negli altri non fanno lo ſteſſo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cleandro. Pomponia. Olimpia. Falco.

Cleandro.

Signora Olimpia, ma! questo è un miracolo!
Posso ben un tal dì notare, e scrivere
Nel mio lunario per un dì felice.

Falco.

Piano di grazia un po con questo scrivere,
Ma forse ch' ei ne saprà più, che leggere.

Olimpia.

Quì mai non fui, e propio era vergogna,
Che stando quinci dirimpetto, mai
Non venissi a inchinare, e riverire
La signora Pomponia, e la signora
Ersilia, ambedue mie care padrone.

Pomponia.

Signora, noi vi siam serve obbligate.

Cleandro.

Ersilia ov' è?

Pomponia.

Sta nel giardino, e bada
A certi innesti, ch' ella ci fa fare,
Dacchè ella molto sì diletta, e molto
D' allevar fiori; e poi non ha saputo
Ancor, che quì siate venuta.

Cleandro.

Noi
Pur andrem nel giardino in breve a prendere
Un

Un poco d' aria, e vò, che la signora
Olimpia vegga il giardin nostro. Ma,
Signora Madre, avete vo' ordinato
Al camerier, ch' egli facesse un poco
Di cioccolata, e che quì tostamente
Ce la recasse?

Pomponia.

I' glie l' ho detto, ed ora
Vado a sollecitarlo, perchè alquanto
E' pigro..

Olimpia.

Mi dispiace il vostro incomodo.

Cleandro.

Quando bevuto avrem, noi pur verremo
A ritrovarvi, e a mia sorella il dite.

Olimpia.

Sì verremo.

Pomponia.

I' men vò dunque con vostra
Buona licenza, e nel giardin v' aspetto.

Olimpia.

Usate pur di vostra libertate
A vostro senno.

SCE-

SCENA TERZA.

Cleandro. Olimpia. Falco.

Cleandro.

O là. Su, ſervidori,
Date un po da ſeder. Ma non v' è alcuno.
Che diavol fan coſtor!

Olimpia.

Via, da ſedere,
Falco. Falco, via preſto da ſedere,
Preſto.

Falco.

Deh compatite, perchè m' era
Venuto ſonno, e debolezza grande.
Non aveva il quagliotto fatto ancora
Squaquaraquà quando i' mi ſon levato,
E ſon anche digiun.

Olimpia.

Su via fa preſto. (a)

Cleandro.

Cara Olimpia ſedete, e ſe mi date
Permiſſione, anch' io quì preſſo voi...
Ma in caſa voſtra, dite, così s' uſa,
Da' voſtri ſervi?

Olimpia.

No, ma gli è un buffone

Co-

(a) Falco porta due ſedie, e poi un' altra ſu cui ſi pone anch' egli a ſedere.

Costui, e fa così per farci ridere.
Levati, Falco, che quì non vogliamo
Scherzi. (a)

Cleandro.

Un pò di rispetto a la Padrona.

Falco.

Che pazienza essere stracco, e avere
Una fame, che propio è maladetta,
E non poter sedere, ne mangiare!

Olimpia.

Signor Cleandro, oh che piacer io sento
Qualor i' son con voi!

Cleandro.

Cara. (b) Ma ecco
La cioccolata, meglio sarà bere
Per poter poscia ragionar con agio.

Olimpia.

Guardate! Falco, i' non so chi mi tenga...

Cleandro.

Su, fermatevi, su matti, che siete,
E più, che matti, villani insolenti.
Pistaccio, presto porta su quattr' altre
Chicchere piene, e guarda quel, che fai.

Olim-

(a) Porta via la sedia.

(b) Passa il cameriere con la cioccolata vicino a Falco, che ne prende una chicchera, perchè il cameriere gli dà delle pugna. L' altro strappa al cameriere la parucca, e cadono intanto la sottocoppa, e le chicchere.

Olimpia.

No, Cleandro; ſcuſate. Io vi prometto
Ch' anzi mal volontier io la prendea.
Qualche gravezza mi ſento a lo ſtomaco,
Ne credo, che la cioccolata poſſami
Punto giovar. Galantuom, vi ringrazio;
Più non ne fate. Io per me ſtimo ch' anzi
Giovevole mi ſia queſto accidente.

Cleandro.

Quel, che vi piace mi deve piacere.
Ma qual grazia è mai queſta? onde deriva,
Che ne ſiete venuta ad onorare
Queſta mia caſa, di voi certo indegna?

Olimpia.

Il non vedervi n' è ſtato cagione.
Io m' aſpettava, dapoichè vi ſcriſſi,
E non mi riſpondeſte, che vo' in vece
Di riſpoſta veniſte, e aſſai più cara
Di una lettera, ancorchè molto cara,
Mi fora ſtata la voſtra preſenza;
Ma i' non ne ſono ſtata degna, e tanta
Beltà, ne grazia non ho certamente,
Che poſſa meritar sì grand' incomodo;
Incomodo però, che a molti, e molti
Sembrerebbe leggier, ſe aver poteſſero
In mercede l' amor, ch' io per voi ſento
Sincero, e vivo.

Cleandro.

Io ne ſon confuſo;
E voi, ſignora Olimpia, ſiete meco

Li-

Liberal troppo di favori, e grazie.

Olimpia.

Io vi dirò liberamente quello
Di che io dubitava. Io dubitava,
Che l'altra sera voi foste partito
Da la mia casa con qualche disdegno,
Per l'ostinato contrastar, che fecero
Alcun di que' Signori, che vi sogliono
Venir la sera, a intertenersi meco.

Cleandro.

Son contrasti d'ingegno, e nessun deve
Di ciò prendersi impaccio.

Olimpia.

Questo è vero,
Ma il contrastar, che fè con voi Filindro,
Fu molto acerbo; e quel meschiare il riso
A le ragioni sue poteva in voi
Esser cagion di qualche giusto sdegno;
E vi prometto, che ne fui non poco
Turbata allor, perchè so bene anch'io,
Che talor più, che quello, che si dice,
Il modo, onde si dice, è quel, che offende;
Et il peggio era, che quel suo deridere
Accompagnato era da i risi altrui.

Cleandro.

Dicea mille spropositi.

Olimpia.

Ma pure
Ei fu, non ha gran tempo, dottorato.

Clean-

Cleandro.

Di ciò non fate conto, ch' io vi giuro,
Che anch' io il farei, quando volessi spendere.
E' egli gentiluomo?

Olimpia.

No, non l' è.

Cleandro.

Se non è gentiluomo, contrastando
Con chi lo è, non può aver mai ragione,
Ma il torto sempre.

Olimpia.

Siete grazioso.

Cleandro.

E chi non sa, che tutti quei, che sono
Ricchi, e son nati nobili, san tutto?
Dicea colui (guardate s' egli è matto)
Dicea, che sotto a questa terra v' ha
De la gente, la quale stassi in piedi,
E al rovescio di noi là giù cammina.
Si può sentir maggior pazzia di questa?

Olimpia.

Anch' io l' ho inteso, e chiamansi gli antipodi,
E il dicon tutti coloro, che sanno.

Cleandro.

E sono asini tutti. Oh bel vedere
Le genti andar volte col capo in giù,
E starsi pendolone, come stanno
Ne la bottega d' uno lardajuolo
I presciutti, e i salami! oh che pazzia!
Olimpia cara, ah, ah, creppo di ridere,

Ah

Ah, ah, ah, ah; non posso più, tenetemi.

Olimpia.

Ho piacer, che di ciò voi non curaste,
Ne del rider, che allor fecer di voi.

Cleandro.

Io non do mente a così fatte baje.
Ma ritorniamo a quello ch' io dicea,
Ch' io non mi so dar pace di colui.
Ei si credea d' imbrogliarmi il cervello,
Col dir, che v' era un centro, e che so io?
Che sono tutte quante gagliofaggini
Di quei, che voglion far da begl' ingegni,
E nulla sanno, e inventano lunarj.
Ma se la gente così andasse, dite,
Resteria soffocata, che a la gola
Ci verrian le budella, il core, e il fegato;
E quando poi volesse alcun mangiare,
O bere, i' non so come avesse a farsi.
A fè, che le son cose, che un ragazzo
Non le direbbe, non le crederebbe.
Se si vedesse per questa soffitta
Camminare un cavallo, un bue, un asino
Con la schiena rivolto verso noi,
Non si direbbe, ch' egli è uno stregone?
In questi vostri ampoditi, che dite,
Tutte tutte le cose sarien volte
Al rovescio; i palagi, e i campanili,
Ne porian star diritti, che cadrebbono
A rompicollo. Eh via, ch' egli è vergogna
Parlarne, e ci son mille altre ragioni,

Che cotal fola rendono impossibile;
Ma se di tali inezie io talor rido,
Anche talor me ne vien rabbia, e dico,
Che questi bei cervelli, che s' inventano
Cotai ciance, son pazzi da catena,
Ne v' ha risposta...

Falco.

Oh capita! ma pare,
Che sappia altro, che legger, per mia fè.

Olimpia.

Voi dite bene, ne si può dir meglio;
Ma lasciam questo. I' vo darvi una nuova,
Che vi dovrà piacere, perch' io so,
Che tutto quel vi piace, che m' è d' utile.
Io ho avuta sentenza favorevole
De la mia lite, e però la dovrebbe
Esser finita.

Cleandro.

Io n' ho certo piacere,
Come s' io fossi quello, che l' avesse
Vinta; sì, cara Olimpia. (a)

Olimpia.

Et io vel credo,
Perchè so, che mi amate.

Cleandro.

Io v' amo certo,
E cento volte più di me medesimo.

Sie-

(a) Intanto che si fa questa Scena Falco belbello si pone in terra a sedere, e appoggiato al muro s'addormenta.

Siete pur finalmente giunta in porto
Con questa lite, e dovreste sentirvi
Propio tutta contenta.

Olimpia.

E' vero; ma
Fra tanto dolce v' ha un poco d' amaro.

Cleandro.

E quale?

Olimpia.

Egli è, che mi convien mandare
A Roma cento scudi questa sera.

Cleandro.

Che cosa è cento scudi? un zero, un nulla.

Olimpia.

Un nulla appunto, perch' or non mi trovo
Averli.

Cleandro.

Non importa.

Olimpia.

Molto importa,
Che senza questi non val la sentenza,
Da che il mondo è sì fatto, che bisogna
Comperar la giustizia, e la ragione
Non basta.

Cleandro.

Consolatevi, che or ora
Da me gli avrete.

Olimpia.

Io non vorrei, Cleandro,
Che voi credeste, che per questo fossi

 Ve-

Venuta a ritrovarvi.

Cleandro.

Io non lo credo,
E quand' anche voi quì foste venuta
Per ciò, n' avre' il maggior piacer del mondo.
Che potrei far di meno per la bella
Mia cara Olimpia?

Olimpia.

Ah troppo gentilmente
Adoperate meco.

Cleandro.

Eh via tronchiamo
Le cerimonie; or ora voi v' avrete
I cento scudi, e fino a casa vostra.

Olimpia.

Io ve ne rendo mille grazie intanto.

Cleandro.

Basta, voi finalmente avete vinta
La lite.

Olimpia.

A Dio piacendo.

Cleandro.

E pure i vostri
Avvocati non hanno fatto quello,
Che dovean fare, e s' ella fosse stata
Mia questa lite, certo avrei voluto,
Benchè sien essi duri, ed ostinati
Più che non sono i muli, che facessero
A senno mio.

Olim-

Olimpia.

E pur vinta ho la lite.
Ma avete avuto mai litigio alcuno?

Cleandro.

Due liti grosse, e di grande importanza,
Ma non ho mai lasciata la cavezza
Sul collo a curiali, ch' io non sono
Uom da menar pel naso come i bufoli.

Olimpia.

Oh quant' obbligo avete al ciel, che diedevi
Un ingegno, che sa di tutto! Voi,
Non è da domandar, le avrete vinte
Indubitatamente tutte e due?

Cleandro.

Signora nò, ch' anzi securamente
I' l' ho perdute tutte e due, ma in guisa,
Ch' io ne debbo restare contentissimo.

Olimpia.

Questo è molto, ne udj mai simil cosa.

Cleandro.

No; adesso i' vi vo dir la mia ragione.
Primieramente vedreste scritture,
Che son propio un incanto propio; e sfido
Qualunque ha vinto alcuna lite, a farne
Veder de l' altre sì ben fatte; ma,
I' torno a dir, non ho voluto certo,
Che l' avvocato le faccia a suo modo.

Olimpia.

Ma perchè dunque perdeste le liti?

Cleandro.

I' l' ho perdute, perchè i' non l' ho vinte.
Io v' assicuro, che le liti anch' esse
Hanno gl' influssi loro, e fate pure
Quanto potete, che nulla vi giova,
Se voi v' avete le stelle contrarie,
Ch' egli è un voler condur propio una barca
A dispetto del vento. Voi avrete
Pur visto, che i lunarj spesso fanno
Prognostici di liti, che hanno a perdersi.
Nol potete negare.

Olimpia.

Io non lo niego.

Cleandro.

Questo è ver, che ho perduto un gran podere,
Ma per mia fè, sono due, o tre anni,
Che la tempesta lo togliea di mira,
E non ne potea cogliere un sol frutto,
Non una spica di frumento, non
Un sol grappolo d' uva, e voi vedrete,
Che gli avversarj se n' hanno a pentire
Di questa lite vinta, et io n' ho a ridere.

Olimpia.

Sempre v' ha a tempestar?

Cleandro.

Sì, sempre, sempre,
Perchè conosco, che v' è stata fatta
Qualche fattucchieria, e dove il diavolo
Ci entra, egli è guadagno lo sbrigarsene,
Perchè gli è troppo il mal nemico. Io poi

Ho

Ho perduta una casa, la qual è
Posta in un sito d'aria sì cattiva,
Che sol basta abitarla alcuni mesi
Per infermarsi, e voi sapete bene,
Che lo star sano val più che un tesoro.

Olimpia.

De la vostra fortuna io mi rallegro.

Cleandro.

Ora non mi rimane altro da fare,
E siane il cielo ringraziato, che
Rifar le spese a la parte contraria,
Ma son dugento trentaquattro scudi
Solamente; ne questa ell'è tal somma,
Ch'io me ne debba prendere travaglio.

Olimpia.

Lodo il vostro coraggio, e il vostro spirito.

Cleandro.

Grazie al ciel, tutto il mondo fa lo stesso.

Olimpia.

Egli è peccato, che quelle scritture
Sì belle, onde le liti voi perdeste,
Non s'abbiano a stampar.

Cleandro.

Voi dite il vero.
Voglio mandarle a Lelio da la Volpe,
Stampatore in Bologna, a quel, che dicesi,
Facil, pulito, insomma un uom di garbo.

Olimpia.

Vogliamo noi discender nel giardino
A ritrovare le signore vostre,

Che omai gli è villania farle aſpettare?
Cleandro.
Sì, datemi la mano, ch' io vi ſervo.

SCENA QUARTA.

Falco. Dorina.

Dorina.
Quel gaglioffo del noſtro cameriere
Guardate quì quanta ruina ha fatto!
Ragion vorrebbe, che a lui ſolo, e non
A me, toccaſſe di ſcopar. Ma, piano.
Guarda guarda chi dorme là sdrajato,
E ſornacchia, che propio pare un porco!
Vo far ſembiante via di non vederlo. (a)
La rà la rà la rà. Oh che fatica!
La rà la rà la rà. Scuſami, Falco,
Io non t' avea veduto.
Falco.
A fè di bacco,
Se tu non vedi un uom grande, e polputo,
Com' io mi ſono, e nol vedi a queſt' ora,
Tu devi aver la viſta molto groſſa,
E logorata.
Dorina.
I' me ne gia cantando,
E ſcopando la caſa.

Fal-

(a) Gli ſcopa il moſtaccio, e Falco ſi deſta.

Falco.

Se tu canti,
Gli è segno, che hai bel tempo.

Dorina.

I l'avrei bello,
Se tu mi amassi, e come il mio Falchetto
Tu sei, così foss'io la tua Dorina.
Caro.

Falco.

E che poi vorresti?

Dorina.

I' vorrei teco
Fare a l'amore.

Falco.

E poi?

Dorina.

E poi! e poi
Divenir la tua sposa.

Falco.

Oibò, oibò.

Dorina.

E perchè oibò? son io così schifosa?
Guardami bene; i' non ho già la gobba;
Non son già stralunata. Sei tu forse
Più duro de la pietra del mortajo?
I' n' ho degli altri, che mi corron dietro,
Ma non li voglio attorno. Ho un lardajuolo,
Un guattero, un barbiere, un calzolajo;
E se dicessi ancor, che v' ho un dottore,
Tu non lo crederesti.

Fal-

Falco.

Il crederei,
Perchè tanta ve n' ha di queſta roba,
Che, s' ella s' ha a ſpacciare, d' ognun ne tocca.

Dorina.

Baſta, i' n' ho ancor cent' altri.

Falco.

Adeſſo adeſſo
Hai più avventori, che non ha il beccajo.

Dorina.

E pur gli è vero; ma tu il buon ſareſti,
E il bello, e ſolo a te tutto darei
Queſto core.

Falco.

Dorina, i' non vo core.
Un piatto di laſagne, ben coperte
Di buon formaggio, più mi piacerebbe,
Che cento cori.

Dorina.

Falco, a fè tu ſcherzi
Sì grazioſamente, che innamori.

Falco.

Nò nò, non ſcherzo, ed anzi te lo giuro
Da cavalier d' onore. In verità,
Io vorrei prima avere in ſu la nuca,
O ſul groppone cento baſtonate,
Che innamorarmi mai d' alcuna femmina.

Dorina.

Guardate, crudelaccio! Tu mi vuoi
Far piagnere, Falchetto.

Falco.

E che m' importa?
Piagni quanto ti par, ch' io son disposto
A ridermi ben ben de' fatti tuoi;
Ma via finiamo questa noja. Addio.

SCENA QUINTA.

Dorina sola.

Costui non mi dispiace, e in questo punto
I' sento, che ne brucio dentro, e fuori.
Gli è vero, che si vanta esser nemico
Di noi donne, ma pur ci vuol coraggio,
Ne disperarsi mai, che Amor sa fare
Di belle imprese; e non son poi sì inetta
Da non saper condur la cosa in modo,
Che caschi ne la rete. Animo dunque,
E se nol fo, dicasi pur, ch' io sono
Un' altra cosa, ma non più Dorina.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ersilia. Cleandro. Dorina.

Ersilia.

NO', vi prometto, che sinceramente
Vi parlo. I' n' ho sentito de' peggiori.
Il madrigale è buono a sufficienza,
E più, che non bisogna, perchè paja,
Che voi l' abbiate fatto. Io non mi vanto
Di saper dar giudicio di tai cose,
Ma molti, e molti i' n' ho veduti, e letti.

Cleandro.

E pur io penso di farlo migliore,
Mutando qualche paroletta.

Ersilia.

I' dico,
Ch' è buono assai, ed anzi troppo è buono;
Perchè quantunque possa esser migliore,
Che lo sappiate migliorar, non credo.

Cleandro.

Con quel vostro ghignar mi fate intendere,
Che dubitate, ch' io non l' abbia fatto.

Dorina.

Buono, o cattivo, non ho dubbio alcuno,
Che non l' ha fatto.

Clean-

Cleandro.

Che dì?

Dorina.

Nulla, nulla.

Cleandro.

Tu vai però borbottando fra denti,
Sciocca, che sei.

Dorina.

Signore, il ciel mi guardi,
Ch' io dubitassi del vostro sapere.
Ma veggo là un cotale, che passeggia,
E non s' arrischia di venire avanti.

Ersilia.

E tu va a domandargli ciò che vuole.

Cleandro.

Ell' è pur insolente, e impertinente
Colei!

Ersilia.

Gli è ver, ma tuttavia conviene
Scusarla, che se le piace di ridere,
Per il servigio de la casa è ottima.

Dorina.

Egli domanda voi, signor Cleandro.
Gli è il signor Arcilungo, et ha bisogno
Grande di parlar vosco.

Cleandro.

Dì, ch' egli entri.

Dorina.

Signore, entrate, che siete padrone.

Ersilia.

Noi con lui lascieremvi, che m' è duopo
Ire a trovare la signora madre. (a)
Serva signor. Dorina andiamo.

Dorina.

Andiamo.

Colui certo è il malanno, o la fantasma.

SCENA SECONDA.

Cleandro. Arcilungo.

Arcilungo.

Son venuto a inchinarvi, e per intendere,
Signor Cleandro, come il madrigale
Vi sia piaciuto, e s' egli fa al proposito,
Che voi vorreste.

Cleandro.

Sì, molto mi piace,
Solo vorrei, che sopra ci mettessimo
Qualche titolo bello, e che s' avesse
Un poco de l' allegro.

Arcilungo.

Senza titolo,
Se il madrigale è buono, s' ha da intendere.

Cleandro.

Benissimo, ma pure qualche titolo

Ci

(a) Intanto giugne Arcilungo.

Ci vuol, e mel credete. Ma vo' intanto
Fatemi grazia, vi prego, di leggerlo,
Con quell' enfasi grave, onde voi altri
Poeti recitar solete in pubblico.
Prendetelo.

Arcilungo.

Signore, ora vi servo,
Bench' or non abbia la voce a proposito.
Dice dunque così.

Cleandro.

Io sto a sentire.

Arcilungo.

Non è lavoro umano,
Madonna, il viso vostro,
Ma dal balcon sovrano,
Sceso è per ingemmare il secol nostro.

Cleandro.

Recita, per mia fe, ch' è uno stupore.

Arcilungo.

Avete ne' bei crini
Cento miniere d'oro,
E ne la bocca chiudete un tesoro
Di perle, e di rubini;
Ond' io, che sono avaro
D' un mescuglio sì raro,
Ho ben ragione s' io sospiro, e moro.

Cleandro.

Tirate pur avanti, perchè propio
Par, ch' io mi senta imbalsamar le viscere.

Arcilungo.

Altro non v' è più da tirare avanti,
Ch' egli è finito.

Cleandro.

Dunque egli sta bene.
Ma in verità, che ci vuole il suo titolo.

Arcilungo.

Vi dico, che gli antichi non vel posero
Mai, e i buoni moderni fan lo stesso.

Cleandro.

I moderni, e gli antichi sono matti.
Il suo titol ci vuole.

Arcilungo.

Or via mettiamcelo. (a)

Cleandro.

Ma io lo vorrei vago, e stravagante.

Arcilungo.

Altro non si può dir se non che: Sopra
Il bel viso di bella Donna.

Cleandro.

Oibò.

Arcilungo.

Voi mi diceste pur, che lo facessi
Sopra questo suggetto?

Cleandro.

Il dissi, è vero,
Ma me ne son pentito.

Arci-

(a) Arcilungo caccia fuori il suo calamajo da saccoccia.

Arcilungo.

Oh! mi dispiace,
Perchè ci vuol un altro madrigale.

Cleandro.

No, non importa, potrà servir questo.

Arcilungo.

Diavol! com' esser può?

Cleandro.

Sì; può benissimo.
Chi dicesse così? Per bella donna
Venuta a ritrovar l'amante; o pure...

Arcilungo.

Signore, che mai dite?

Cleandro.

O pure: A bella
Donna vestita di rubini, e perle.

Arcilungo.

Ma, signore...

Cleandro.

No, tanto ci va bene.
Scrivete questo, ed altro non cercate.
Siete un Poeta troppo scrupoloso,
E so quant' è la libertà poetica;
E voi dovete far quello, ch'io voglio,
Da che intendo pagarvi.

Arcilungo.

Non si paga
La Poesia, ch'è un' arte nobilissima:
Quel, che voi mi darete il torrò in dono,
Perchè non son ne gentiluom, ne ricco,

E per nulla gittar non posso il tempo,
E logorarmi gli occhi, ed il cervello.

Cleandro.

Non solo i' vo pagarvi, ma i' vo darvi
Infino a duo filippi, e ci potete
Star, perchè so che avete talor fatto
Sonetti per beccaj, per vasellaj,
E nulla più n' avete ricavato,
Che carne di vitello, o pur di bue,
Ed orinali, e pentole, e tegami.

Arcilungo.

Gli è ver, e più che ver, ma ne venissero
Da far, ch' è meglio compor per costoro,
Che per signori, che sien ricchi, e nobili,
La cui mercede spesso è un vi ringrazio.

Cleandro.

Un vi ringrazio non son duo filippi.

Arcilungo.

Di voi non mi lamento.

Cleandro.

Ora vediamo
Alcune cose, ch' io vorrei mutare
Nel madrigale. Io non son già poeta,
Ma se il fussi ci avrei pur la gran vena.
Scusate; io son d' un gusto dilicato.
Leggete, caro signor Arcilungo.

Arcilungo.

Non è lavoro umano,
Madonna, il viso vostro...

Clean-

Cleandro.

La parola madonna è un poco vile,
E parmi che la non s'avesse a dire,
Che ad una lavandaja.

Arcilungo.

Avete il torto,
Che anzi è questa una parola, che
Solo i buoni poeti han privilegio
D'adoperar.

Cleandro.

S'egli è così seguite.

Arcilungo.

Ma dal balcon sovrano
Sceso è per ingemmare il secol nostro.

Cleandro.

Quell'ingemmare quanto mai mi piace!
Lasciate, ch'io vi baci, il mio poeta.

Arcilungo.

Avete ne' bei crini
Cento miniere d'oro...

Cleandro.

Questa parola crini non mi garba.
I cavalli hanno i crini, e non le donne.

Arcilungo.

'l Petrarca l'ha detto cento volte.

Cleandro.

Il Petrarca sarà qualche buffone.
In vece di bei crin dite le belle
Chiome.

 Arci-

Arcilungo.

Signore! Ah questo è uno sproposito.
Va il suon del verso, e va la rima al diavolo.

Cleandro.

Vada ove vuole, che a me non importa.
Scrivete come ho detto, e questi sono
I duo filippi, ch' io vo darvi.

Arcilungo.

Scrivo.
Oh che flemma ci vuol qualor bisogna
Servire un ignorante, che ha quattrini!

Cleandro.

Via proseguite avanti.

Arcilungo.

Io proseguisco.
E ne la bocca chiudete un tesoro
Di perle, e di rubini,
Ond' io; che sono avaro...

Cleandro.

Fermatevi, perchè mi sembra poco
Quell' avaro, scrivete anzi, avarissimo.

Arcilungo.

Sia costui maladetto. Oh che asinaccio!
Ma voglio fare tutto quel ch' e' dice.
Troppo ho bisogno di que' duo filippi.

Cleandro.

I' ho pensato meglio; via scrivete
Affamato.

Arcilungo.

Signor, il verso è lungo.

Clean-

Cleandro.

E che m' importa? i' non l' ho già da vendere
A palmi, come fassi la fettuccia.
Mi piace, che sia lungo più, che certo;
Che la scarsezza è segno di miseria.
Or via prendete; eccovi i duo filippi.
Datemi il madrigal, ch' egli sta bene.

Arcilungo.

Da frigger, per mia fè. Signor Cleandro,
Io vi son servidor.

Cleandro.

Se avrò bisogno
Mai più di madrigali, o di sonetti,
Mi valerò di voi, che non potrei
Trovar certo il miglior.

Arcilungo.

Grazie vi rendo
Quanto so, e posso.

Cleandro.

Addio, signor poeta.

SCENA TERZA.

Cleandro solo.

Vo' che Pistaccio mio, che ha buon carattere,
Con diligenza il copj, e poi lo rechi
A la signora Olimpia.

SCENA QUARTA.

Cleandro. Masaccio.

Masaccio.

Servo suo.

Cleandro.

Buon giorno. Via parlate, e dite presto,
Perchè ho faccende.

Masaccio.

Et io nulla ho che fare,
E vi domando il resto del danaro,
Che mi dovete per quella pittura.

Cleandro.

Che danaro! dovreste vergognarvi.

Masaccio.

Sì voi di non avermi ancor pagato.

Cleandro.

Io intendo di non darvi cosa alcuna,
Che parmi, che n' abbiate avuto assai.

Masaccio.

Assai! ma come assai! s' io non ho avuto,
Che solo quattro scudi in varie volte,
E il nostro accordo è ch' io n' abbia aver otto!

Cleandro.

Appunto otto i' n' ho speso. Quattro a voi,
E quattro poi m' è convenuto dare
Ad un' altro pittore, acciocchè alcune
Cose corregga, ch' eran giudicate

Stor-

Storpie, e mal fatte.

Masaccio.

Ne le mie pitture
Cose storpie, e mal fatte! Oh questa ancora!
Chi è mai, dite, quell' asino, che ha dato
Un sì fatto giudicio?

Cleandro.

Uno che ha fino
Discernimento.

Masaccio.

Et io vi torno a dire,
Ch' esser altro non può, che un pezzo d' asino.

Cleandro.

Piano, signor pittore, piano, piano.

Masaccio.

Vi dico, e dico forte, ch' egli è un asino,
E quel becco cornuto, che v' ha poste
Le mani, i' giuro, che se n' ha a pentire.

Cleandro.

Manco rumor perchè v' avete il torto.
Nel quadro vostro v' eran falli orribili.

Masaccio.

Ma chi l' ha detto?

Cleandro.

Io l' ho detto, e il dico.
V' era tra l' altre cose un braccio, il quale
Era una spanna più corto de l' altro,
E non si può negare, perch' io l' ho
Di mia man con un filo misurato.

Masaccio.

Si può udir peggio! ma così era fatto,
Perchè così lo scorcio richiedea,
E richiede così la prospettiva,
Che vuole, che le cose si dipingano,
Non come son, ma come agli occhi appajono.

Cleandro.

Non so di prospettiva, ma i' so bene,
Che se m'avessi un braccio in questo modo
Corto più di quest' altro, io farei
Rider la gente com' uom storpio, e monco,
Ne gioverebbe il dir, che così sono,
Perchè mia madre mi fe in prospettiva.

Masaccio.

Può sentirsi ragione più sguajata!

Cleandro.

Abbiate flemma, il mio signor Masaccio.
Se siete un buon pittore voi dovete
Saper, che un braccio è lungo come l'altro,
Così una man, così una gamba, e un piede,
E però voi dovreste lavorare
Bello, e pulitamente con le vostre
Misure. Così fanno pure anch' essi
I sartori, ne loro val, se un abito
E' storpio, il dire che la prospettiva
Vuole, che egli sia fatto in cotal modo.

Masaccio.

Altro è fare il sartore, altro il pittore.

Cleandro.

Lasciate ch' altro sia, se così fatto

Ave-

Aveste, non sariami bisognato
Far acconciar la vostra dipintura,
Piena ancor d'altri simili spropositi.

Masaccio.

Spropositi! Sì voi, voi dite mille
Spropositi, perchè non intendete,
Che sia pittura, nò. Per quattro soldi,
Che voi v' avete, vi pensate d' essere
Un Rafaello in tutto, e siete... basta,
Non vo dir altro. So, che non m' è stato
Fatto mai un affronto sì paffuto,
Siccome questa volta. Via sbrigatevi;
Datemi i miei danar, ch' io non vo' ciance;
E a l' onor poi vedrò di rimediare
In un modo, che non dovrà piacervi,
Ne a quel cialtrone, e temerario, che ha
Poste le mani ne l' opera mia.

Cleandro.

Con quella brusca cera, e con quel battere
Il piè, tenendo una mano su l' anca,
Voi vi pensate di farmi paura.

Masaccio.

Non penso questo, ma ben vi sò dire,
Che non la fate a me, che non vi stimo,
E che la vostra pelle si sforacchia
Come si fa la mia. Presto, ma presto
I miei danar, corpo di bacco.

Cleandro.

Basta,
Che non crediate, ch' io m' abbia paura,
Del

Del resto poi pigliate. Io non ci bado
A quattro scudi.

Masaccio.

Quattro scudi non
Mi bastano, che vo, che mi paghiate
Il vituperio, che m' avete fatto;
E s' io ve ne chiedessi cento scudi
Poco saria.

Cleandro.

Vo tormelo davanti.
Questi pittori per lo più son matti,
Arditi, e strambi, e fan burle, che pelano.
Che v' ho io a dar?

Masaccio.

In questo mi contento
Di ciò, che voi vorrete.

Cleandro.

Ecco uno scudo.

Masaccio.

E' una miseria.

Cleandro.

Eccone un' altro.

Masaccio.

Or via
Datelo, e in ciò v' avete buon mercato.
Circa l' affronto i' saprò ben rifarmi.

SCENA QUINTA.

Cleandro solo.

Quattro scudi; e poi quattro dati a l'altro
Pittore, che son otto; ed altri quattro
A costui, che fan dodici, e poi due
Per lo suo onore, e tutti fan quattordici.
Ho fatto il bel guadagno.

SCENA SESTA.

Pomponia. Ersilia. Dorina.

Pomponia.

Tutto quello,
Che io vi dico, la mia cara Ersilia,
Vel dico solo, perch' io v' amo, e voi
Me lo dovete credere, e non già,
Ch' io sia stucca, che insieme noi viviamo,
Ch' anzi vi giuro, che tanto ne sono
Contenta, che se mai verrà quell' ora,
Che voi dobbiate uscir di questa casa,
Voi mi vedrete piagnere, ne so
Quando me ne potrò racconsolare.

Ersilia.

Signora Madre, voi però cercate,
Sì, che quest' ora quanto può s' affretti.

Pomponia.

Nò, figlia cara, nò, cara mia figlia.

Così

Così non dite, perchè voi mi fate
Tutte dentro commovere le viscere.
Sono una madre, e so che il posso dire,
Perchè gli è il vero, sì, sono una madre,
Ch' io mi dò vanto, ch' altra non ci sia
Tanto amorosa; ma debbo curare
Più del ben vostro, che del mio piacere.

Ersilia.

Senza curarmi di prender marito,
Sarei vissuta in vostra compagnia,
Ne so bramare vita più tranquilla.

Pomponia.

Da quella saggia, e buona educazione,
Che da me aveste, io sempre più raccolgo
Buon frutto, e ne dò mille grazie al cielo.
Dovrebbon le moderne madri apprendere
Come allevare ci convien le figlie,
Perchè sien savie, obbedienti, ed umili.

Ersilia.

Quant' ho di buon da voi lo riconosco.

Pomponia.

Son più che certa che il riconoscete
Da me, e con ragione, e che vorreste
Vivere in casa vostra lavorando,
E studiando talor, senza curarvi
Di prendere marito; ma v' è duopo
Pensar, che non avete che la madre,
Un fratello, ed un zio. La madre, e il zio
Debbono presto (almen secondo l' ordine
Natural de le cose) abbandonarvi.

Lo ſperare il contrario è una luſinga,
Cui non ſi deve preſtar fede. Or voi,
Quando foſſimo andati a l'altro mondo,
Quì rimarreſte in mano d'un fratello
Scemo, ignorante, e poi preſuntuoſo
Tanto, che i' nol ſo dir, ma vo' il ſapete.
Io finalmente vi eſibiſco un uomo
Ricco, da non laſciarvi mancar mai
Coſa alcuna, ed è ancor bello, e gentile;
E voi potrete, a voſtro ſenno, ſpendere
Il tempo in quello, che vi ſia più grato.

Erſilia.

Voi dite il ver, ma a dire il vero anch'io;
A queſto ſtato il cielo non mi chiama.

Dorina.

Chiama ben me, e quello che m'increſce,
(Ma i' non ne ho colpa) è che i' lo fo aſpettare.
Signora Erſilia, la ſignora madre
Così ben parla, che nol faria meglio
Un dottore, che in corpo aveſſe tutta
La dottrina del mondo. Eh, ci vuol tanto
A prendere marito? Oh perchè a me
Non interviene sì fatta diſgrazia?
Egli è un gran dir, che ſpeſſo i buon bocconi
Corrono in bocca a chi li ſprezza, e a chi
Muore di fame, ſenza averne bricciola,
Convien, che inutilmente anſi, e sbadigli.

Pomponia.

Voi v'avete il fratel, che d'ora in ora
Temer ſi può, che prenda moglie, e tale,
Che

Che potreste pentirvi, e allora invano,
D'esser rimasta in casa; e chi sa come
Vi trattasse una simile cognata,
La quale ha un padre poi sempre infermiccio,
E scimunito peggio, che un bambino
Di latte, ed ella sel vorrà trar seco,
E con ragione. Nò, non troverete
La vostra mamma, nò. Ma non è meglio,
Che l'esser serva ne la propria casa,
L'esser padrona altrove? Il fratel vostro
Non vi fa tanto onor, che non vi sia
Più vantaggio l'andare in altra parte.

Dorina.

Et io verrò con voi, se mi volete.

Pomponia.

Tutto il paese è pien di sue scempiaggini,
E de l'umor, ch' egli ha di saper tutto;
Oh guardate, che ben si può sperare
Da chi è ignorante, e d'esser saggio crede?
L'occasione, che vi si presenta
Non può esser migliore, e voi dovete
Abbracciarla. Che dite?

Dorina.

Ella un bel sì
Dice liberamente. Oh se potessi
Far come co i bambini si suol fare
Quando si vuol, che piglino la pappa,
Ne la voglion pigliar, che la nutrice
Prima un cucchiajo, o due per se ne toglie,
Così che il bambinel, mosso da invidia,

Se

Se la divora. Così io farei,
E so che voglia poi ve ne verrebbe.
Pomponia.
Già i' ve l'ho detto chi è lo sposo, e quanto
Nobile, e ricco, e pien di buon costumi.
Ersilia.
Io nulla posso apporre a questo.
Pomponia.
Dunque
Disponetevi a dir di sì, ch' egli è
Certo il vostro miglior, e vi sovvenga,
Che il fratel vostro è un matto solennissimo.
Dorina.
Oh Dio! se ve n' ha un, che più lo sia,
O il fosse mai, a fè che i' voglio perdere
La testa, o s' altro ho, che mi sia più caro.
Ersilia.
Quello farò, che voi, signora madre,
Mi comandate, e il signor zio.
Dorina.
Comando
Da leccarsi le dita.
Pomponia.
E viva, e viva.
Così ne fate a tutti e due piacere,
E ne lo stesso tempo anche il ben vostro.
Andiamo per conchiudere il negozio.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Geronzio. Pomponia. Dorina.

Geronzio.

COgnata, veramente ci bisogna
Confessarlo, ch' Ersilia è una fanciulla
Di cui dobbiamo render mille grazie
Al cielo, il qual, se non temessi offenderlo,
Direi, che non potea darla migliore.

Pomponia.

Il ciel! il ciel! Il ciel è bello, e buono,
Ma qual' ell' è, anch' io me la son fatta
Con la mia buona cura, e col mostrarle
Ciò ch' ella ha a fare, e col dargliene esempio.

Geronzio.

Io non lo niego, e tutto avete fatto,
Cognata mia, quel che debbe una madre
Savia...

Pomponia.

E prudente, e che a follie non bada;
Che se il contrario avessi fatto, voi
Forse v' avreste adesso una nipote,
Come son l' altre giovani, che s' usano
Al tempo d' oggi, i' voglio dir sfacciata,
Dispettosa, superba, e tutta boria,
E che con cento farebbe a l' amore,

E peg-

E peggio. Basta i' so, che m' intendete.

Geronzio.

V' intendo, e n' ho piacer, che sia qual è,
E quel, che più mi piace egli è che mai
Non le vien voglia, mai, di frascherie,
E queste ancora costano danari.

Dorina.

Sentite l'uom s' è stretto come pigna.
Io penso che un tafano ei scorticasse
Quando credesse venderne la pelle.

Geronzio.

Che consolazion, se ancor vivesse,
N' avria quel pover' uomo di suo padre!
Che lei raccomandommi più d' ogni altra
Cosa, quand' egli fu presso a morire.
Mi sovviene, e non senza qualche lagrima,
Che, la mano stringendomi, mi disse:
Geronzio mio, fratello soavissimo,
Vi prego, che la cura vi prendiate
De la famiglia mia; vi lascio due
Nepoti, e vorrei ben, che voi gli amaste
Come vostri figliuoli, e che lor foste
Buon padre, non che zio; ma sopra tutto
Vi raccomando Ersilia; che se l' indole
Sua non m' inganna, non resteran senza
Contento, e onore le vostre fatiche,
E allor quando i' sarò, com' io lo spero,
In ciel, io pregherò pel vostro bene,
E per la moglie mia, che mi dispiace
Di abbandonare, più che ogni altra cosa.

Pomponia.

Eh eh, Cognato mio, mi fate piagnere.

Geronzio.

Cognata, i' piango anch' io: eh eh eh eh.

Dorina.

Ahi ahi! non posso più.

Pomponia.

Che hai Dorina?
Ti senti mal, che gridi così forte?

Dorina.

Nò, ma piango per farvi compagnia.

Geronzio.

Parevi spiritata. Sta un po cheta.
Io dunque penso, se v' acconsentite,
Cara cognata mia, che il matrimonio
D' Ersilia or sia conchiuso.

Pomponia.

Io v' acconsento.

Geronzio.

Io penso, che doman potrem condurla
A marito, e sbrigar questa faccenda.

Dorina.

Perchè non viene quì lo sposo? è pure
Lontano di quà solo dieci miglia.
Gli s' ha a condur la sposa in quella guisa,
Che si conducon le vacche al mercato?

Geronzio.

Egli è vantaggio nostro, che non venga,
Che Cleandro, che in tutto fa il dottore,
Guasterebbe ogni cosa. Ad ogni modo

Lo

Lo ſpoſo cento volte l'ha veduta,
Ed Erſilia ha lui pur veduto anch'eſſa;
E così abbiamo ſtabilito inſieme,
E concordata è ancor la dote, e tutto;
E poi ſe quì veniſſe, ne ſaria
Cagion di qualche ſpeſa, benchè a queſto
Io non ci bado; tuttavia gli è bene,
Quando ſi puote, non far ſpeſe inutili.
Hai tu detto a Cleandro, che quì venga?

Dorina.

I' glie l'ho detto.

Pomponia.

E dunque, che ſta a fare?

Dorina.

Forſe qualch'opra del ſuo gran cervello.
Ma ecco ch'egli viene.

SCENA SECONDA.

Geronzio. Pomponia. Cleandro. Dorina.

Cleandro.

Io riveriſco

Il ſignor zio.

Geronzio.

Buon giorno, mio nepote.
Noi ora abbiamo a dirvi qualche coſa.

Cleandro.

Che coſa? forſe intorno al matrimonio
Di mia ſorella? voi ſapete pure,

Che noi poc' anzi ne abbiamo parlato,
E ch' io di questo sono contentissimo.

Geronzio.

Io 'l so, ne però vo d' esso parlarvi,
Ma d' un altro negozio, che riguarda
Il bene de la casa, e ancor più il vostro.

Cleandro.

Dite, ch' io mi sto a udir quel, che voi dite.

Geronzio.

Intendo, e lo sa ancora vostra madre,
Che voi vi siete innamorato, o andate
Anzi perduto dietro ad una frasca,
La quale non è punto il caso vostro,
Per quello, ch' io dirò; e di più dicono,
Che con belle moine, e con parole
Melate, ha così fatto, che voi siete
Pronto a sposarla, ed anche in questo giorno.

Cleandro.

Può essere.

Geronzio.

E ben, signor Puòessere;
Io vi dico da quel zio, ch' io vi sono,
Che non è il caso vostro. Io non vi niego,
Nò, che il suo nascimento sia civile,
E d' un sangue, che possa insiem col nostro
Meschiarsi, senza farne disonore;
Ma ci sono altre cose da pensare,
E tanto più, perch' ella ha poca roba.

Cleandro.

O circa questo il pensier tocca a me.

Ge-

Geronzio.

Via tacete, e lasciatemi parlare,
Che anch' io poi tacerò perchè parliate.
Roba, roba vuol essere, o nepote,
E credetelo a un vecchio. Alfin l'amore,
Che s' ha per una donna, quand' è moglie
Fate conto che gli è un foco di paglia,
Che presto presto si risolve in fumo,
Ma la roba riman s' uno ha giudicio,
E si può dir, che in terra ella è quel solo,
Che fa l' uomo felice. Ma lasciamo
Questo, quantunque non sia bagatella
Da gittarsi così dietro le spalle.
Che voi siate disposto di volere
Prender moglie, non v' ha punto di male,
Perchè, quantunque io non l'abbia avuto,
Non biasmo chi la prende; ma volere
Prendere la signora Olimpia (voi
La dovreste conoscere) è un errore,
E' una gaglioferia, ma così grande,
Che chi ha dramma di senno non può farla.
Ell' è una donna giovane, di quelle,
Che hanno il cervel volatil più, che piuma.
E' ambiziosa, e tanto di se piena,
Ch' altra mai, che più il fosse non conobbi,
E sì sapete i' m' ho degli anni assai.
La conversazione è poi la somma
De' suoi piacer, così che ognor la casa
Ha piena d' infingardi giovanastri,
I quali per lo più quel, che posseggono

Tutto se l' hanno indosso; e tutti fanno
Con lei gli spasimati; e per non perderli,
Ne il corteggio scemar di cui si vanta,
Pensate s' ella abbonda di favori.
Quivi si giuoca, quivi si tripudia,
E in casa vostra ella vorrà tenere
L' ordine istesso; e questo a la malora
Manda la roba, e peggio, che se il foco
Vi s' appiccasse. Oltre la roba spesso
Ci va anche l' onore.

Pomponia.

Ed è l' onore
La gemma la più bella, e preziosa,
Che aver si possa.

Dorina.

Ma di queste gemme
Il mondo è un mercatante omai fallito.

Geronzio.

Che pensate voi far? credete voi
Di poter far, ch' ella muti natura?
La donna è un vaso, e se da prima viene
Per mala cura a prender mal' odore,
Null' arte giova perchè lo deponga,
Che anzi più sempre ammorba. Quando un prende
Moglie, nepote mio, gli è necessario
Torla bene educata, ch' altramente
E' un seminare in acqua, e vel vedrete.
Scusatemi, Cleandro, ad un uom vecchio,
E vostro zio, lice dir ciò, che sente,
E più se il dice sol per vostro bene.

Voi

Voi ſiete, e abbiate pure pazienza,
Scemo aſſai di cervello, e non ſiete atto
A domar ſimil beſtia, e però voi
Dovreſte ora badare a quanto io dico,
Ne torcere la teſta come fate.

Pomponia.

Il voſtro ſignor zio vi parla appunto
Da quel, ch' egli è.

Dorina.

E con tali ſentenze,
Che propiamente par, che ſia riſorto
Il gran Bertoldo.

Cleandro.

Oh ciel! che pazienza!

Geronzio.

I' voglio dunque con queſto conchiudere,
Che la ſignora Olimpia è una cotale
Mercatanzia, che nulla fa per voi;
Ma fuori di metafora: ſe voi
Vorrete, ch' ella come ſaggia moglie,
Serva al biſogno de la caſa, e non
A chi viene a contarle ciance, e frottole,
Non potrà riuſcirvi la faccenda,
E ſempre in caſa voi v' avrete il diavolo,
E la verſiera; che ſe poi per vivere
In buona pace, come s' uſa adeſſo,
Laſcieretela far quello, che più
Le piace, ognuno moſtreravvi a dito
Come uno ſciocco; e chi ſa coſa in capo
Vi naſcerà, con voſtro vituperio,

E de la casa tutta?

Dorina.

Nasceragli
Un cimiero bellissimo, costrutto
De le piume, che il cervo ha su la testa,
Ne si potrà veder più nobil cosa.

Pomponia.

Ell' è così. Figlio, dovreste prendere
Regola, e esemplo da vostra sorella,
Se volete una moglie saggia, e buona.
Questo è il modello d' una vera giovane,
Degna d' essere sposa d' un monarca.
Ma, la signora Olimpia, non avrà
Certo avuta una madre qual' io sono.
Le buone madri son, che fan le buone
Figlie, e questa i' so quanto ella mi costa.
In somma chi vuol prender una giovane,
Dovria guardar ben ben s' ebbe una madre
Di quella taglia appunto, che son' io.

Cleandro.

Avete voi finito? I' vorrei pure
Poter dire ancor' io, quel ch' io mi sento.

Geronzio.

Parlate, ch' io son quì pronto ad udire.

Cleandro.

Ora dunque dirovvi, signor zio,
Liberissimamente, ch' io non voglio
Sopra de' fatti miei sì lunghe prediche.
Voi non avete presa moglie, e avete
Molto ben fatto; ma i' farò benissimo

Se io

Se io la prenderò. Meglio d'ogni altro
So quel, ch' io faccio; e se può un vecchio, un zio,
Dagli anni suoi costretto a viver casto.,
Dir ciò, che vuol, puote un nepote, un giovane,
Che sente amore, e quanto forte ei pizzica,
Rispondere a suo grado, pur che dica
Con moderazion le sue ragioni.

Dorina.

Per la rabbia egli è uscito fuor di sè,
Ch' e' parla troppo bene.

Pomponia.

Tu dì il vero.

Cleandro.

Non ho cervel! non ho cervel! sapete
Chi cervello non ha? Quelli che dicono,
Che io non l'ho. Dovete compatire,
Voi siete, che mi fate uscir del manico.
Io benissimo so quello, che faccio.
La giovane, di cui parlato avete,
So che alquanto ella è vana, e che le piace
Vedersi attorniata da gran gente,
E amoreggiare, e vezzeggiare, e darsi
Il più bel tempo, che può darsi; ma
Lasciate, ch' ella sia fatta mia moglie,
Avrò ben tanto ingegno, che saprolla
Guidar come si debbe, ne abbisogno
D' alcuno, che m' insegni. Io io saprei
Ben agli altri insegnar; e se una moglie
Io m' avessi peggiore d' un demonio,
Io la saprei ridurre in poco tempo

Più

Più dolce, e mansueta di una pecora.

Dorina.

Ed ei sarebbe il pecoron marito.

Cleandro.

Sì, tentino, sì, tentino cotesti
Giovani scapestrati d'insultarmi,
E far quel, che voi dite.

Dorina.

Egli ha ragione.

Cleandro.

Tu parli ben, Dorina. A fè di bacco,
Proverebbono quanto è larga, e lunga
Questa mia spada; e alcun, nò nò, signore,
Nò, non mi fa paura.

Pomponia.

Figliuol caro,
Sì, caro il mio dolcissimo figliuolo,
Poco dovete confidarvi in questa,
Perchè di scherma nulla ne sapete.
Io so, che l'altro giorno voi voleste
Censurare, e correggere un maestro
Di quest'arte, e so ch'egli vi sfidò
A dimostrare chi più ne sapesse,
E tante botte aveste, ch'io mi credo,
Che ne abbiate ancor livida la vita,
E guai s'elle non eran spade finte.

Cleandro.

Ciò succedette perchè 'gli era un matto,
Che tirava a l'antica, e nulla avea
Cognizion de le moderne scuole.

Pom-

Pomponia.

E voi così a l'antica già sareste
Andato a farvi terra da pignatte.

Cleandro.

Basta; voi questo alfin dovete intendere,
Che quello, che m' ho in capo il voglio fare,
Ne v' ha alcuno, che possa comandarmi.
Ciascun per se si tenga il suo consiglio,
E chi dar me lo vuol, quand' io nol chieggo,
Mi rompe ciò, che per modestia io taccio;
Ma ben peggio dirò, se si prosegue
A farmi da pedante, e se il soffrissi
I' farei torto al cielo, che m' ha dato
Mente, onde posso regolar me stesso,
E ancor voi altri, se vi contentaste.

Pomponia.

Com' è presuntuoso!

Geronzio.

Oh che bel frutto
Ho ricavato da un così amorevole
Sermone! Non avessi mai parlato.
Povero mio fratel! Se tu vivessi,
E vedessi un figliuol sì scempio, e tanto
Ostinato, e di se ripieno, ah certo
Ne piagneresti, e più vedendo come
Gli averi, che già tanto ti costaro,
Si ritrovano adesso in gran pericolo
D' essere dissipati.

Cleandro.

Intendo, intendo

Ciò, che voi dite, ma non son già tale;
E la signora Olimpia non è poi
Sì poveretta come voi pensate,
Ella è unica erede, ed è padrona
Del suo, da che suo padre non ha senno
Da operar cosa alcuna.

Dorina.

Oh bella coppia,
Che sarà questa, il suocero, ed il genero!

Cleandro.

Ha pur del suo vissuto fino adesso
Comodamente, e non è un giorno ancora,
Che ha di più vinta una sua lite, ond'è,
Che le vengono in mano, ben contati,
Tre mila scudi, con un bel podere.

Geronzio.

Un bel podere, con tre mila scudi!
Tre mila scudi fanno cinque, e cinque
Dieci, e poi cinque quindici, che sono
Quindici mila lire. Ma il podere
Quanto può valer egli?

Cleandro.

Poco meno.

Geronzio.

Cognata, è un bel contar tre mila scudi!

Dorina.

Io sto a veder, che vuol per se la sposa.

Geronzio.

E' egli poi vero questo?

Clean.

Cleandro.

Egli è veriſſimo.

Geronzio.

Ben, ma biſogneria, che capitaſſero
In man di chi ſapeſſe farne conto.

Cleandro.

Voi ben ſapete, che degl' intereſſi
Di caſa troppo non mi prendo impaccio,
Ond' è che in mano tutto vi potrebbe
Venir perchè n' aveſte buona cura.

Geronzio.

Dio ſa mai, che moneta ne daranno.

Cleandro.

Buona, e con agio, da ch' ell' è ſul monte
Depoſitata.

Geronzio.

Ciò non mi diſpiace.
Nepote mio, poc' anzi i' v' ho parlato
Per voſtro bene.

Cleandro.

Et io ve ne ringrazio.

Geronzio.

E ſe v' ho detto mal de la ſignora
Olimpia, ho così detto, perc' ho inteſo
Da altri così dire. Or mi proteſto,
Che non ne voglio ſcrupolo ſu l' anima;
E lo ſo bene anch' io, che non ſi dee
Preſtar fede a le ciance. Il ciel v' aiti,
E quel v' inſpiri, che dovete fare.
Tre mila ſcudi con un bel podere

E' un

E' un buon boccone per la nostra casa.

Pomponia.

Me l' aspettava, ch' egli si lasciasse
Pigliar da l' interesse.

Dorina.

L' interesse
Per un tal cucco è rete, che non falla.

Geronzio

Sentite, caro il mio nepote, s' egli
E' scritto in ciel, che la signora Olimpia
Con voi si sposi, lo dovete fare.
Cheto cheto, ne far sfoggi, ne spese.
Le nozze poi le fan gli stolti, e servono
Solo a far, ch' altri il vostro si divori,
E poi ne rida, e dicavi del matto.
Volete voi venir ne le mie stanze,
Che vedrem quel, che si può stabilire?

Cleandro.

Andate pure, ch' io vi seguo.

SCENA TERZA.

Pomponia. Dorina.

Pomponia.

A me
Nulla si dice, e pare ch' io mi sia
La guattera di casa! non si fa
Conto alcuno di me, com' io non fossi
Una donna da tutti riverita,

Ed

Ed estimata. I' non posso sentire
Cosa, che più mi crucj; un' altra casa,
Che s' avesse una donna così fatta
Com' io mi sono, i' so, che tutto il dì
Altro non si faria, che ringraziare
Il ciel; ma in questa, oibò; par ch' io lor puta,
Sotto del naso. Insomma chi possiede
Il ben non lo conosce; lo conosce
Chi nol possiede, e il brama. Mi conviene
Perciò spesso arrabbiare, e maladire...
Ma basta.

Dorina.

I' vo provar se so addolcirla,
Che so il debole suo. Ma, voi, Signora,
Scusate se m' appongo a quel che dite,
Non avete ragion di così dire.
Tutti tutti vi stimano; e Cleandro
Quante volte mi ha detto: Oh se sapessi,
Dorina, e conoscessi quale, e quanta
E' la virtù de la mia cara madre,
Benediresti meco il cielo, e meco
Gli renderesti grazie d' un sì grande,
E tanto proffittevole tesoro;
Ch' egli è un tesoro una madre sì fatta.

Pomponia.

Par ch' io nol creda, che ciò mai dicesse.

Dorina.

L' ha detto, e tanto è vero quanto è vero,
Ch' io parlo vosco. Egli l' ha detto cento
Cinquanta volte, anzi dugento,

Dugen-

Dugento volte, sì, non è bugia,
Ch' io non la dico mai; e la signora
Olimpia poi, quando di voi ragiona,
Par ch' ella poppi, e le si vede il latte
Uscir de i labbri; e l' altro dì, che v' era
Chi vi lodava, e portava a le stelle,
La fu sorpresa da sì gran piacere,
Che quasi ebbe a morire.

Pomponia.

Ed è possibile?

Dorina.

Io non ve lo direi. Svenne, e fu d' uopo
A balsami ricorrere, e fregargliene
Ben bene su le tempie, e sotto il naso,
E fece a tutti paura grandissima;
Ma poichè si rinvenne, le chiedemmo
La cagione di quello svenimento,
E che male s' avesse; ella rispose:
Niun male; ma gli è stato il gran piacere
Di vedere, e sentir tanto laudare,
Ed estimare la mia riverita,
E tanto saggia, signora Pomponia;
E sospirando, poi soggiunse: Oh quanto
Fortunata sarei, se divenisse
Mia suocera; i' n' andrei troppo superba,
Ma i' non merito certo un sì gran bene.

Pomponia.

Dorina, i' non l' avrei pensato mai.

Dorina.

E pur ell' è così.

Pom-

Pomponía.

Io te lo credo.
Se tu la vedi, dì, ch' io la saluto,
E ch' io non sono certo per oppormi
A quel, che il cielo s' abbia destinato
Di lei, e di Cleandro. Per mia fè,
Ch' ella non finge. Un tale svenimento
E' un testimon di quella grande stima,
Ch' ell' ha per me, ne alcun può dubitarne.
Gli è un bel contento, quando s' ha del merito,
Il veder ch' altri lo conosce, e prezza.
Ricordati di ciò, ch' ora t' imposi.

Dorina.

Io lo farò.

SCENA QUARTA.

Dorina sola.

Dopo tanti rumori
Tutti e due si son fatti dolci, e teneri
Più che mel, più che cera. Ho ben saputo
Trovar modo di vincer la padrona,
E far, ch' ella stia cheta, ed acconsenta.
Ho piacer, che si compian queste nozze,
E tali cose io veggio, che mi fanno
Credere, che le s' abbian da conchiudere
Oggi più tosto, che dimane. Oh questa
Saria una bella occasion da farmi
Anch' io la sposa! Se Falco non fusse
Sì duro, i' lo potrei sperar; ma eccolo.

SCENA QUINTA.

Dorina. Falco.

Dorina.

Oh Falco! oh che felice incontro è questo!
E ancor tu non vorrai... Crudel! ti pare
Che una fanciulla t' abbia a correr dietro?

Falco.

Dimmi dov' è il signor Cleandro, e poi
Lasciami in pace.

Dorina.

Come ho da lasciarti
In pace, se tu mi fai spasimare?

Falco.

Io non ti tocco, ch' io ti lascio vivere.

Dorina.

Tu non mi tocchi, e pur sempre m' uccidi.

Falco.

Io non faccio il beccajo, ch' abbia a ucciderti.
Ho bisogno del tuo Padron, che a lui
Ho a dir cose, perchè possan conchiudersi
Le nozze, che già sono destinate
Con la padrona mia.

Dorina.

E tu mi parli
Di nozze! Questo fa che ancor più crescemi
Il desiderio di prender marito,
E sol te voglio, se lo debbo prendere.

Fal.

Falco.

Sol me?

Dorina.

Sì, ſolo te. Non è peccato,
Che un giovanotto, ch'è così ben fatto,
Non ſi becchi una giovane, che l'ami?
Ne alcuna t'amerebbe più di me.
Io non ti piaccio? dì?

Falco.

Sì, tu mi piaci.

Dorina.

Dunque, perchè non mi vuoi per iſpoſa?

Falco.

Io non dico già queſto. In verità
Ella è poi grazioſa, e bella aſſai;
Ell' ha due occhi, che ſon pur furfanti;
Ma queſto è quello, che mi fa paura.

Dorina.

Che parli di paura, il mio Falchetto?

Falco.

Ho paura, che ſe io ti pigliaſſi....
Ma non vorrei, che tu te n'offendeſſi,
Ho paura.

Dorina.

Su parla, e che hai paura?

Falco.

Paura di non ire a cornovaglia,
Dove tanta va gente, e vi s'affolla,
Che pare, che ogni dì vi ſia 'l mercato.

Dorina.

E che dì tu mai, Falco! ah tu m' offendi.
Non son di quelle.

Falco.

Nol dico per questo;
Ma l' esser becco è cosa, se l' ho a dire,
Ch' io non ci ho avuto mai gran simpatia,
E a un poveretto la non istà bene.

Dorina.

Io ti prometto, che tu nol saresti.

Falco.

S' io lo credessi, i' vorrei quasi quasi
Promettorti, che tu sarai mia sposa.

Dorina.

Caro Falchetto mio, io te lo giuro.
Ma dì: quando vogliamo noi conchiudere
Questo negozio?

Falco.

Si poria conchiudere
Nel punto istesso, che la mia padrona
Sposerà il tuo padron.

Dorina.

Sì, è vero, e allora
I' voglio, che noi stiamo allegramente,
Del resto poi io ti sarò fedele,
Non dubitar.

Falco.

Non dubito, ma tremo.
Qual io mi sono era mio padre anch' egli,
E non potè scampar dal mal influsso.

Dori-

Dorina.

Vieni, ch' io ti conduca ov' ora sta
Il mio padrone, e intanto noi potremo
Stabilir meglio questo nostro affare.

Falco.

Che diavolo! Costei m' ha fitto adosso
Un certo foco, un certo pizzicore,
Che m' imbroglia, e mi tira oggi a far quello,
Ch' io mi pensava di non far già mai.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Olimpia. Falco.

Olimpia.

Gira, e poi gira, non ſi vede alcuno.
Non ſo, che accoglimento ſia mai queſto,
Che s'uſa in queſto loco. Sanno pure,
Ch'or quì dovea venire, e dovevamo
Quì maritarci inſiem Cleandro, et io,
E alcun non ne riceve. Oh che creanza!
Dovea venir Cleandro ad incontrarmi,
Ma egli non ſa trattar con le mie parī.

Falco.

Non ho veduto coſa mai cotanto
Sciaurata come queſta. Ma, Dorina,
Che ſpaſima, che muor del deſiderio
Di poſſedermi, e n' ha ragion, Dorina
Non ſi laſcia veder, come m' aveſſe...
Ditelo voi..

Olimpia.

Dillo pur tu.

Falco.

Via baſta;
Che m' intendete, ma voi, ſe l' ho a dire,
La vi ſta ben, perchè queſta faccenda,
I' voglio dire queſto matrimonio,

E' si doveva fare in casa vostra,
E v'era più decoro assai per voi.

Olimpia.

Non l'ho voluto, perchè troppa gente
Ci viene, e vò, che la faccenda passi
Cheta cheta, nè vò veder, che alcuno
Per lo amor mio si turbi, e si disperi.
Io finalmente quì debbo restare,
Ad onta ancor di tutti quelli, che
Pretendono d'avermi.

Falco.

Io so che molti
Ci son, che vi van dietro spasimati,
E so ancor quante lettere, e biglietti
I' v'ho recato, e n'ho avuto de' paoli;
Ma temo... ho io a dirlo?

Olimpia.

Parla pure.
Se' uno sciocco, e dirai qualche sciocchezza.

Falco.

Temo, che voi facciate come quella
Mosca, che gira, e gira, e quà, e là
Svolazza, e poi svolazza, e poi si ferma
Su una sporcizia, che quì per creanza
Non debbo nominare.

Olimpia.

Dì tu il vero?
Falco, su parla, e dimmi quel, che senti.
Dunque ti par, che male i' m'abbia eletto?

Falco.

Male, e poi male, e quel che più mi spiace
E', che per cagion vostra i' so lo stesso,
Dache in capo mi son fitto di fare
Oggi quel, che voi fate. Basta, io so
Che vi prendete un matto solennissimo,
Ch'è da tutti deriso, e giustamente,
E chiedetelo a me, ne pur sa leggere.

Olimpia.

Ma vuoi tu dire, ch'egli sia cotale?
Egli sa pur comporre in poesia.

Falco.

Cotale, cotalone, e sa comporre,
In poesia, ma quanti ce ne sono,
Che son bufoli, e fan sonetti? e poi
Vi dico adesso, che quel, che mandovvi
Ei non lo ha fatto. In somma sempre sempre
Ho stupito di questa elezione;
Ma i' m'accorgo, che i' faccio come il medico,
Che il cervel si lambicca per curare
Gli altri, e a le sue magagne poi non bada.
Oh poveretto me! Gli è stato il diavolo,
Che m'ha cacciato in questo labirinto,
Perch' io diventi sposo di Dorina.

Olimpia.

Se ho a confessarti il vero, i' m'ho pensato,
Che mi sia meglio avere un badalone,
Che un uom sagace, per poterlo reggere,
E menare a mia voglia ove mi piaccia,
Ch'ei vada; e dove certo un uom d'ingegno

Non

Non si lasceria trarre.

Falco.

Ottimamente.

Olimpia.

Aver io penso un uomo ricco, un uomo
Che m'ami, e che di me si debba cieca-
mente fidar; ma se vien, che mi voglia
Far il maestro, basti che la voce
Io alzi un poco a far, ch' egli si taccia.

Falco.

E voi sperate questo? egli si crede
Un uom d' ingegno, e non vorrà tacere.

Olimpia.

Et io il farò tacer voglia, o non voglia.

Falco.

Prendete l'orsa da guidare a modona;
Ma più di me mi spiace, che di voi,
Perchè un pensier mi s' è fitto quì dentro,
Che non mi quadra.

SCENA SECONDA.

Pomponia. Ersilia. Olimpia.
Dorina. Falco.

Olimpia.

Ov' è il signor Cleandro?

Pomponia.

Egli è col zio per porre tutto in ordine
Ciò, che bisogna pel breve viaggio,

Ch'

Ch' Ersilia deve fare infra poc' ore,
Accompagnata dal zio, e da me.
In questa guisa siamo convenuti
Con lo sposo, e così faremo quando
Conchiuso avrete il vostro matrimonio.

Olimpia.

Signora Ersilia, e potrei dir cognata,
Mi rallegro con voi.

Ersilia.

Molto vi sono
Tenuta.

Olimpia.

Veramente non potea
Il signor vostro sposo aver più degna
Signora per compagna; e s' egli è tale,
Com' io lo credo, che di voi sia degno,
Non si vide già mai coppia sì bella.

Ersilia.

Signora, se tal fossi qual voi siete,
Voi v' avreste ragion di così dire.

Dorina.

Ma nessun bada a me, son pure anch' io
La sposa, ed il mio sposo è quel bel fusto,
Che là si vede, e di noi si dee dire
Ancora: Oh bella coppia!

Falco.

Sì, da farsi
Veder come si fanno le marmotte.

Dorina.

Falco, e tu ancora non ti sai risolvere

Ad

Ad estimarmi?

Falco.

E che! ho da stimarti?
Sei tu vin, che vi s'abbia a porre il prezzo?

Dorina.

Su via, dammi la mano.

Falco.

Aspetta un poco.
Prima i padroni, e poscia i servidori.
Io non ho tanta frega, come hai tu.

Dorina.

Io non ho frega, ma vorrei sbrigarmi.

SCENA TERZA.

Pomponia. Ersilia. Olimpia. Cleandro.
Arcilungo. Dorina. Falco.

Cleandro.

Eccomi, bella Olimpia, e vi domando
Scusa, se v' ho fatto aspettar; ma io
Dovea porre in assetto alcune cose,
Che bisognano a Ersilia mia sorella,
Che or or deve partir; et io mi sono
Presa sì fatta libertà con voi,
Ancor per cominciar a esercitare
La maritale autorità.

Olimpia.

Benissimo!
Quest' ultima ragione è assai gentile.

Clean-

Cleandro.

Ho quì guidato il ſignor Arcilungo,
Ch' è poeta, ma egli è notajo ancora,
E potrà far lo ſcritto del contratto
Del noſtro matrimonio.

Dorina. *E ancor del noſtro.*

Falco.

Oh che fretta ha colei!

Dorina. *Perchè io t' amo.*

Arcilungo.

Sì, ſignore.

Pomponia.

Cleandro ha poi penſato
Ad ogni coſa.

Falco.

E dicon, ch' egli è matto.

Arcilungo.

Su, sbrigatela dunque preſto, e datevi
La mano.

Cleandro.

Nò, perchè il riſpetto vuole,
Che aſpetti il ſignor zio; ma non ſo intendere
Per qual cagione egli cotanto indugi.

Erſilia.

Io ſento la ſua voce; egli ora giugne.

Falco.

Ah ah! mi vien da ridere. Guardate,
E' ſtivalato, e tiene in man la fruſta,
E pare ch' abbia andare in calicutt.

SCE-

SCENA QUARTA.

Pomponia. Ersilia. Olimpia. Geronzio.
Arcilungo. Dorina. Falco.

Geronzio.

Scusatemi, se troppo i' ho indugiato.
Ora i' son quà, e il sono per ricevere
A nome di Cleandro li tre mila
Scudi. Nepote, così mi diceste.

Olimpia.

Quì non ci sono, perchè son sul monte.

Cleandro.

Domani li potrete ricavare.

Geronzio.

Oh bella cosa, che sarebbe stato
Il poterli contare in questo punto!

Cleandro.

Non ci vuol tanta fretta.

Geronzio.

Dite il vero;
Ma si suol dir, che il mondo è de' solleciti;
E chi ha tempo non deve aspettar tempo.

Dorina.

Oh questa è una ragione, che mi quadra.
A che giova aspettare?

Pomponia.

Or via, figliuoli,
E' tempo di por fine a la faccenda;
Ma prima ch'io vi dia la mia materna
Bene-

Benedizion, lasciate un po, ch' io parli.
Signora Olimpia mia, ponete mente,
Ch' io son donna matura, e molto bene
Pratica de le cose, per parlarvi
In modo, che vi piaccia, e che vi giovi.
Da che ha voluto il ciel, che diventiate
Mia nuora, i' n' ho piacere, e prego il cielo,
Che vi dia lunga vita, e ognor felice,
E che sappiate governar la casa,
Sì come ho fatto, ed allevare i figli.
Se ci vorrete attendere, v' avete
Un bell' esemplo; e certo il posso dire,
Non per lodarmi, ma per dire il vero,
E dir quello, che dice tutto il mondo.

Olimpia.

Nò, non mi spiace un così degno avviso,
Quantunque i' non credessi abbisognarne.

Ersilia.

Signora madre, la signora Olimpia
Ottimamente sa ciò, che dee fare.

Pomponia.

Se il sa lo sappia, ma anch' io debbo dirle
Per obbligo di madre, quel ch' io so,
Ne alcuna donna si dee vergognare
Di ricever da me precetti, e regole.
Oh guardate! Par ch' io non sappia mai
Quel che mi dica.

Falco.

Nessun dice questo,
E la padrona mia ve ne ringrazia.

Pom-

Pomponia.

Taci tu impertinente.

Falco.

Io più non parlo.
Capita! quando esser dovria sereno,
E' in volta un tempo, che il cielo ne guardi.

Arcilungo.

Su, finitela, su, che più aspettate?

Cleandro.

Badate, signor zio, s' ora io parlo
Da uom d' ingegno, e vedrete s' è vero
Quel, ch' io vi dissi.

Geronzio.

Sì, parlate pure.

Cleandro.

Signora Olimpia, tra pochi momenti
Sarete la mia sposa. Non è vero?

Olimpia.

Può essere.

Cleandro.

Può essere, e dovete
Pensar, ch' io son il maschio, e voi la femmina;
I' voglio dire, che i' debbo portare
Le brache, da che il cielo me le ha date.

Falco.

Povere brache! un basto ci volea.

Cleandro.

Io vò, che mi crediate un uom d' ingegno,
E che quello ch' io fo sempre il tenghiate
Sì come cosa bella, e buona, e non

Vo-

Voglio prediche; troppe i' n' ho già avute.
La conversazion so, che vi piace,
E a me la non dispiace, ma dovete
Farla d' uomini saggi, e non di bufoli,
Che solo sanno motteggiare, e ridere.
Quella, ch' ora v' avete i' non la voglio;
Vò, che la gente, che viene in mia casa,
Sia obbligata a stimarmi, e avermi in conto,
E non schernirmi, e questa sol dovete
Prendere, come moglie, a la qual piace
L' onor di suo marito: Dico bene?

Olimpia.

Benissimo, signore, arcibenissimo.
Egli è più matto, e più presuntuoso,
Ch' io non credea.

Dorina.

I' lo credea ben io.

Cleandro.

Vi farei torto, se in altra maniera
Io vi parlassi; e meglio è che vel dica
Presentemente, acciocchè vi possiate
Ben presto accomodare a l' umor mio.

Olimpia.

Più che a marito, i' son venuta a scuola.
Signor Cleandro, vi sono obbligata,
Che voi per tempo mi parlate schietto,
Ond' io possa pigliar le mie misure.
Mal fa l' uccellatore, che spaventa
L' augel fin che non è dentro la rete.

Clean-

Cleandro.

Insomma esser vogl' io, quel che dia regola
A la mia casa, ch' io farei gran torto
Al cielo, che mi diè prudenza, e senno
Quanto ad alcun già mai, se mi lasciassi
Regolar da una donna, e non dovete
Averlo a male, perchè alfin le donne
Son donne.

Falco.

E i matti sono matti.

Cleandro.

Se
Vi piace avere per marito un uomo
Di buon senno, vi deve anche piacere,
Ch' io m' abbia in capo simili pensieri.
Ma voi tacete, e state un po sospesa!
Che vuol dir questo?

Olimpia.

Nulla egli vuol dire,
Se non ch' io sto pensando a ciò, che una
Mia pari ora dovrebbevi rispondere,
Ma veggo ch' egli è assai meglio tacere,
Che saria la risposta tratta al vento.

Cleandro.

Pensate pure, ch' io vi dò licenza.

Olimpia.

Gli è certo un grande arbitrio, che mi date?
Egli è sempre più matto.

Ersilia.

Va, Dorina,

Che sei chiamata.

Dorina.

Che venga la peste
A chi mi vuole. I' vado.

Falco.

Anch' io dovrei
Far quì un sermone, benchè assai diverso,
Perchè Dorina, s' egli è mai possibile,
Conservasse il su' onore intatto, e il mio,
Ma almeno il mio, ch' è quello, che m' importa.

Dorina.

Ecco, signor Cleandro, ecco una scatola,
Che viene a voi.

Cleandro.

A me!

Dorina.

Sì, a voi.

Cleandro.

Chi è quegli,
Che l' ha recata?

Dorina.

Un servitore, il quale
Non ha voluto dire chi lo mandi,
E non conosco il servitor. M' ha detto
Solamente, ch' è un dono, che vi manda
Un vostro amico, che sa il vostro merito,
Però vi prega a non averlo a schivo.

Geronzio.

Fosse almen qualche cosa di valore.

Dori-

Dorina.

M' ha detto, ch' ell' è cosa, ch' è venuta
Di francia.

Pomponia.

Date quà, ch' io senta. E' molto
Leggera. Ell' è senz' altro, e il giurerei,
Qualche cuffia di fiandra, o di parigi,
Da regalar la sposa.

Dorina.

Io giurerei,
Ch' è una parucca pel signor Cleandro.

Cleandro.

La mi verrebbe a tempo, e appunto appunto
I' n' avea gran bisogno. E' qualche amico,
Che vuol meco adoprar tal cortesia,
Tuttavia potrebb' essere altra cosa;
Non saprei però quale.

Arcilungo.

Senza più
Farci sopra sì gran prologhi, basta
Aprir tosto la scatola, e vedrassi
Quel che v' ha dentro, e allor saran finite
Le ciance.

Cleandro.

Oh gran poeta! Ei dice il vero
Il signor Arcilungo. Alcuno l' apra.

Dorina.

Lasciate fare a me, perchè ci ho garbo
Più d' alcun' altro.

Ersilia.

Lascia, ch'io t' ajuti.

Dorina.

Gnaffe, non l' ho dett' io, che l' era questa
Una parucca?

Cleandro.

Io son molto obbligato
A chi me n' ha provvisto.

Ersilia.

Oh questo è troppo.

Dorina.

Eccola. (a)

Falco.

E come bella!

Pomponia.

Oh questa questa
E' una solenne impertinenza.

Gerunzio.

Ell' è,
Ma degna del suggetto a cui l' è fatta.

Dorina.

Guardate quì, che duo bei riccielini!
E' un asinel di latte, e propio pare,
Che domandi la tetta a la sua mamma.

Olimpia.

Signor Cleandro, molto mi rallegro
Con voi, ne può negarsi, che voi siate
Veramente onorato, e riverito.

Cono-

(a) Tira fuori una testa d' asino come quelle, che si pongono in capo a ragazzi nelle scuole.

Conoſco ſempre più, che voi v'avete
Ragione a non volere, che una donna
Vi dia conſigli, e inſegnamenti; inſomma
Conoſco il voſtro merito, e che il mondo
Appunto ve ne dà giuſta mercede;
E perchè ancor conoſco, ch' io non ſono
Degna d'eſſerne a parte, mi dichiaro,
Ch' ora più non vi voglio, e in queſta guiſa
Vi laſcio in libertà, perchè poſſiate
Trovar chi ne ſia degna più di me,
E che più di me ancora s'abbia tanto
Ingegno da ſaper ben ſecondare
La ſaggia ſcorta d'un uom qual voi ſiete.
Io vi fo riverenza. Addio, ſignore.

Cleandro.

Che ſtrana coſa è queſta! Ella non finge,
Io non ſo che mi dire. Io non ci veggo.
Non ſo più dove io ſia.

Dorina. *Falco, ove vai?*
Sai pur, che m' hai promeſſo.

Falco. *I' t' ho promeſſo;*
E ſolo per amor de la padrona,
Ma per amor di lei più non ti voglio.
Se al tuo padrone è venuta di francia
Queſta parucca, a me me ne verrebbe
Tra poco un' altra, e di ricci più duri,
E non vò queſt' imbroglio in ſu la teſta,
Che mi cagioneria qualche fluſſione,
La qual non vò patir. Dorina, addio.

SCENA QUINTA.

Cleandro. Pomponia. Ersilia. Geronzio.
Arcilungo. Dorina.

Pomponia.

Quest' è il negozio, e non occor quì stare
Con i cigli alti, e con la bocca aperta.

Geronzio.

Più non si contan li tre mila scudi.

Dorina.

Guardate, che giustizia! mi conviene
Or digiunare per gli altrui peccati.

Cleandro.

Oh rabbia rabbia! Oh maladetto...

Geronzio.

Via,
Non v' ha più che pensar. Datevi pace,
E meno presumete per lo innanzi.
Cognata, andiam, che non ci vuol più indugio
Nel condurre a marito la nepote.

Pomponia.

Andiamo, Ersilia, andiamo. Figlio mio,
Il ciel vi doni pazienza.

Dorina.

Meglio
Farebbe se gli desse un pò d' ingegno.

Ersilia.

Addio, caro fratello. Mi dispiace
De' casi vostri, ma voi ben sapete
Quante volte io v' ho ripreso, e quante

Con

Con quel fraterno amor, col qual io v' amo.
Forse leggendo v' avreste imparato
A non presumer tanto, ed a schifare
Così fatte vergogne. A rivederci.
Addio.

SCENA SESTA.

Cleandro. Arcilungo. Dorina.

Arcilungo.

Signor Cleandro...

Cleandro.

Or via tacete.
Mi vengono gli affronti un dopo l' altro,
Anzi in un tempo come la gragnuola;
Ma i' mi contento d' esser punto, e pesto,
Senza discrezione come un asino,
Se tosto non mi vendico. Gli è stato
Quel pittor maladetto, che mi ha fatto
Sì brutto vituperio, ma vedrassi
Quel ch' io so far.

SCENA SETTIMA.

Arcilungo. Dorina.

Dorina.

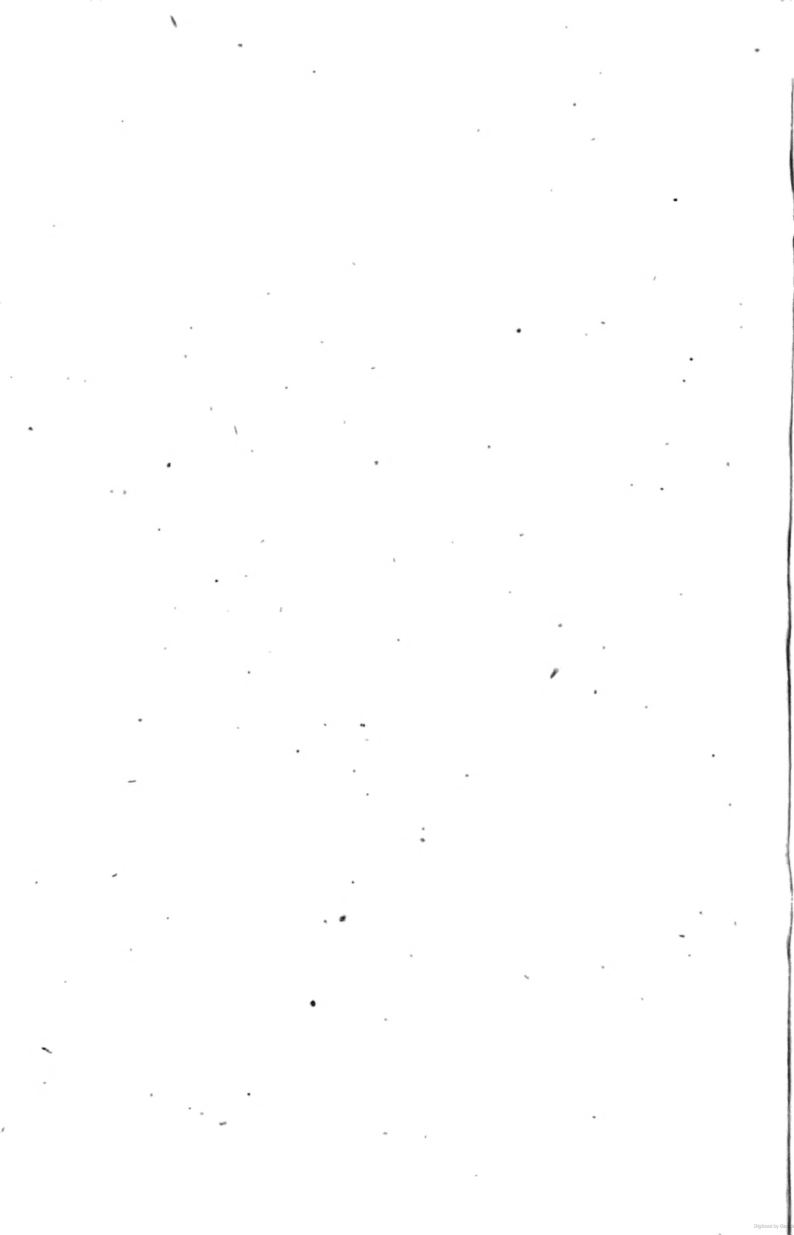
Vedrassi, come dice
Il proverbio, che i monti partoriscono,
E che poi nasce un topolin sì fatto.
In fra tanto rumore i' m' ho buscata

Questa giojetta. Posso ben far conto,
Che se non ho lo sposo, i' n'ho il ritratto.

SCENA OTTAVA.

Arcilungo solo.

Com' è conchiusa mai questa faccenda,
Che tra poc' ore sarà fatta pubblica
Per questa terra! Almeno i giovanetti,
Che sono nati di sangue civile
Imparassero a porre maggior cura
Ne lo studiare, ed a presumer meno
Di se medesmi. A comun beneficio,
Se posso, i' voglio farne una commedia.

R I M E.

Al Sig. Eustachio Manfredi.

CHi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
L'orecchie, il naso, le braccia, e le mani,
Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
Si come il sanno tutti i buon Cristiani,
Che pochi vostri pari il mondo s'ebbe,
Da poichè nacquer con la coda i cani;
E però rispettarvi ognun dovrebbe,
Tenervi in conto come un' uom concesso
Dal cielo, e del che molto se gli debbe;
E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
Uomini tanto sciaurati, e tali,
Che d'alcun' opre vostre fan processo.
Perchè non sono terra da boccali,
O per lo meno non han rotto il collo?
Dicono questi ignoranti cotali,
Che me' fareste a darmi in capo un crollo,
Che farmi tanti prandi, e tante cene,
E che un' uom son, che non è mai satollo.
Iniqua gente, e più chi la mantiene!
Non le badate, saria grave errore;
Parlo per vostro più, che per mio bene.
Non dicon mal di me, se a tutte l'ore
Vosco mangiassi, ma di voi; vedete
Dunque, ch' io parlo sol pel vostro onore.
Non si può creder quanto mi premete,
E quanto i' v' abbia a cuor, nè certo i' mento,
Anzi vel giuro per quell' uom, che siete.

Ne

Ne a voi però venisse mai talento
Di ceder punto, che sempre n' avreste,
E a me dispiaceria, scorno, e tormento.
Che se vedesser mai, che v' arrendeste,
Qual cosa fare avreste più potere?
E ne la fine ve ne accorgereste;
E non potreste più mangiar, ne bere,
Che tutti vorrian farvi il mastro adosso;
E più che il diavol quest' è da temere.
Io son ben di cervello tondo, e grosso,
Ma dico, che dovete seguitare,
Ed io ve ne scongiuro quanto posso.
Ne temeste, ch' io fossi per mancare
Ad ogni picciol vostro cenno, e ch' io
Per due ciance lasciassi un desinare.
Ah li vedessi pur crepar per ....
Che non per questo mai tralascierei
Di fare il piacer vostro, e il desir mio.
E se non bastan quattro volte, o sei,
Verrovvi mille ancor; troppo m' è caro
Dispiacere a cotesti uomini rei.
D' esser si pensan forse o Tullio, o Maro,
Da voler metter naso in quel, che fa
Un' uom, come voi siete, dotto, e chiaro?
E poi, dite pur voi la verità;
Che cosa mangio io mai? avessi fame,
Non posso già mangiar, che quel, che v' ha.
Un po di suppa in fondo ad un tegame,
(De l' insalata mai non se ne vede)
E d' un vecchio cappon l' unghie, e il carcame.

Talor

Talor due prugne, e una pera concede
La grassa mensa, e come duo soldati
Mangiamo insieme così in piede in piede.
E poi diran cotesti scioperati,
Ch'io vi distruggo, e stolpo, e ch'io vi costo
In capo al mese da venti ducati.
So che tra me una sera feci il costo
D'una cena, che tutta vi mangiai,
E v'era pur non so che poco arrosto,
E de la torta, che mi piacque assai;
E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
Se mi ricordo ben, sol vi costai;
Non computando però pane, e vino;
Di quel si mangia senza discrezione,
Perchè avete il fornajo assai vicino;
Per bere poi vi vuol miglior ragione,
E d'uopo è procurar, che duri il fiasco
Infinchè la tovaglia si ripone.
Io non parlo tedesco, o bergamasco,
Ed ho da trentott'anni come voi,
Sì che intendete, che adesso non nasco.
Dico, che certo gran vergogna poi
N'avremmo, tralasciando il dolce rito,
Che abbiamo stabilito fra di noi.
Dirian, ch'io ho perduto l'appetito,
E mi farian le beffe, e che voi siete
Per diece, o venti cene al fin fallito.
Io faccio i conti sovra quel che avete,
E che la vostra serva mi racconta,
E sovra tutto quello, che spendete,

E l'un

E l'un con l'altro, ſe inſiem ſi raffronta,
Mi potreſte invitare anche ogni dì,
Che in capo a l'anno ciò troppo non monta.
Su via fingiamo ſe vi par così,
D'avermi dato bando, e ch'io non voglia
Più mangiar voſco; ora fermiamci quì:
Potreſte ricordarvi ſenza doglia
De l'appetito mio ſaldo, e ſicuro,
Che com' più mangio, ſempre più germoglia?
Voi ſembrereſte un'uom bornio a l'oſcuro,
Vi parrebb' eſſer ſenza un'occhio in teſta;
E nol provate, ch'io ve n'aſſecuro.
E al deſco gridereſte: e con che meſta
Voce! Dov'è il Zanotti, che con me
Mangiar ſolea dì da lavoro, e feſta?
Viola, a che cotanto quì ſi fè?
Queſto piatto a che ſerve, ed a che quello,
Se quel, che li mangiava più non c'è?
E queſto vi ſaria propio un flagello;
Infin non ſo di voi che ſuccedeſſe:
Quanti per men perduto hanno il cervello!
Non crederei già mai, che vi premeſſe
Però sì poco voſtra compleſſione,
In cui mi prendo anch'io tanto intereſſe;
E gli uomini da bene, e le perſone,
Che v'amano, n'arian pena, e diſpetto,
Ma non poriano averne compaſſione;
E ſentireſte in faccia dirvi ſchietto:
Ciò ben vi ſta, voi l'avete voluto;
Badate a ciance? non vi s'era detto?

Sape-

Sapete voi con chi testè ha bevuto
Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
L'abbiam da lui medesimo saputo;
Col Dottor Bottazzon, che l'ha invitato
Anche domani, e l'altro dì con Lapi
Andrà, ne a l'un, ne a l'altro ha rifiutato.
Costor mangian da principi, e da ...
E inlasagnati, grossi, e buon capponi,
Che sempre de le mense sono i capi.
Non uccelletti, tortore, o piccioni,
O coserelle tali, propio arnesi
Da veri dilicati, e da poltroni.
Quanto temp' è, che lo prega Amadesi?
E per amor di vostra signoria
Ei l'ha fatto aspettare tanti mesi.
Con Piccioli, e Saletti a l'osteria
Andrà. Or se ciò udiste, compar, dite,
Non creppereste voi di gelosia?
Ma tempo è, che le ciance sien finite,
Purchè tra noi l'usanze vecchie sieno
Più che mai salde, e ferme stabilite.
E da quì innanzi quattro, o cinque almeno
Volte la settimana andrò a trovarvi,
Ne baderò s'è nuvolo, o sereno,
Troppo mi piace in questo soddisfarvi.

Risposta del Sig. Eustachio Manfredi.

S' io ci studiassi tre giorni, e tre notti,
Standoci su senza mangiar, ne bere,
Certo so ben, caro compar Zanotti,
Non mi potrebbe un sol verso cadere
Giù da la penna mai, che fosse degno
Ad un de' vostri allacciare il braghiere;
Però, se ben comincio, i' non m' impegno
A proseguire in rima, e adesso adesso,
Com' io m' accorga, ch' io non dò nel segno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appresso
Stendendo in prosa il resto de lo scritto,
Che non parravvi ne arrosto, ne lesso.
Ma conciosia che i buoni Autor prescritto
Abbian doversi il metodo osservare,
Ne andar saltando da roma in egitto,
Dicovi, che nel mentre a desinare
Io era quì tra queste buone genti,
M' è il vostro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenato i denti,
Infin che il Prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i serventi;
E incontanente vinto dal desio
Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
Gnaffe! questa mi vien dal compar mio.
Aperto il plico, v' abbiam ritrovato
Duo gran sonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.

Uno

Uno era quel, che ha fatto quel cotale
La di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par, con riverenza, uno ſtivale.
Pur ve ne ho grado, che in queſte ſtagioni
Un po di carta ſtimaſi un teſoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' melloni.
E ſe coſtì qualch' altro Barbaſſoro
Vi foſſe in ſu l' andar di quel poeta,
Ne pagherei le rime a prezzo d' oro.
Quell' altro poſcia ſenza eſſer Profeta
Riconoſciuto hallo ciaſcun per voſtro;
Non ſol perch' avea a piedi il G. P. Z.
Ma per quell' aureo ſtil, che al tempo noſtro
Guſtan sì pochi. Che ſia benedetto
Quel che mi vende la carta, e lo inchioſtro!
A parte eravi poi l' altro ſonetto,
Che di ſua propia man ſcritto m' invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
Sia benedetta madama Maria,
Ch' oltre il farla gentil, bella, e modeſta,
E come un' Angioletta umile, e pia,
Un ingegno le poſe entro la teſta,
Qual trovar ſi potrebbe a gran fatica
Ne l' età ſcorſe, e non vi dico in queſta.
Io vi ſo dire, che la non s' intrica
Nel compartire colle rime i ſenſi,
E come poi verſeggi Iddio vel dica!
Laſciando ſtar gli altri ſuoi pregi immenſi
Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a donna più convienſi,

Dì, ch' ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che inesperta
Cambi de' tasti per lo nero il giallo.
Ma noto io sol quel ch' ella vale, e merta
Sopra il suo sesso, e non quello che sanno
Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
O quella sì, che senza darmi affanno
Torreimela a merenda, a pranso, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tutto l' anno.
E mi sarebbe ritornar la vena
Di poesia, che adesso i' sto tre ore
Intorno a un verso a faticar di schiena.
Sì, che vi sete fatto poco onore,
Anzi squadrato, i' v' ho per un' omaccio,
Massime essendo suo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel sonettaccio,
Che degno è d' andar propio al caviale,
E direivelo ancora sul mostaccio.
La cosa è stata intesa molto male;
Ma lasciam pure andar questo da parte,
E omai veniamo al punto principale.
Dico al capitol vostro, che due carte
E' lungo, e più, dove mostrar volete,
Con ogni industria più fina de l' arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch' io debbo soffrirlo ad ogni patto
Anzi andarmi a impiccar, se non ci sete.
O questo sì, che da dover m' ha fatto
Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
Ch' io mi debba per voi spiantare affatto.
E voi

E voi mettete il negozio securo,
E m' uscite con certi sillogismi
Da far batter la testa per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per sofismi,
Ed un per uno a distrugger li toglio
Con la scorta de' loici aforismi.
E per levare di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la vostra conclusione,
Che meco a desinar più non vi voglio.
Ne vi pensate, che senza ragione,
E senza il detto mio poter provare,
Così parlassi a guisa d' un poltrone.
Primieramente c' è, che la Comare
Me lo divieta, e voglio, che sappiate,
Che per servirla i' mi farei squartare.
E poi quest' anno son scarse le entrate,
E sopra tutto costa caro il pane;
E voi sapete ben se ne mangiate,
Che così pur Dio vi mantenga sane
Le reni, come avete un appetito,
Che rinforza vie più d' oggi in domane.
E dite poi, ch' i non andrei fallito?
Ben fallirebbe altr' Uomo, ch' io non sono,
Che ad ogni pranso vorreste un convito.
Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
Di far mense sfoggiate non mi glorio,
E mi piace più tosto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di san Gregorio,
Quando per duo fachin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.

Feci quel, ch' io potea, ma che n' avvenne?
Cinquecento frittelle in un' istante
Sparir mi feste, com' avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
Notate questa, ch' io ci fo gran caso,
E in questa insisto come un Z ....
Voi dovete saper, ch' io son rimaso
Senza quattrini, perocchè giocando
Il dottor Mazza m' ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
M' abbia un zecchin lasciato, od una sola
Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M' ha vendemmiato, come una gragnuola,
Tal che ridutto hammi a giocare a stoppa
Il buco d' un quattrin su la parola.
E quì pur anco nel più bel m' intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante,
Manca il cavallo, vien un' altro, e stoppa;
Ed io resto poi li come un furfante,
Ed a quest' ora ho debito un bajocco,
Ne il modo ho di poter tirar più avante,
Che un quattrin da costor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi bisogna,
Finchè con quel di Sisto io vivo a scrocco.
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincresce
Vie più del danno, che de la vergogna;
Che, o sia giorno da carne, o sia da pesce,
A la mia borsa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi riesce.

Si

Sì che, Compare, i' vi do per consiglio,
Ora che avete i miei successi intesi,
Che dal mio desco vi prendiate esiglio.
Godete il Bottazzoni un po due mesi,
E appresso il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate stentar più l' Amadesi.
Ma noi siam' oltre a cinquanta terzetti,
Ed al fin de la carta anco son giunto,
Onde scriver convienmi i versi stretti.
Dunque tempo sarà, ch' io faccia punto
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man basciata, e finalmente aggiunto,
Che la comare mia mi salutiate,
E il figlioccio, e la madre, con madama,
Sorelle, e figli, e s' è in Bologna il Frate,
E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria uom chiama;
E Franceschin, che su per l' erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Nè fra voi dir si sa qual più sormonte,
Tanto amenduo sete trascorsi innante.

Al Sig. Dottore Pier Francesco Bottazzoni.

Quand' io ve lo diceva, il mio Dottore,
Che per me questa vostra poesia
Mestier non era da cavarne onore,
Che mi fareste far qualche pazzia,
E che a la fin pentito mi sarei,
Guardate mo se l' era la bugia.

Ma io dovea pensare a fatti miei,
Ne badare ad un uom, che frappa, e ciancia
Più che su un pegno non fanno gli ebrei,
Che in parlar siete un Paladin di Francia,
Ma, oimè, che se si dee venire a un fatto,
Vi vede il tergo chi vedea la pancia.
Perch' io perdessi il senno affatto affatto,
E le genti prendesser di me gioco,
Credo, che a tal mestier m' abbiate tratto.
Adesso vi direi cose di foco;
Ch' era pittor pur sapevate, e questo
Per esser matto vi pareva poco?
E' pure a tutto il mondo manifesto
Qual del pittor sia la diffinizione,
Ne mala lingua i' son; lo dice il testo.
Quand' io badava a la mia professione
Solamente, di me non dicean male
Com' ora tutte quante le persone.
Ne mi val, ch' io lor dica è il Dottor tale,
Che sì ha voluto, che rispondon tosto:
Gnaffe, tu badi a questo ser cotale?
Egli è certo animal di nessun costo,
E se l' avesse in mano Chichibio,
Non sapria s' è da farsi o lesso, o arrosto.
I' me ne pento, che lo so ancor io,
Che se tra pazzi io vo la colpa è vostra,
Ma, che rileva a me se il danno è mio.
Se vo per strada chi a dito mi mostra,
Chi mi berteggia in faccia, e chi di retro
Grida: oh che bel Poeta ha l' età nostra!

E tal

E tal mi beffa, e tal m' ha nel diretro,
(Con riverenza de la poesia)
Che prima mi dicea Signor Giampietro.
Insomma non posso ire per la via,
Che tratto tratto non mi senta dire
Insin da i fruttajuoli villania.
Molti v' ha, che non ponno sofferire,
(Guardate a che siam giunti) che uno stesso
Sia dipintore, e voglia divenire
Poeta, e gli si fa tale processo,
Che sen caricherebbono più some;
Anzi lor pare un vituperio espresso,
Che un Pittor sappia scrivere il suo nome,
Se non vi mancan due, o tre lettre, e s'egli
Non istorpia col nome anche il cognome.
O del buon secol venerandi vegli,
Che potevate in circolo rotondo
Sedere a desco, e altrui servir di spegli;
Io vorre' un po veder tornati al mondo
Un Bonarroti, un Bronzino, un Maganza,
Che in lettere sapean pescare a fondo,
Che certo in questa età de l' ignoranza,
Perchè scriver saprian sarian somieri,
Ne s' useria con lor miglior creanza.
Non dico questo, perch' io creda, o speri
D' allacciarmela seco; e sarei pazzo
S' avessi in cuore sì fatti pensieri;
Dicol perchè anch' io so, che tal schiamazzo
Non merita la cosa, e pure intanto
A tale, e quale i' servo di solazzo;

Ne in modo alcuno posso acquistar vanto.
  Se dico un verso, che alquanto sia bello,
  V' ha tosto, chi borbotta allor da un canto:
No, non ci piglia con questo rimbello;
  Questo è lavoro di qualche su' amico,
  Però ch' egli non ha tanto cervello;
E se nel proseguire poi m' intrico,
  E per disgrazia un solecismo imbrocco,
  O qualche melonaggine io dico,
L' un dice a l' altro: guarda s' è un allocco!
  Quando tel dicea, Frate: or tu l' ha udito:
  Questo sì, ch' è di sua farina gnocco.
Ma io procederei a l' infinito,
  Perchè ancora ci resta a dir di peggio
  Mentre per cagion vostra i' vo fallito.
Che s' uopo ho di danari nessun veggio,
  Poichè di poesia tengo semenza,
  Che dar ne voglia se ben gliene chieggio.
I l fornajo m' ha preso in diffidenza,
  E quel, che vende il cacio piacentino
  Non mi vuole dar più roba a credenza;
Voi pur per cui son fatto calandrino
  Quando restar dovessi in pegno a l' oste,
  Più non mi presterește un bagattino.
Ah, se vi porti il Diavol per le poste
  A far giù da tizzon nel sozzo rogo,
  (Vettura che non sia, che troppo coste)
Prima vo com' un bue star sotto il giogo,
  Che far più versi mai; però cercate
  Altrove con cui fare il pedagogo.

Più

Più tosto mi vedrete star la state
Al foco, e di gennajo andare al fresco,
Anzi, che più poeta mi vediate.
Quando v' incontro sì fuor di me esco,
E sì tutto di stizza entro mi rodo,
Che vi manucherei come un pan fresco.
Che! forse burlo? no vi parlo sodo,
Ma forse dite: a me non monta un frullo
Questo tuo voler far da cacasodo.
Poss' io morir se non vi lascio brullo
Qualora i' torni in quella cameretta,
Dove sì spesso in faccia vostra i' trullo;
E se tutti non straccio in fretta in fretta
Quanti libri v' avete, e belli, e buoni;
Pregate Dio, che mai piè non ci metta,
Che il Bembo, il Castelvetri, e il Castiglioni,
L' Alunno, il Pergamino, ed il Borghesi,
Sono per me costor tanti poltroni;
Ne guarderò quant' anni abbiate spesi
A farvi le postille marginali,
Ne che presenti sien Lapi, Amadesi,
Bonin, Saletti, con molt' altri tali;
Ch' io vi vo fracassare infino il vaso
Dove vi scaricate; infin gli occhiali,
Per cui sì venerando è il vostro naso.

Al

Al Sig. Dottore Stefano Danielli.

Certo, che i' ſono ſtrano, e ſtrano affatto,
Un cervellaccio propio a la bizzarra,
Inſomma un uomo, ch' ha molto del matto;
E credo, che n' avrete or or caparra,
Perchè voſco la bile i' vo sfogare,
E slacciarmi un tantino la zimarra.
Oh sì, che adeſſo vi vo ringraziare!
Troppo per voi gran male m' è venuto.
Scuſate; cerimonie non ſo fare.
Adular certo non ho mai ſaputo,
E ſe ringraziamenti v' aſpettate,
Per Dio, più toſto, che i' voglio eſſer muto.
Genti, come ſon io non foſſin nate,
Che più diſavventure addoſſo io aggio,
Che non ſono i tafani a mezza ſtate.
E ſe dar ne voleſſi un piccol ſaggio,
(Coſa che troppo annoja, e troppo ſazia)
I' non la finiria pel fin di maggio.
Quando di pormi al mondo il Ciel fe grazia,
Credo che il babbo mio foſſe il malanno,
E la mia mamma certo la diſgrazia.
Così ella ſta, ch' io non ſo fare inganno,
E talor ne beſtemmio, e ſole, e luna,
Come ſartor, ch' abbia ſtorpiato il panno.
Ma per ſtrigner le coſe tutte in una,
Sì come dipintor, che a ſuo talento
Un gran corpaccio in breve ſcorcio aduna,
Dirò,

Dirò, che ho due Sorelle, e se tormento
Poco, o leggier fastidio altrui sembrasse,
Utinam, che glie ne vedessi cento.
E se quì raccontare bisognasse
Le noje, ed i fastidj, oh buon messere,
Temerei, che la vena si seccasse.
Lor bisogna pensar mattine, e sere,
E darsi propiamente al gran demonio
Chi le vuol di marito provvedere.
Ne si posson menare al matrimonio
Senza danari, e a chi non n' ha non basta
Raccomandarsi a Cajo, ne a Sempronio.
Ora di queste s' era alquanto guasta
La complessione, onde credea, che il Cielo
Fosse fatto per me di miglior pasta,
E sì faceva i conti a pelo a pelo,
Che tosto deporrian l' ossa, e la carne,
Che il Petrarca direbbe il mortal velo.
Oh com' ell' eran mai squalide, e scarne!
Come sentivan mai di vita eterna!
Vo' il sapete senz' altro motto farne.
Una pareva di Francesco Berna
La mula, e con la pelle trasparente
L' altra giusto di carta una lanterna.
Et a la madre lor trista, e dolente
I' dicea: madre, non piagnete, e il viso
Rasserenate, state allegramente:
Vedete là, vedete il paradiso
Là v' è il lor padre, il buon marito vostro;
Che a se le chiama tutto gioja, e riso.

D' al-

D' altro adorne là fian, che d' oro, e d' ostro;
Lasciate pur, che muojan vi prometto
Di dir loro ogni sera un pater nostro.
Il so anch' io, che non escon più del letto,
Ne piango. Morte a ognun vuol dar la sua,
Egli è un decreto al quale è ognun suggetto.
E quando penso, che il buon Dio per sua
Somma pietà le vuol, dico in me stesso:
Padre, e Signòr, fiat voluntas tua.
Ma voi, ser. Daniel, n' avete adesso
La morte, e me del pari tambussato,
E sì, che più non pajo esser quel desso.
Oh certo avete poco guadagnato,
Ma i' veggo, che i' faceva senza l' oste
I conti, ma non è propio un peccato?
Oh Ciel, ch' ell' eran pur pur ben disposte!
Non pensavano più, che a far partenza,
E già fatta l' avrian se voi non foste.
I' sto a vedere, e con qual pazienza!
Che un infermo, che alfin voglia morire,
Nol possa senza aver da voi licenza.
Cento cose quì in pronto avea per dire,
E mostrar il gran danno, che mi feste,
Ma il dolor non mi lascia proferire.
Pur col tempo i' saprò far manifeste
Le mio ragioni, e il mondo udralle tutte
Cantate in versi a quelle genti, e a queste;
Ma intanto son le cose a tal condutte,
Per voi, che lor pensare uopo è, ne come
So; non han garbo, e son più tosto brutte,

Ma

Ma via sien belle, o brutte, son due some
Da depor giù, da caricare addosso
A duo, che voglian di marito il nome.
I' so per ritrovarli ciò, che posso;
Ma voi se avete coscienza buona,
E se rimorso alcuno in voi s' è mosso,
Come si move in ogni pia persona,
Per risarcire il danno, se si puote,
E n' avrete su in Ciel premio, e corona,
Trovate lor marito, e senza dote.

Al Sig. Dottor Pietro Nanni.

Sentite quello, che m' è intervenuto,
Per questa fame mia tanto bestiale,
Che non so se mai fosse altra cotale
Da poi che s' usa il peto, e lo starnuto.
Perchè al lor desco talor m' han veduto,
Gli alunni di montalto al cardinale
Hanno su di ciò dato un memoriale,
Tanto son nel mangiare un uom temuto.
A sua Eminenza espongono umilmente,
Che se da loro non mi tien lontano
N' andrà il collegio ben presto in niente;
Che ho un appetito più che sovrumano,
Che mangio per incanto, e finalmente,
Ch' io sono in divorare un mal cristiano.
Chieggon del forte Urbano
Quattro, o sei pezzi almen d' artiglieria
Per tenermi lontan da quella via.

Oh

Oh Vergine Maria!
S' avessi trangugiato il Prorettore,
L' Anziano, l' Economo, e il maggiore
Cuoco, tanto rumore
Non farian certo. Egli è la gran vergogna.
Or ora il saprà pur tutta Bologna.
V' ha già chi mi rampogna
Qualor m' incontra, e chi grida: Alto, alto,
Ecco il ghiotton, che ha distrutto Montalto;
Ecco chi da l' assalto
A quanto in che s' abbatte, e sel divora,
E mangierebbe il mondo in men d' un' ora.
Soggiungon di più ancora,
Che se a nudrire uom sì affamato, e tristo
Avesse mai pensato Papa Sisto
D' altro gli avria provvisto;
Che d' otto, o dieci mila ducatoni,
Che a pena bastan per due collezioni
A simili ghiottoni,
Ma l' entrata avria data di San Pietro
Per nutricar questo Signor Giampietro..
Così mi gridan dietro,
E pel cattivo odor, ch' è di me sparso
Appena in qualche strada i' son comparso,
Ch' ecco tosto disparso
Ogni beccaio, ogni oste, ogni treccone,
E gridan: Dio almen salvi le persone.
Ciascun con grosse, e buone
Legna, e con ferri in casa s' assecura,
E trema poi ancor per la paura.

Se

Se questa cosa dura
Amico, vo' il vedrete più trovare
Non potrò chi m' inviti a desinare.

Al Sig. Dott. Domenico Maria Mazza.

Zitto, zitto; leggete sol con gli occhi,
Ne con le labbia rumor fate, e dreto
Guardate ben, che alcuno non addocchi;
Ch' io pretendo di dirvi ora in segreto
Quel ch' io non so se ad un fratel dicessi,
Ma voi so, che siete uom savio, e discreto,
Ne perciò cosa v' ha, ch' io vi tacessi,
Basta, i parlo di quello amico vostro,
Che peggio ha fatto, che li turchi istessi.
Sapete già, senza che vi sia mostro,
Se l' amai qual fratello; e tanto è vero
Come che questa è carta, e questo è inchiostro.
Che allora mi pareva un uomo in vero
Dolce, tenero, affabil, di buon tratto,
E mi pascea così d' esto pensiero;
Ma dachè veggio, che gli è un uom sì fatto,
L' ho rotta seco, e non la concierebbe
Il gran diavolo certo a nessun patto.
Far peggio al Mondo non mi si potrebbe,
Ne se mi desse alcun de le sassate,
O sovra il capo un legno, lo farebbe.
Forse saprete, ei ve le avrà contate
E sì, che parerà, che ragion abbia
Le cose, che tra noi sono passate;

E ap-

E appunto è ciò, perchè mi vien la rabbia;
Ma dica pure; a fe, ch' io vi so dire,
Ch' egli mi frega ove mi sento scabbia.
Son cose, che non posso digerire,
V' avrà contato, ch' io veniva spesso
Seco a mangiar, e ber, e anche a dormire,
E che non v' era ne arrosto, ne lesso,
Ch' io non lo divorassi in un istante,
Ed altre frappe, ch' avrà aggiunte appresso.
Poss' io morire infin come un furfante,
In galea verbigrazia, o a la berlina,
Se arrosto, o lesso mai veniva avante,
E se mai vidi ne la sua cucina,
E d' una cica il vero non accresco,
Un zolfanello, non che una fascina.
Considerate come andava il desco;
Anzi in una pignatta smanicata
Sotto il cammino ei tenea il vino in fresco.
Dite; perch' egli mai non fa insalata
Se non perch' ella aguzza lo appetito,
E più 'l bisogno è poi, che la derrata.
E mi parea d' esser mostrato a dito
Tutto quel dì, ch' io avea mangiato seco,
Ma so ben, che ne son molto pentito.
Certo è un uom dotto; ma i' dicea allor meco;
Che valmi adesso, che mi sento fame,
S' egli parla latino, e intende il greco?
E per quanto divine altri le chiame,
Quelle canzoni sue, que' suoi sonetti,
Non son ne da schidon, ne da tegame.

A men-

A mensa non ci vogliono bei detti,
Ne dolci versi, ne leggiadre prose,
Ma coscie di vitelli, e di capretti.
Grosse, e lunghe lasagne brodolose,
Che un cappon grasso cuoprano, se bene
Più saggio fu chi duo ve ne ripose.
In questa guisa l' uomo si mantiene
Giocondo, e fresco, e in questa guisa è scritto,
Che usasser tutti gli uomini dabbene.
Questo è saltare da Roma in Egitto,
A un pover uom, quando mangiar si pensa,
Dir ch' egli legga, che gli è un dotto scritto.
Oh che ciera i' faceva allor milensa,
Perchè mi par, che sol di mangiar sia
Tempo, e luogo quand' uom si trova a mensa.
Meglio sarà (l' avessi fatto pria)
Che con amici di quei che han danari
Me ne vada a mangiar a l' osteria.
E n' ho ben molti, che non sono avari,
Ne mai gracchiamo, e con lor uso in modo,
Che sempre i nostri conti sono pari.
No, ditel voi, caro Dottor, sul sodo,
Dite se parlo adesso bene o male,
O s' io mi sono qualche schiumabrodo.
Voi non siete già un uomo dozzinale,
Ma un poeta eccellente, un uom che avete
Un ingegno, che in tutto molto vale;
E però se ho ragion dirlo saprete;
Intanto questo a voi serva di speglio,
Se volesse intricarvi in simil rete.

Io prima diverrò canuto, e veglio,
Ch' io ci ritorni, o almeno i' vo che faccia
Solenne giuro di trattarmi meglio.
Non v' era chi non mi dicesse in faccia:
Gianni, so che ti piace manucare;
Di su, come la fame ora si caccia?
Io rispondea: che ci volete fare?
Egli mi prega, e per amor di Dio,
Dite, poss' io far men per un compare?
Certo, che che si dica, a fè del mio
Proceder non si puote doler punto,
Ne che a obbedirlo fossi mai restio.
Ch' io sono un certo omaccio fatto appunto
In su la taglia de la gente antica,
E non bado al bicchier s' è netto, od unto.
Io vi so dir, ch' ei non avea fatica
Di dir: Perchè non mangi? piglia questo.
Ma ti conosco il cul disse a l' ortica;
E veggo a più d' un segno manifesto,
Che per quattro bocconi non dovea
Seco addimesticarmi così presto.
Ho per lui fatto più che non facea
Orlando in Francia, Bradamante, e Carlo,
Se bene uomini certo io non struggea.
Ma a tempo, e loco saprò rinfacciarlo;
I' so, che a vento non badai, ne a pioggia
A solo fine d' ire a ritrovarlo;
E per molt' anni dietro a questa foggia
Ho seguitato, or per piano, or per monte,
Ora al lavino, ed ora a la samoggia.

Più

Più d' una volta mi sudò la fronte,
Ne mi rattenni, e non scansai periglio;
E parlo cose manifeste, e conte.
Ei sel ricorda, e quì mi maraviglio,
Ei sel ricorda, e pure, ahi lasso, vuole
Che dal suo desco ora mi prenda esiglio.
Oh dura ingratitudine! Oh parole,
Che m' han stracciato il petto! ed è ben altro,
Che un dente guasto, che talor mi dole.
Ne' suoi vantaggi esser dovria più scaltro;
Di quarant' anni il peso omai l' aggrava;
E forse, ch' io non l' ammonisco, e scaltro?
Forse ei dirà, che troppo mi lagnava,
E torcea 'l viso, e mostrava dolore
Per lo poco mangiar, ch' egli mi dava.
Guardate s' io l' amava di buon core;
Non mi doleva per altro se non
Che avrei voluto poter fargli onore.
Ch' ei provi pur, ch io l' abbia detto con
Questo, e quell' altro, e per simil nequizia
Allor si lagni, allor mi scacci, e non
Adesso, ch io non ho, ne per pigrizia,
Ne per altro già mai fatto mancanza,
Di cui possa dolersi con giustizia,
E il dico per ver dir non per jattanza;
Or basta in modo meco ha adoperato,
Ch' io n' avrò fin ch' io viva ricordanza.
Ma forse già v' avrò scandalezzato,
Perchè troppo parrovvi pien di stizza,
E lo confesso anch' io, che gli è peccato.

Ma qualche volta il mal umor si rizza,
Ne questa è bagatella, e per niente
Uom non son già, che voglia entrare in lizza.
A l' occasione un topo si risente;
Pur a voi mi rimetto, e non vi celo,
Che infin perdonerogli facilmente.
Anch' io lo so, che lo comanda il Cielo,
Che rendiam ben per male, e non potrei
Senza colpa ne pur torcergli un pelo;
E sto per dir, che nanzi tornerei,
Ben mille volte a desinar con lui,
Salvando però sempre i patti miei,
E in questo affar mi raccomando a vui.

Alla Signora Faustina Maratti Zappi.

Se Martello di me non si fa gioco,
Il che col suo compar saria un mal tratto,
Et io gliene direi cose di foco,
Madama, voi volete il mio ritratto,
Et a questo pensando, e ripensando,
Ne sono diventato quasi matto.
Ora da parte ogni scusa lasciando,
E n' avrei ben da dire cinque, o sei,
La effigie mia, qual' io mi son, vi mando.
Ma almeno almeno volentier saprei,
Che cosa avete a farvi d' un mostaccio,
Ch' entro il ghetto ne pur vorrian gli ebrei.

Non

Non fui mai certamente in tanto impaccio
Sì come adesso, e pure, e vel vedete,
Per ubbidirvi i' faccio quel che i' faccio.
Se del ritratto d'un poeta avete
Qualche prurito, con quel del Zanotti
Oh sì che un bell'onore vi farete.
Per gli orbi istorie scrivo, e fo strambotti,
Et un poeta son giusto a pennello,
Da far su gli usci a le taverne i motti.
Mai non ho visto il Dolce, ne il Ruscello,
E i versi faccio così a discrezione,
E li misuro poi col zolfanello.
Proccuratel di qualche poetone,
Come saria il marchese Orsi, il Manfredi,
Il Lapi, il Lenzi, o simili persone.
Cotai ritratti sarian degni arredi
Del vostro gabinetto; e di costoro
Più un pelo vale, ch' io da capo a piedi.
Ma dachè il mio volete, e non il loro
Sia fatto il voler vostro quanto i' posso,
Et utinam valesse egli un tesoro.
Troppo troppo m' avete piede addosso,
E dentro i' sento certo bulicame,
Che mi vi vorrei dare in pelle, e in osso.
In pelle, e in osso, perchè del carname
Non ve ha cica, e per li dipintori
Sare' un modello da fare un carcame.
Dipinto a sottilissimi colori
Riceverete adunque il mio sembiante,
In cui scherzar vedrete mille Amori,

 Ma

Ma ſegnatevi pur ben bene avante
D' aprir l' ordigno, e ben chiudete il paſſo
Ad ogni paſſione ribellante;
Che quì biſogna aver l occhio al compaſſo.
So, che voſtra virtù mai non ſi laſcia
Vincer, ne torcer dal diritto un paſſo,
E che d' amor voi non temete ambaſcia,
Si che appetto di voi perde ogni donna,
E Lucrezia ſarebbe una bagaſcia;
Ma talor d' un cor ſaggio anco s' indonna
Una rara beltà com' è la mia,
E fa piaga, che paſſa oltre la gonna.
Prima oſſervate la fiſonomia,
E l' aria grave; un po miſta d' amaro,
Come d' uom, ch' abbia la malinconia;
Ch' abbia molto biſogno, e niun danaro,
E debba dare ſenza avere a avere,
Coſe che in verità non van del paro;
Con poca entrata, et un triſto meſtiere;
La moglie pregna, ed otto figli vivi,
Ch' è pur la gran triſtizia da vedere.
Gli occhi ſon piccolini, e poco vivi,
Ma puri, e dolci, e d' un alzar modeſto
Si come quelli de' contemplativi.
Il naſo ha un poco più del diſoneſto,
Che ardito in fuor ſi ſporge aſpro, e membruto,
Ma nulla apporre ſe gli può nel reſto.
Se ben dice Martel ch' egli è ſparuto,
Perchè non aquilin tra il grande, e il giuſto
Come quel ſuo, di cui va pettoruto.

Bel

Bel naso liscio! Il mio nobile ha il fusto,
  E piove ingiuso appunto tale, e quale
  Scrive Svetonio, che l' aveva Augusto.
Io non intendo quì del suo dir male,
  Comare mia gentil, ma non bisogna,
  Ch' ei creda poi, che il mio sia uno stivale.
Se certo naso, che abbiam quì a Bologna
  Costì mandar potessi, egli vedrebbe
  Al paragon, che il suo è una vergogna.
La bocca è grande, e quale aver la debbe
  Un uomo, che sia grande oltre natura,
  E che a grossi bocconi nacque, e crebbe.
Ob se vedeste, come sua figura,
  Così com' ella è attiva, oh questa questa,
  Direste è fatta con architettura!
E in vero il mastro v' adoprò le sesta,
  E fecela capace d' ingojare
  Di caci, e di pagnotte anche una cesta,
Acciò che non avesse ad aspettare
  Un corpo, il doppio lungo del malanno,
  Quel cibo, che lo debbe nutricare,
Che a l' individuo troppo faria danno,
  Se quando il cibo sta già sotto il naso
  A entrar nel corpo ci volesse un' anno.
Un largo buco si vuole a un gran vaso,
  E una gran bocca ad un uom grande, adunque
  La mia vedete non è fatta a caso.
Certo il ritratto è simile, quantunque
  A prima vista ravvisarmi in esso
  Pochi sapranno, ma certo qualunque

 Udrà

Udrà da voi: Gli è il mio compare; appresso
Dirà, guatando: Gnaffe, e' gli rassembra;
Quello è il suo naso, e quel mostaccio è desso.
Ma sapete perchè simil non sembra?
Perchè nessuno in cotanta adornezza
Mai d'avermi veduto si rimembra.
Talor fa un neo cangiar cera, e bellezza;
Ne più quel desso par con briglia, e sella
Asino avvezzo a basto, ed a cavezza.
Pensate s'ebbi mai chioma sì bella,
E infarinata come questa stassi,
Che parer fammi la diurna stella.
Non son di quei, che adoperin compassi
In arricciarmi il crin; la mia parrucca
Sempre strigata par con gli scardassi.
Chi fa il bel damerin quel s'imbacucca
Co' zazzeroni; il galantuom di tali
Poltronerie tosto si nausea, e stucca.
Sentite un caso, che pochi n'ha eguali:
Nol crederete, e pur vi dico il vero,
E lo vedrete scritto negli annali.
Quel, che m'ha pinto è stato un cavaliero,
De' primi primi di questa cittate,
Che in ciò che fa mostra giudicio intero.
Il qual veggendo mia necessitate,
E ch'era di miserie un'arsenale;
Disse: ti vo ritrar per caritate.
Io senza porvi sovra olio, ne sale,
Ratto quel dì, che impose a lui tornai,
Così, che mi parea propio aver l'ale.
E dissi:

E dissi: signor Conte, eccomi; omai
Mi pongo in positura; ed ei: pian, piano,
Ridendo allora, che ci son de' guai.
Così assestato vuoi tu andare in mano
Di quella donna cotanto famosa?
Se ti vedessi non sembri un cristiano.
Quella faccia è un tantin troppo schifosa,
Quella parrucca pare una nequizia,
E vorresti passar per bella cosa!
Così ti parlo per nostra amicizia.
Assettati un po poco; Giampierino,
La non vorrà veder cotal spurcizia.
Indi al suo camerier, ch' era vicino:
Pulitelo ben ben, con diligenza,
Ch' io 'l vo ritrarre in questo ramettino.
Quel panciuto, con poca coscienza,
Tosto di testa il parruccon mi caccia,
Senza ne anche dirmi: con licenza.
E con cald' acqua, e con nudate braccia,
E con sapone duro, e con capecchio
Così fregommi, e rifregò la faccia,
Ch' io non mi conoscea più ne lo specchio;
E pria che di lavarmi terminasse
Tre volte l' acqua si mutò nel secchio.
Come poi la parrucca m' acconciasse,
E con qual scempio, i' nol so dir; parea
Propio, che qualche rozza egli streggbiasse,
Et io per amor vostro mi tacea,
Pur qual vedete, dopo tai carezze,
Divenni bello, e certo i' nol credea.

Questa

Questa è la storia de le mie bellezze,
E un' altra volta ch' abbia tempo, i' voglio
Pingervi ancor le interne mie fattezze;
Idest il mio costume, e come soglio
Viver, ma pingerolle con inchiostro,
Che co i colori saria un grande imbroglio.
Scusate intanto se dinanzi al vostro
Giudicio sommo, innanzi a voi, che un arca
Di saper siete, e di virtute un mostro,
Io, degli allocchi principe, e monarca,
Di comparire ardisco con canzoni
Come se il Casa fossi, anzi il Petrarca.
Oh quel vostro ritratto è ben de' buoni!
Quell' è un regalo, e per lodarlo a pieno
Virgilio, e Omero sarien duo poltroni.
Egli di voi cotanto m' ha ripieno
Lo spirto, e tanto voi mi siete cara,
Che se i' nol veggo par che i' venga meno.
Ell' è sentenza tra noi trita, e chiara,
E omai passata in ogni altro idioma,
Che certamente siete la più rara,
E degna cosa, che si mostri in Roma.

Rispo-

Risposta della Signora Faustina Zappi.

Mai non guatò sì lieta alcuna madre
Figlio, per morto sospirato, e pianto,
Poichè con esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio, Compar mio, con quanto
Affetto accolsi il ritrattino vostro
Dal mio desir tanto aspettato, e tanto.
Ma perchè invano poi gettar l' inchiostro
In far quella protesta di bruttezza?
Non siete bello, ma non siete un mostro;
Ne per esser compar ci vuol bellezza.
Mi fe bramosa d' esservi commadre
Del vostro ingegno la sublime altezza.
Di quei che hanno, o d' aver credon leggiadre
Fattezze, e portamenti, altrove, e in Roma
Ve ne fur sempre, e ve ne son le squadre;
Ma essendo, per lo più, bestie da soma
Credon, che il farsi amabile consista
Nel vestir lindo, o ne la bella chioma.
Stolta colei, che cerca tal conquista,
O scintilla per lor sente d' affetto,
O degna di nutrirsene la vista.
Hanno costor perduto l' intelletto,
E le stupide donne adescan solo,
Non quelle, che virtude han per oggetto.
No, non ne abbiate dispiacere, e duolo,
E siate pago di vostra figura,
Compar mio dolce, ch' io ve ne consolo.

Vi basti, che imprimete orma sicura
Per le vie di Parnasso. Oh come raro
Due sommi pregi suol unir natura!
Martello, il compar vostro, è in ciò preclaro;
E veramente egli può dir, che in lui
Bellezza, e poesia vanno del paro.
Ei sel conosce, e quinci al guardo altrui
Il suo ritratto in pastorali spoglie
Espose in fronte a i dotti libri sui.
Oltre, che altero vanne, e si raccoglie
Talor ne le altrui case onestamente,
Senza, che il sappia la gentil sua moglie;
Dianzi tornò da la francesca gente
Con parrucchino, ed aria peregrina,
E cento vaghe damoselle in mente.
Non ha molto incontrollo una mattina
Manfredi, onor di Felsina famosa,
Ch' or di se adorna la città latina,
E vistolo in un' aria sì fastosa
Con collar quadrilatero attillato,
Gli disse: O tu sei pur la bella cosa!
Torna al tuo picciol reno. Oh quanto grato
Sarai con sì vezzoso portamento
A lo stuol de le ninfe abbandonato!
Ma chi sa, Compar mio, se non mi pento,
Se morte non mel vieta, o infermitate,
E se si cangia il mio nemico vento,
Che inaspettata un dì non mi vediate
Con voi (però s' intenda a le mie spese)
In Bologna passar tutta una state?

Ma

Ma non voglio che più ci ſien conteſe
Tra il buon Manfredi, e voi, dachè rivale
Vel dichiarate in ſcritto, ed in paleſe.
Egli è una teſta piena di gran ſale,
E m' ha corteſemente, giunto a pena,
Con un ſonetto ſuo fatta immortale.
Come volete poi, che con ſerena
Fronte i' nol guardi, e nol ringrazj almanco,
Dar non potendo ricompenſa piena.
Anzi avvertite, Compar mio, ch' io ſtanco,
Tutti i geloſi, e ben lo ſa taluno,
Che m' ebbi a fronte con le mani al fianco.
Gradiſco tutti i chiari ſpirti, e ognuno
Venero, e inchino come coſa ſanta,
Ma di me donno non ne vo neſſuno.
Gnaffe, ſe lunge, e ſe compare, tanta
V' avete geloſia, che fia d' appreſſo
Senza la parentela ſacroſanta?
Cari ambidue mi ſiete a un tempo iſteſſo,
E potete ambidue con rime, e proſe,
Pormi ne l' alto tempio di permeſſo,
Fra le antiche, e le nuove alme famoſe.

Al Padre Francesco Pistocchi.

Padre, cosa non v' ha nel mondo tutto,
Che più desti la vena a poetare
Siccome un lungo, e grosso, e buon prosciutto.
Veramente la fate da compare;
(Che così voi mi chiamavate allora
Quand' i' veniva vosco a desinare)
Questo gli è un cibo, che tutti innamora;
La mortadella, ed il salame è un jota;
Egli solo è un boccone da signora.
Ne credo vi sia gente sì idiota,
Che ognor non brami aver cibo sì degno,
Ed empiersene l' una, e l' altra gota.
Insomma avèr mostrate un grande ingegno;
E certo onor vi siete fatto come
Colui, che a Poro diede in dono un regno.
S' anco di doppio allor cinte le chiome
Voi non aveste, come avete, certo
Per questo fora eterno il vostro nome.
Questo prosciutto mi fa propio esperto
In poetare, dove pel contrario
I' mi trovava povero, e diserto.
De' miei pensieri egli è depositario,
Egli pronto mi detta ognor le rime
Senza bisogno avere del rimario.
Quali esser debban ultime, e quai prime
Mi dice, e ven sarete ben aiato
In questo stile, che ha un po del sublime.

Sol

Sol mi dispiace, ed egli è gran peccato,
E me ne sento propio doglia al core,
Che fra poc' ore i' me l' avrò mangiato.
Fatta la volontà sia del Signore;
Questo è il destino de le cose buone
L' aver vita nel mondo di poc' ore:
E questa credo, ne sia la ragione,
Che troppo in loro poneremmo affetto,
E le ameremmo senza discrezione;
Ne più si penserebbe ad altro oggetto,
E che voi m' intendiate ben m' avviso,
E si terrebbe l' andarvi a dispetto.
Questo prosciutto così m' ha conquiso,
Ch' io nol baratterei con quella Greca,
Che dicon pure, che avea sì bel viso.
Ne questa è certo passione cieca.
Questa mi pare vi sia differenza:
La Donna piace, e l' intelletto acciecа,
Ma il prosciutto non guasta la coscienza,
E si può prender seco bel piacere,
Che ogni uom dabbene ve ne da licenza.
Basta, Padre Pistocchi, i' vo vedere
Quant' egli dura, e se avrà corta vita,
I' ve lo farò subito sapere,
Perchè a la doglia mia grave infinita
Possiate (e come farlo vo' il sapete)
Por qualche empiastro, insomma darmi aita.
Caro prosciutto, che dato m' avete!
Intanto state sano, e allegramente,
E lo dovreste fare, che il potete;
E di me ricordatevi sovente. Al

Al Sig. D. Pellegrino Carretta.

Caro ſignor Don Pellegrin Carretta
A quella voſtra Reina i' ſon ſchiavo,
E le vò ſempre fare di berretta.
Suo padre dovett' eſſer molto bravo.
Vorrei ſaper la ſua genealogia,
E chi fuſſe ſuo avo, e chi biſavo.
Io penſo farle qualche poeſia,
Ma mi biſogna eſſer bene informato
Per non avere a dir qualche pazzia.
Ragguagliatemi pur del ſuo caſato,
E ſe gente ci fu bornia, ne zoppa,
Come ſe fuvvi alcuno dottorato;
E chi talor coſtà le monta in groppa,
Ditemi tutto, e non ſarebbe male
Sapere ancora chi le diè la poppa.
O nel pubblico archivio, o nel ducale
Il troverete, e ſe i ſuoi portar ſella,
E ſe è ver, che in dottrina molto vale.
Gli è peccato non abbia la favella;
Del reſto chi la guarda non la vede
Tutta cinta de' raggi di ſua ſtella?
Se più diceſſi niun mi daria fede,
E tanto ne direi, che putirebbe...
Baſta; venga a vedella chi nol crede.
Ma chi mai ſua virtù contar potrebbe?
S' anco Lucrezia ritornaſſe a Roma,
Certo tanta oneſtà non ſi vedrebbe.

Se

Se un asino, passando, in su' idioma,
Con qualche mal pensier, la salutava,
Pria per disdegno un po scotea la coma,
Poscia un pajo di calci gli tirava;
E s' io non stava saldo, allor madonna
L' asina certo in terra mi cacciava.
Poverina! ella sì, ch' ell' è colonna
Di pudicizia propio, e di valore,
E nel retto cammin mai non assonna.
Io le ho donato propio tutto il core,
E vo lodarla sempre in verso, e in prosa,
Perchè non le si può far troppo onore.
Ell' è propio una cosa portentosa.
Le feci l' altro dì questa ballata:
La mia asinella è simile a la rosa...
A se di Giove i' l' ho dimenticata;
Basta, i' ne farò ben de l' altre; ho caro,
Che sappia il mondo quanto è da me amata.
Sapete voi chi la mi sembra? chiaro
Ve lo dirò: di Latona la figlia,
Ma in Latmio non andrebbe per somaro.
Insomma la mi piace a maraviglia,
E le ho una simpatia, che non ha pare;
Non so se forse perchè mi somiglia.
Natura in far su' orecchie un po abbondare
Volle, egli è ver, ma non monta una frulla;
Sotto la cuffia si ponno appiattare.
Mi spiace, ch' appo lei son giusto un nulla;
Ma che ci ho a far? signor Don Pellegrino,
Felice voi, che avete tal fanciulla.

Per me fatele intanto un bell' inchino ;
Ditele pur , che suo sarò in eterno ,
E tenetela come un armellino
Guardata , e vosco in letto questo verno .

Al Padre Abate D. Alessandro Chiappini
Canonico Lateranese .

Cielo ! è questo un fantasma ! un'ombra ! un sogno !
Formaggio egli è , se non m' inganna il vero ,
E a farne prova adesso mi dispogno ,
O mi dispongo ; ciò non monta un zero .
Cappita , che bel pezzo ! e buono ! ah certo
E' gran peccato , ch' egli non sia intero ;
Ma veramente i' non avea tal merto ;
Pure , s' er' io costà , che si tagliasse ,
No , Padre Abate , non l' avrei sofferto ;
Perchè non so veder , che bisognasse ;
E colui , che il tagliò certo un cuor duro
Ebbe più ch' altro al mondo si trovasse ;
E vieppiù ancor , perchè gli era securo ,
Che non ne saria un' oncia andata a male ,
E su la mia coscienza ve lo giuro .
Dentro i' provo un dolor propio mortale ,
Perchè di quella parte , ch' è restata
Chi sa , che ne farà quel tale , e quale ?
Et io son certo , che l' avrei mangiata ;
E più del cacio , che di me mi spiace ;
Ma Dio 'l perdoni a quella mano ingrata .

Oh umana ſpeme debile, e fallace!
Oh imperfetta natura, onde ſi vede,
Che a le diſgrazie il cacio anch' ei ſoggiace!
Quando la colpa tra noi poſe il piede
Venner tutti i malanni, e ſeco il taglio,
Che più che il cacio, il cor, laſſo! mi fiede.
Baſta, per quanto poſſo, e quanto vaglio,
Signor, vi prego di aver buona cura
Di quel sì grande, che avanzò, ritaglio.
Egli è come ſiam noi del ciel fattura;
E s' è deſtin, che uniſca i membri ſparti,
Per Dio non gli togliete ſua ventura.
I malfattori, ch' uſan frode, ed arti
Inique, e ree, ſi ſquartano in tal guiſa,
E in varj luoghi appiccanſene i quarti;
E ciò ſolo perchè, chi in lor s' aſſiſa,
Impari di laſciar viver le genti,
Se non vuol, che ſua ſalma ſia diviſa;
Ma non i caci puri, ed innocenti,
Che ſono creature manſuete
Più di quante ſi trovan tra viventi.
Ma il fatto è fatto, e voi da me non ſiete,
Padre reverendiſſimo, tacciato,
Ma quelle ſtelle, ch' io direi comete,
Le quai diceſte aver dianzi oſſervato
Certo franzeſe in ſul noſtro emiſpero,
Che mai viſte non s' eran pel paſſato.
A queſte ſolo, e parlo da dovero,
Io do la colpa di sì grave ſcempio,
E del formaggio non venuto intero.

Del resto voi siete un verace esempio
Di somma gentilezza, e cortesia,
E vi vo fabbricare altare, e tempio;
E non di marmo, o d' altra, che ci sia
Pietra famosa, ma di rime, e prose,
Che fan lo stesso, e v' ha più economia.
Io vi ringrazio ancor de l' altre cose,
De i duo libretti, e di quelle soavi
Vostre lettere tantò graziose.
O adesso avete del mio cor le chiavi;
Ma a se mi chiama quel caro formaggio,
E par, che il non vederlo il cor m' aggravi,
Io torno dunque a farne un' altro saggio.

Alla Signora Costanza Gambara mia moglie.

Moglie, che sempre del mio core in cima
Siedi, e il governi, e reggi a tuo piacere,
A te non dovrò mai scrivere in rima?
Oh la saria pur brutta da sapere,
Che capitoli a tanti avessi scritto,
Come si può ne' miei libri vedere,
E a te, per cui d' amor son cotto, e fritto,
Ne pure un verso indirizzato avessi;
E tu ben di lagnarti avresti dritto.
Io sono in Roma, e il sai, ma se sapessi
Quant' ho di ritornarmene desire;
Nol crederesti ancorchè tu 'l vedessi;

Ma

Ma l' opra incominciata ho da finire,
E mi farei tenere un uomo ſcemo,
S' io voleſſi di quì prima partire.
Do grazie a Dio, che omai ſono a l' eſtremo
Di quel, che debbo fare, e ſpero in breve,
Cara moglie, che noi ci rivedremo;
Se però non m' affogo ne la neve,
Su per quei monti, o giù da lor non caſco,
E tanto l' uno, e l' altro fora greve.
Poſs' io reſtar ſenza bevanda, e paſco
Quand' ho più ſete, e fame, s' io più n' eſco
Di caſa, e nol fo più s' io non rinaſco.
Coſtanza, ho da ſentir pur il bel freſco
Spirarmi in faccia in ſu quelle montagne;
O allor biſogneriami eſſer tedeſco;
Uom forte intendo, e che non ha magagne,
Che incontro a i venti corre e ſu pel ghiaccio,
Ne vien mai, che ne pata, o che ſi lagne;
E ſenza torſi di ſtagione impaccio,
La moglie in ſu una rozza gli vien dietro,
A briglia ſciolta, e con un figlio in braccio;
Ma che vuoi farci? al tuo caro Giampietro
Non diè natura tanta robuſtezza,
E confeſſo, ch' io ſono un fragil vetro;
E s' io m' affogo, o il capo mi ſi ſpezza,
Addio per ſempre, i' potrò dir, mogliera,
Che tanto ardeſti de la mia bellezza;
Coſtanza, io ti dò la buona ſera,
Io men vo a ritrovar Dante, e Petrarca,
Franceſchin noſtro, e tutta quella ſchiera;

E se non ho quattrini per la barca,
Canterò a quel nocchiero una canzone;
Di là forse per rime anco si varca.
Andovvi Orfeo, ed era un mascalzone,
Che certo non aveva un bagattino,
Come succede a chi versi compone.
Io vo prima provar col vetturino,
E se vien, che a pigliarmi si dispogna,
Mille versi cantar vo pel cammino,
E vo cantando entrare anco in Bologna,
E il canto, che s' udì lungo il peneo
Appo il mio vuol parere una vergogna.
Ma però i' temo, se fossi anche Orfeo,
Che se non trovo avermi altra moneta,
Starommi a contemplare il Colosseo.
Oggi non vale il dir d' esser poeta,
Troppo è la etate d' avarizia piena,
Cui l' ignoranza veder dritto vieta.
A ognun basta la borsa aver ripiena,
E un oste certo non ritrovereste,
Per farsi eterno il qual dasse una cena.
E dicon poi, che sono genti oneste;
Non parlo già per me, solo mi spiace,
Che ne sono le muse afflitte, e meste.
Ma lasciamo costor girsene in pace.
Tu prega intanto Dio, che mi consigli,
E che sol faccia quello, che a lui piace;
E fallo anco pregar da' nostri figli,
Ch' io abbia un buon' andar; che chi viaggia
Intorno al fianco ha ognor mille perigli

Ed è fola di gente poco saggia,
Il dir: nulla tem' io, meco ho la lira;
Che con la lira ancor, s'avvien, ch'uom caggia
D' alto, s' infrange, e il peto ultimo tira.

Al Signor Domenico Amadesi.

Caro, il mio caro gentile Amadesi,
Io son, come tu vedi, ancora in Roma,
E ch' io ci son diman sarà due mesi;
Ma s' io quì son con la terrena soma;
Mai sempre col pensier stommi in Bologna,
E mille volte il dì da me si noma.
Il cor di rivedere i figli agogna,
E la cara mogliera; e questo affetto
Certo, che non mi dee recar vergogna.
Natura vuol ch' io gli ami, e me l' ha detto
Con quel linguaggio suo, che intender fassi
Anche a chi non ha senso, ed intelletto.
L' intendono le piante, i fiumi, e i sassi,
E di quella gl' instinti secondando,
Non mai dal suo voler torcono i passi.
Non però creder ch' abbia posto in bando
La dolce madre, ed i fratelli amati,
Anzi spesso per lor vo sospirando.
Sospiro ancor di rivedere i grati,
E fidi amici, e tu ben sai se il cielo
Molti men diede, e d' alto ingegno ornati.

Ma tra quanti il cor m' han d' acuto telo
Punto, Amadesi mio, tu siedi in cima,
E di menzogne il ver non orno, e velo.
Così potessi or farti noto in rima
L' amor ch' io per te sento; e non dee amarti
Chiunque la virtù conosce, e stima?
Chi meglio d' amicizia adopra l' arti?
Chi più di te magnanimo, e cortese?
Ma volgiamo le rime in altre parti.
Questo, ch' io dico il sa tutto il paese,
E sol nol sa chi non ha senso. Credo,
Che del cielo ogni grazia in te discese.
Ma farti rosso in viso io già ti vedo
De la solita tua gentil modestia,
E te ne chieggo scusa, e mi ravvedo.
Tu compatisci, ch' io sono una bestia,
Che altrui non sa lodare a tempo, e loco,
E facendolo i' reco altrui molestia.
Più non parlo di te, leggi anche un poco.
Io fui dal Papa lunedì mattina,
E immaginar puoi se tremante, e fioco.
Con quella faccia di luce divina
Piena ei m' accolse, e con quella bontate,
Che a le genti vulgari ancor l' inchina.
Non si può dir come son dolci, e grate
Le sue parole; e cento cose, e cento
Mi chiese, che ti fien poi raccontate.
Mettei da parte allora ogni spavento,
E ardito gli occhi a rimirarlo alzai,
E diei risposta ad ogni su' argomento.

Parlò

Parlò del Ren, parlò de' nostri guai,
E fece grandi espression d' amore;
A nome di Bologna il ringraziai.
Mi chiese del Legato, uom di valore,
Disse, e se a bolognesi era piaciuto;
Io gli risposi, che faceasi onore.
Ancor mi dimandò de l' Instituto
Nuovo, e de l' accademia de' pittori,
E in questo caso sì, ch' io non fui muto.
Per tutti il ringraziai di tanti onori,
E gli dissi, ch' io era il cancelliere,
O il segretario di que' barbassori.
Ei sorridendo mostronne piacere,
La man mi pose in su una spalla, e bravo,
Disse, e quasi mi fece Cavaliere.
Al ver io non aggiungo, anzi ne cavo;
E se il rispetto allor non mi tenea,
Io gli avrei detto: o Papa, ti son schiavo.
Gli dissi ben, che l' accademia avea
Bisogno di più ricca, e larga entrata
Per quelle spese, ch' ella far dovea;
Ed egli intanto con quella beata
Mano, che n' apre il ciel mi benediva,
Tenendo un poco più la fronte alzata;
E con quel santo ardor, che in lui bolliva,
Il tesoro m' aprì de le indulgenze,
Onde quest' alma fu più ricca, e viva.
Oh ineffabili sue beneficenze!
Gli chiesi il piede, ed ei mel porse, e quello
Basciai senza aspettare altre sentenze.

Io poscia me ne andai, et al mio ostello
Giunto fu d' uopo, se volli pranzare,
Metter la mano dentro il mio borsello,
E pane, e vino, ed altro comperare,
Perchè gli osti indiscreti, e i pasticcieri
Non vogliono agli onor punto badare.
Domenico, i' doveva infin da ieri
Sapere il dì del mio fatal ritorno,
Ma questo Eminentissimo Olivieri,
Uomo per altro di bontade adorno,
Non mi da la risposta, ch' io desiro,
E Dio sa quando mai verrà quel giorno.
Però s' è avvisto, che d' andar sospiro,
E m' ha promesso sabbato, che viene
Di liberarmi da questo martiro;
Si che aspettare ancora mi conviene.
Tu salutami intanto tutti i miei,
E tutti i tuoi, se pur mi voglion bene.
Non lo merito certo, ma il vorrei.
Amami come fai, vivi giocondo,
Ch' altra cosa, ti giuro, i' non potrei
Pensar, che più bramassi in questo mondo.

Al

Al Sig. Segretario Ignazio Erei.

Chi lo diria? chi poi lo crederia,
Che a tale ſtato ſi fuſſer ridutte
Le buone Muſe? e dico tutte tutte,
E non riſparmio Euterpe, ne Talia.
Ma chi le ha fatte da quel ch' eran pria
Così sfacciate, e diſoneſte putte,
Eſca di voglie ſcelerate, e brutte?
Sì; chi le ha fatte? mi ſi dica; via.
Noi Poetaſtri ſcapeſtrati, e ſciocchi,
Che tutto dì meniamole in bordello;
E per poco natura al mal ſi piega.
Le ſon di carne; e ſe vien ch' una adocchi
Un giovinotto bianco, e ricciutello
Arde, ſoſpira, e attorno gli ſi frega;
E ſe ben v' ha chi 'l nega,
Diceſi ch' una un bambolin faceſſe;
Non vo inſegnarla a cui non la ſapeſſe;
Baſta, tali ſon eſſe,
Ne occorre dir che fu Flacco, o Naſone,
Che ſiam di queſto mal tutti cagione;
Ne lor vale unzione,
Ne ſuco, ne rimedio altro sì fatto,
Che gli è un ſcopar dov' ha piſciato il gatto;
Io però ſarei matto
Se mi voleſſi per queſto appiccare.
Ci penſin eſſe, i' non ci vo penſare.

Alla

Alla Signora Giovanna Pirattini
e poi Masi.

Cara gentile signora Giovanna,
Ecco s' accosta il giorno di Natale,
E credetel, che l' occhio non m' inganna,
Perchè gli è propio desso naturale,
Et io 'l conosco. Tante volte, e tante
L' ho veduto, che troppo i' ne sto male.
Mercoledì ce lo vedremo avante
Snello, e leggiadro come un paladino,
E tutto quanto ridente, e festante;
Ma venga pur, ch' io 'l riverisco, e inchino,
Quantunque se l' ho a dire come i' sento,
I' non ci spenderei un bagattino;
Anzi più che d' un turco i' n' ho spavento,
Perchè e' vuol che si paghi la pigione,
E a un pover uom gli è pure il gran tormento.
Oh questa volta sì, che col padrone
Vengo a le mani, e voi dopo le feste
Non mi trovate più fuorchè in prigione.
La mi par l' idra da le sette teste
Questa pigion, che va moltiplicando,
E addosso vienvi quando men vorreste.
Meglio sarebbe venire abitando
In qualche tana. Almeno in sua buonora
Il Cardinale mi cacciasse in bando.
Ma talun mi dirà: Tu và, lavora,
Guadagna, e paga. Ah! non saria peccato,
Che un sì bello individuo isse in malora?

Quan-

Quanti ſon morti perchè han faticato!
Alfin parmi al ripoſo, e a la quiete,
(O ſia poltroneria) propio eſſer nato.
Il Prete è fatto per dir le compiete,
Il Villan per ſudar ne la campagna,
Io per mangiare, e per coſ' altre liete.
Ma vi ſcoprirò tutta la magagna.
Queſto mondo di me non era degno,
Et io era un uom da naſcere in cucagna.
Oh guardate ove i' colgo, e ov' era il ſegno!
Gnaffe, queſti indiſcreti creditori
Mi tolgon giù de' gangheri lo ingegno.
Ritorno nel ſentiere onde uſcj fuori,
Ed a le buone feſte io volgo il dire,
E prima maledicone gli autori,
E chi tal uſo potè ſofferire,
Ch' egli è un' impertinenza, una pazzia,
Che a penſarci un popoco fa morire.
Tal v' inchina, et a voſtra ſignoria,
Dice, i' bramo ogni bene, e moſtra fuore
Stimarvi più che coſa, che ci ſia;
E poi chi gli vedeſſe dentro il core,
Talor conoſcerebbe, che coſtui
Chi v' appiccaſſe ſel terrebbe a onore.
O ſcioperata uſanza, che tra nui
Poſe la vile, e ſciocca adulazione,
Io non ſon certo un de' ſeguaci tui.
Quel che ho nel core il dico a le perſone,
Quel che non v' ho lo taccio, e vivo appunto,
Siccome al tempo de le genti buone.

Ma

Ma direte, che a dir questo son giunto,
Perchè le buone feste non vo dare;
Et io dirò, che tocco avete il punto;
Ma i' non resto per questo d'augurare
A la persona vostra ogni piacere,
E ciò che Donna può desiderare,
E che facciate sempre un bel vedere,
Larga nel petto, e stretta in la cintura,
E grossa in quel ch' adoprasi a sedere,
E bianca, e rossa come una pittura,
Perchè gli è ben dover, che duri molto
Una così galante creatura.
Intendo de le man belle, e del volto,
Perchè di quel che non si vede i' taccio,
Ch' egli sarebbe un favellar da stolto;
E a dirne ci vorrebbe altro mostaccio,
E lo stesso poeta mantoano,
Non so se ben sapesse uscir d' impaccio.
Io prego ancora Dio sommo, e sovrano,
Dachè di nuovo siete da marito,
Ch' e' vi conceda un bello, e buon cristiano;
E ancor più d' un se n' aveste appetito;
Intendo uno, e poi l' altro onestamente;
E fate sempre, ch' io venga a convito.
Intanto state pure allegramente,
Ne de la peste paura vi prenda;
Per me so conto, che la sia niente.
O la si spegna, o tuttavia s' accenda,
I' me la vo passare senza doglia,
Cogli amici, ora a pranzo, ora a merenda;

E più

E più con voi, ſe voi n' avrete voglia;
Ma via, di queſto noi diſcorreremo;
E alfin poi baſta, che qualcun mi toglia.
Io però ſpero, che ci accorderemo.
Sovvenitevi intanto, che non deve
Barca mai rimanere ſenza remo;
E che la Donna è coſa frale, e lieve;
E che abbiſogna ſpeſſo di conſiglio,
E mal ſe da un uom ſaggio nol riceve,
Ma omai ſon ſtanco, et invano aſſottiglio
L' ingegno, e aguzzo, che nulla ne cavo,
E guardo in ſu, mi ſtendo, e poi sbadiglio,
E però, bella Donna, i' vi ſon ſchiavo.

Al Sig. Marco Foſcarini Patrizio Veneto
oggi Proccurator di S. Marco.

Se in piazza di ſan Marco un dì vedeſſe
Voſtra Eccellenza il Coloſſeo di Roma,
E ſua Serenità ſenza bracheſſe,
E udiſſe un can parlar noſtro idioma,
E dir che il Turco è fatto Cardinale
O profferir qualch' altro bello aſſioma,
Non maraviglia certo avreſte eguale;
Come adeſſo in veggendo, ch' io vi ſcrivo
Senza ſaper ne come, ne per quale,
E voglia Dio, che non l' abbiate a ſchivo;
Del reſto poi io ſon più che ſicuro,
Che non ſapete ſe ſon morto, o vivo.

Son

Son vivo, et arcivivo, e ve lo giuro;
E il domandate se nol mi credete;
Ma state cheto perchè v' assicuro.
Gli è pur gran tempo, ch' io avea questa sete,
Ma sempre l' ebbi per troppo ardimento,
Sapendo quel che sono, e quel che siete;
Adesso mo par propio ch' abbia drento
De la persona chi dica: fa cuore,
Scrivi; fallo; ci vuol tanto comento?
Non sai quant' egli è facil quel signore?
Forse forse e' dirà che tu se' matto,
Ma finalmente vuol dir bell' umore.
Questa ragion non mi dispiace affatto,
Anzi la m' ha quadrato così bene,
Che allaperfine mi son posto a l' atto;
E in farlo anzi mi sento per le vene
Scorrer un piacer tal, che i' nol darei
Per cento pransi, et altrettante cene,
E sì sapete (e il san gli amici miei)
Io di questi son ghiotto, e per mangiare
I' sto per dir, che turco mi farei.
Primieramente i' mi vi vo donare
Tutto quanto i' mi sono per niente,
E a questo prezzo m' avreste a accettare;
E se vi contentaste, che a la gente
Potessi dir, che siete il mio padrone,
E ch' io son vostro servo veramente,
Non si può dir la consolazione,
Ch' io ce ne avrei; e per tal cortesia
Sarei presso a peccar d' ambizione.

Che

Che ho che far io, che in dono altri mi dia
La tal cosa, o la tal? son poveretto,
Ma i' stimo più l'onor di che che sia.
Dunque, Signor, non mi fate disdetto,
E me lo terrò a conto d'un tesoro,
Ne più ricc' uomo s'è mai visto, o letto.
Cappita! chi porria cambiar con oro
La grazia del gran Marco Foscarini,
Che di Venezia può dirsi il decoro?
Tutti i costumi suoi sono divini;
Dice il mondo, che gli è un Angelo in carne,
E il primo degl' ingegni peregrini.
O andate un' altro simile a cattarne;
Bello, giovane, ricco, e insiem modesto
Tanto ... ma gli è pazzia proprio parlarne,
Se nessun v'ha, che dubiti di questo.
Bisogneria sentir l'Abate Greco,
E sappiam s'è facondo, accorto, e desto.
Quand' ei favella gli è ben più che cieco
Chi non ci vede le scintille, e il foco;
Ne ci ha che far Tullio, o quell' altro, greco.
Se poi parla di voi mai non vien roco,
Anzi vi porta in cima de le stelle,
Poi ricomincia perchè ha detto poco;
Ma con maniere sempre nuove, e belle.
Oh caro Abate! ove di lui si tratta
Io ci andere' in farsetto, ed in pianelle.
Perchè in far galantuomin d' esta fatta
Parmi monna natura molto parca,
E più d'un pajo forse non sen catta.

E se sen catta, più in là non si varca.
Ben dovrebbe ad ognuno dispiacere,
Ch' ei non sia qualche ricco, e gran monarca.
Però non può maggior l' animo avere,
E per sè stesso egli è contento. Solo
Per gli amici vorrebbe più potere.
Quando ci penso propio mi consolo,
Ch' ei di questi nel novero mi serba,
E in guisa ch' io non vò con molti a stuolo.
Questo ogni mio fastidio disacerba,
Questo fa, ch' io non penso a peste, o a lite;
Questo in vita mi tien, mi fa superba;
Superbo dico (Signor compatite;
M' era scordato d' esser masculino)
E per lui spenderei ben mille vite;
Quando però per precetto divino
Non sapessi ch' io debbo tener cura
Di questo frale debile, e meschino.
Non son forse ancor io di Dio fattura?
E però ancor a me convien far conto
D' una sua così bella architettura,
E nol facendo ei sel terrebbe affronto;
Basta quel, che si può senza peccato,
I' voglio dir, che a spender sarei pronto.
Ma per tornar di nuovo al tralasciato
Lavor, che prima posi in sul telajo;
Dico, che vostro sono se v' è grato;
E ve lo dico a' quattro di febbrajo,
(L' anno già vo' il sapete) e quel ch' io dico
Tenetelo per scritto di notajo.

Sia

Sia lode al Ciel, son fuor d' un grande intrico,
Adessò mo sul collo la cavezza
Lascio a la rima, e non ci penso un fico.
Propiamente respiro, e n' ho allegrezza,
E parmi, signor Marco, esser sì come
Donna, ch' abbia deposta sua pregnezza.
Sì, vostro servo i' son, se portar some
Credessi, e d' oggi innanzi non rispondo
Se non mi chiaman con cotesto nome.
Ma, vi sovvien di me? d' un vago, e biondo
Giovane, che trattaste a villanova,
E di vita ben fatto, se n' ha il mondo?
Che omai può star di cinquant' anni a prova;
E sì alto, che in cima a quella zucca
Si dubita se mai nevichi, e piova?
Che in guisa pettinata ha la parrucca,
Che sembra fuori tratta d' un fenile,
Ne talor senza alcun, che la pilucca?
Che insomma pare un vivo campanile,
Imbacuccato dentro ad un mantello,
O qualche maraviglia altra simile?
Ve ne sovviene di questo baccello?
Via, dite il vero in vostra coscienza,
Che se ve ne sovviene, et io son quello;
E se nò, in ogni modo i' faccio senza.
Voi sì, che v' ho dinanzi agli occhi ancora,
Come appunto vedessivi in presenza.
Oh lieta vita, che facemmo allora,
Del nostro caro Abate in compagnia!
Que' quattro giorni mi parvero un' ora.

Stata non ci saria malinconia
Chi ce l'avesse tenuta a biscotti
Di monachelle, e a vin di malvagia.
Ha certi vivi, graziosi motti:
Puntività, sgalzoni, caponazzo,
Tattarizzando i trappolin quagliotti,
Che propiamente a udir sono un solazzo;
E ancor quel suo gran diappolo infernale
Talora mi fa rider come un pazzo.
Ma non s'ha a finir mai questa cotale?
Non dubitate a capo ell'è la cosa.
L'asino è stanco, e rotto ha lo straccale,
E il cavalier seco si sdraja, e posa.

Al Sig. Gostanzo Pellegrini.

Chi teme di morir d'archibusata,
Ne di gire a la guerra s'assecura;
Chi per non accopparsi osserva, e guata,
E se gli è in alto ha di se molta cura;
Chi fugge l'acqua, o sia dolce, o salata,
Per non trovarci la mala ventura;
Io mo non son persona dilicata,
E sol la fame è, che mi fa paura;
E non è mica, che i' tema il morire,
Ma di così morire avrei dispetto,
Ne vorrei dare al mondo di che dire;
Se ben pur troppo, se ho a parlarvi schietto,
Un giorno, o l'altro l'ha da intervenire,
Et ogni settimana me l'aspetto.
Gran dir, che un poveretto

Ogni

Ogni dì penſar debba a queſto tedio,
Ch' è una poltroneria propio, un' aſſedio.
Io per darci rimedio,
E non abbia la fame a trionfare,
Cotanto vo' mangiar, che i' vo creppare;
Solo quel, che mi pare
Difficil molto in queſto bel penſiero
Si è, che alcun men dia quando ne chero.
Parliam ſenza miſtero.
Vorrei di quel frumento alcuna nuova,
Se morir deggio, o pur ſe ſe ne trova.
Non è già, che mi mova
Di voi, Signore, alcuna diffidenza;
Ma fuorchè in queſto in tutto ho pazienza.
Si può ben viver ſenza
Cento altre coſe appunto come i' fo,
Ma ſenza pane dicono di nò,
Et io 'l credo, e però
A voi mi raccomando quant' uom poſſa
Per mantenere in piè queſte quattr' oſſa,
Se nò, i' vado a la foſſa.
A ſeppellirmi diritto diritto,
Ne vi ſi mangia, ne ſi paga fitto.
Chiede ancor queſto vitto
La famigliuola mia con giunte mani,
E in modo, che faria pietade ai cani.
Son pure i buon criſtiani
Tutti i miei figli, e meritan pietate,
E voi pur ſiete pieno di bontate,
E ſe queſto voi fate

 Vi

Vi vo portar dipinta una tabella,
In ſegno d'una grazia così bella.
Sarà dipinta in quella
Ginocchione la mia famiglia tutta
Piangente, e per la fame omai diſtrutta,
Et a morte condutta,
E voi ſovra una nuvola ſedendo,
E un ſacco di frumento in giù ſpandendo.
Baſta io ben m' intendo.
Voi compatite intanto la baldanza,
Perchè il biſogno di rado ha creanza.

Al Sig. Abate Giuſeppe Greco.

Domanda, e poi domanda, e prega, e inchina.
E va di nuovo, e torna a domandare,
Se ſua Eccellenza non ti vuol pagare,
Gli è un macinare ſenza far farina.
Caro Giampier, vien lunedì mattina,
Da cavaliere vien non dubitare:
Giampier ci torna, e quegli altro ha che fare,
O gli fa dir, che ha tolto medicina.
Da Giampier viene intanto il mercatante,
Viene il ſartore, viene il calzolajo,
Perſone ch' hanno a avere tutte quante,
E Giampier, che non ha pur un danaio,
Reſta confuſo, e ſta come un furfante,
O un' aſſaſſino, dinanzi al notajo.
E ve n' ha più d' un pajo

Di

Di questi che dan frappe, sì, signore,
E non han fe, ne carità, ne onore.
Gli è pur il grande errore,
Che così pochi sieno i pari vostri,
Signor Abate, sì raro a' dì nostri.
Per Dio, che pajon mostri
Que' pochi galantuomin che ci sono,
E s' è bugia ne chieggo al ciel perdono.
Ma perchè sì ragiono
Egli è omai tempo, che voi lo sappiate,
E che vel dica se vi contentate.
Furon da me pagate
Quelle cotali tele, e resto avere
(Quattro, e tre sette. Basta i' vo a vedere)
Sì, signor, resto avere
Propio sei lire, e quattro bolognini,
Che i' voglio spender per li fantolini.
Mostrano gli scappini
Fuor per le scarpe, e n' ho propio vergogna;
Ma il calzolajo di soldi abbisogna.
Non merito rampogna,
Cred' io, per usar vosco un modo tale,
E il domandare è cosa naturale.
Voi siete liberale
Et io n' ho certo tanta esperienza,
Che il posso dire in tutta coscienza.
Con umil riverenza,
Offerendomi pronto a pranzar seco,
Son servo del Signor Abate Greco.

Al Sig. Abate Giuseppe Conti.

Abate Conti, voi dite, ch' io faccio
Cerimonie con vostra maraviglia,
E ch' entrar non volete in questo impaccio.
Io cerimonie! ne la mia famiglia
Non ne fur mai da poi che il Re Pipino
De l' impero cristiano ebbe la briglia.
Se n' odo alcune via tosto cammino,
Ne un novizio fu mai tanto nemico
De la squilla che chiama a mattutino.
Io cento volte il giorno benedico
Il babbo che mi fece, ch' io non solle
Queste cose, e un uom son del tempo antico,
Quando non v' eran cherche, ne coccolle;
Anzi più indietro ancor; quando le genti
Sol di ghiande vivean paghe, e satolle.
Non dico per le ghiande, che i viventi
Han ragion se più lor piace un cappone;
O altri così fatti ingredienti;
Ma perchè allor l' iniqua adulazione
Con la fune, e col mantice non v' era,
Ond' or lega, ed accende le persone;
Madre di tutta quella indegna schiera,
Di vizi, ch' oggi sono propio un morbo
Del mondo vil, che in lor confida, e spera.
L' uom saggio in sol pensarvi, e brutto, e torbo
In viso fassi, e sputa, come face
Fanciul, che ha morsicato acerbo sorbo.

Io se

Io ſe dico, che voi ſiete un verace
D' onore eſemplo, e d' oneſtate, è il vero,
E il vo dir ſe vi piace, e non vi piace;
Ne per ciò d' aduïar punto ho penſiero,
E diſtinguo il giubbon da la guarnacca,
E ſo qual è ſcheggial, qual è brachiere.
Sì nera pece nò non mi s' attacca;
Mi ſpiace ben, che da voi lunge ſono
Quaſi villano a cui morta è la vacca.
Voi sì, che a me dovreſte umile, e prono
Di quelle ſtrane menzogne, che dite,
Con mani giunte, chiedere perdono;
Che non ſon mai de la mia penna uſcite
Coſe, che mertin l' alta lode voſtra,
E ſe il negate voglio porlo in lite;
E allor vedrem da chi più bella moſtra
Di cerimonie facciaſi tra noi,
E chi più contra il ver contende, e gioſtra.
Ma laſciam queſto, caro Abate. Voi
Così a pennello m' avete deſcritto
Coteſto lago, e le ſue terre, e i ſuoi
Caſtelli, ch' io li veggio; e mi s' è fitto
Ne la perſona un deſiderio grande
D' ire a trovarvi diritto diritto.
Ma come ſenza ſoldi, ſe di ghiande
Io non mi paſco, ne far lunga ſtrada
Poſſo a cavallo ſol de le mutande!
Chi non ha groſſi attorno mai non vada,
Che ſenz' eſſi non montaſi ſomiere,
E l' oſte avaro a poeſie non bada.

Le

Le mie ragion son elle buone, e vere?
Certo, che sì. Del resto ognor col core
Vosco cammino, e mangio, e sto a sedere.
I' vorrei ora chiedervi un favore,
Infinchè mel ricordo, e v' assecuro
Che se mel fate vi farete onore.
E voi non siete poi di un cuor sì duro,
Che in questo mi vogliate far disdetta,
Perocchè il capo ne darei nel muro.
Quando vi scrissi l' altro giorno in fretta
Que' versi, per cui poscia ebbi tal doglia,
Che i' fui per farne contra me vendetta,
I' feci mal, ma il fei contra mia voglia,
Or mi perdoni vostra signoria;
La rima è quella, che talor m' imbroglia;
La rima che non bada a chi che sia,
Ne guarda se usa onore, o impertinenza,
E il vate á senno suo tragge, e disvia.
Giovin destriero alto la testa, senza
Far motto, che lo sprone, o il fren gli spiaccia
Serba a lo sprone, e al freno obbedienza;
E or passo passo move, e or come in caccia
Belva seguisse, egli si stende, e corre
Finch' uom maestro il regge, e lo minaccia;
Ma se quel sceso, altri lo sale, e porre
Legge gli vuol, si scote, e si commove,
E a suo piacer col reggitor trascorre;
Così la rima me, che de le nove
Sirocchie l' arte non appresi mai,
Strascina, e porta, e spesso non so dove,

E mi

E mi fa dire quel ch' io non pensai,
  Ne pensato avrci certo in quarant' anni,
  E talora incontrar fastidj, e guai.
Talor de i Numi infra i dorati scanni
  Mi leva, e tragge, e quindi a precipizio
  Fa farmi in terra un tombolo da zanni.
Co' miei pari esser suol questo il suo vizio;
  Però se culo, e non tergo dichiamo,
  Sempre non è d' irreverenza indizio.
Deh pel comune nostro padre Adamo,
  Scusate chi va dove altri lo tira,
  Si come pesce quand' in bocca ha l' amo.
Di rivedervi qui ciascun sospira,
  Non tornate però, nò, finchè questo
  Verno crudele quinci intorno gira.
Troppo vi fora nojoso, e molesto.
  Noi v' avrem ne l' autunno, e ne la state,
  E ne la primavera; altri nel resto.
Quì stiamo come sotto le gelate
  Orse (se pur gelate sono, ch' io
  Or non intendo farne securtate).
So ben che tremo, e tremo, e che per Dio,
  Sto sempre appresso il foco, o di Manfredi,
  In casa, o sotto il picciol tetto mio;
E se di dimorar costà vi diedi
  Consiglio egli è perchè la tepid' aria
  E' migliore per voi, ch' altri rimedj.
Troppo questa stagione v' è contraria
  In questo clima; e il tempo (e questo è il peggio)
  Cento volte in un dì quì muta, e varia.

Cer-

Certo mi spiace assai ch' or non vi veggio,
Ma pazienza; a questo in qualche parte
Con la speranza, e col pensier provveggio.
E provveder potreste voi con l' arte
Santa d' Apollo, a me mandando spesso
Così soavi, e ben vergate carte.
Ho mostrato a Manfredi, io vel confesso,
E tutto letto il bel capitol vostro
Con suo piacere, e il può dire egli stesso;
Et egli, e tutti gli altri a cui l' ho mostro,
Dicon, che voi peccate grandemente
A non spender così tempo, ed inchiostro.
Manfredi vi saluta caramente,
E v' abbraccia, e vi stringe, e gli altri fanno
Lo stesso: io più di tutti certamente.
Altre novelle di Ghedin non s' hanno.
Temo ancor io che nel ventre non stia
D' una balena come quel brittanno,
Che vuole il Neri, che Caronte sia,
In quel suo sozzo, critico sermone,
Con cui fa scherno a la tragedia mia.
E voi sapete s' egli è un poetone,
Che quattro palmi, e più larga ha la schiena,
E il capo fatto a foggia di melone.
Ma chi con faccia d' arroganza piena,
Dice ch' Ennio fu greco, può tenere
Che Caronte stia dentro una balena.
Egli sarebbe tempo di tacere
Ma i' son, Signor, quell' ostinato bue,
Che si fe punzecchiar per ire a bere;

E poi-

E poichè molto ſtato egli vi fue,
Perchè non tutta ſorbiſſe la broda,
Biſognò che il villan con ambedue
Le mani gli ſtrappaſſe alfin la coda.

Al Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio
d' Arragona.

I' ne ſtupiſco, i' non l' avrei creduto,
Che coteſti Signori ravennati,
Che han buon cervello, e perſpicace, e acuto,
Dopo aver tali monumenti alzati
Di marmo, e ancor di bronzo ſe biſogna,
Aveſſer poi que' miei verſi ſtampati;
Ne può dirſi l' affanno, e la vergogna
Ch' anche i' n' ho d' un così fatto ſonetto,
Che pute, e ammorba come una carogna.
Che ſia queſto meſtiere maladetto.
Speſſo chi piu fatica, e più s' ingegna,
Fa coſa, che par fatta per diſpetto.
La muſa ell' è come una donna pregna,
Che penſa cacciar fuori un capo d' opra,
Invidia, e ſtizza a qual altra s' impregna,
E' poi veduto ne la fin de l' opra,
Che un bambo fece tutto ſtorpio, e brutto,
Prega ch' altri ſel porti, o gliel ricopra,
Ne può penſarci mai con occhio aſciutto:
Così avvenuto è a me pur queſta volta,
E ſo ben quale n' ho raccolto frutto.

Che

Che il cervel quasi me n' ha dato volta;
Ma che ho da farci? Debbomi appiccare?
Pur ho pensato a questo anche talvolta;
Ma in quel punto sentivami parlare,
Propio qua drento, un che diceva: Amico
(E parea che piagnesse) non lo fare.
Tu veramente per uscir d' intrico,
Un ottimo rimedio hai ritrovato,
Ma troppo hai fretta, e bada, ch' io tel dico.
Io, che non sono un uom molto ostinato,
Subito a quel consiglio m' arrendea,
E mi sentiva alquanto consolato.
Che allaperfine poi non è sì rea,
Cosa un sonetto, benchè schivo, e sozzo
Più che il mostaccio d' una grinza ebrea,
Onde in tal modo abbia a patirne il gozzo,
Il qual, quantunque un vi stia ben attento,
Più non s' acconcia s' è slocato, o mozzo.
Oh che bello, bellissimo argomento,
Scriveami l' Amadesi, e il buon Collina,
E tu, Giampietro, ti mostri sì lento!
Questi è un Signor, che ha una mente divina,
Di virtù pieno, di bontà, d' amore,
E quel ch' è più gli è un vaso di dottrina.
Beato è quegli, che può fargli onore!
Egli è l' esemplo de la vera fede;
Ed a chi 'l tratta propio ruba il core.
Quel ch' egli ha in petto in fronte gli si vede,
E come egli promette ognun sel prende
Per uno scritto, ed altro più non chiede.

Chi

Chi volesse dir poi, qualora intende
A compor versi, quanto in questo ei vale,
Mostrerebbe d' aver poche faccende.
Nel Collegio appostolico l' eguale
Non avvi insomma, e il buon Papa Clemente
Non fece mai più degno Cardinale.
Ma forse a queste cose non dai mente?
Oh quì tu puoi scioglier destriere, o nave,
Secondo, che la rima tel consente;
E scorrer tutta l' ampia terra, e grave
Irne de le sue lodi, et ogni via
Empier del nome suo chiaro, e soave.
A questi detti voglia men venia,
Ma i' non avea poi per sì lunga strada
Soldi, onde rinfrescarmi a l' osteria.
Direte, che un poeta, che sen vada
Attorno sol col suo strano cervello
Non abbisogna di fieno, e di biada;
Direte il ver; ma questo non è quello,
Che i' voglio dir; e me' di me sapete
Sciogliere a le metafore il suggello.
Tuttavia mi lasciai corre a la rete,
E dopo dimenatomi ben bene
N' uscì il sonetto, che veduto avete;
Sonetto stiracchiato, e che non tiene
In se di buon, che l' onor vostro solo,
E che par fatto per dolor di rene.
E pure in qualche parte mi consolo,
Perocchè compatito esser dovrei,
Si come scemo, e povero omiciuolo.

E' ve-

E' vero, che talor ne' versi miei
D' alcuni ho detto cose grandi, e belle
(Che come vere poi non giurerei)
E gli ho portati fin sovra le stelle,
Con quella libertà, che i poeti hanno
Di dire a lor piacer baje, e novelle.
Ma quì non abbisogna fare il zanno,
(O il zanni) e d' uopo è star ben col sedere
Giusto giusto nel mezzo de lo scanno.
Chi di scoccar balestra ave piacere,
Ne posto ha segno fisso a la sua palla,
Ovunque coglia è un bravo cavaliere;
Ma s' un gli dice: frate, (e rossa, o gialla
Fronda gli mostra) or quivi mira, e scocca,
E s' egli mira, e scocca, e il colpo falla,
Fa per le risa aprir più d' una bocca,
Così, ch' egli n' arrossa, e sente rabbia;
E tira, e tira, e sempre peggio imbrocca.
Anche pittor, ch' obbligo alcun non abbia
Di ritrar volto vero, o gonfio il naso
Pinga egli troppo, o troppo ampie le labbia;
Dice che gli è un capriccio, e non a caso
Il fece, o perchè far me' non sapesse,
E di ciò talun resta persuaso;
Ma se un bel volto a ritrar poi prendesse
Di quei, che rade volte fa natura,
Che le perfezioni tutte avesse,
V' abbisogneria allor ben altra cura,
E ben altro saper, ben altro stile,
Perchè fosse laudata sua fattura.

Or

Or fate mo penſier, che quel gentile
Volto voi ſiete sì perfetto, e raro,
E ch' io ſono un pittore rozzo, e vile;
E toſto ſcorgerete netto, e chiaro
Come, e perchè faceſſi, nol volendo,
Quel ſonettin sì grazioſo, e caro.
Se voi non m' intendete, io ben m' intendo;
Baſta, ſappiate, ch' io ne vo' perdono,
E che nel primo ſpaccio io l' attendo.
Ma pian: ſentovi chiedere chi ſono,
Maravigliando, a qualunque v' è preſſo,
E perchè in foggia tal voſco ragiono.
I' ſon, ſe nol ſapete, i' ſon quel deſſo,
Un uom cioè, che ha piedi, gambe, e braccia,
E ciò, che a ogni criſtiano vien conceſſo;
E circa il ragionar (ſe non vi ſpiaccia)
Io parlo propio con voſtra Eminenza,
Perchè niſſuno m' ha detto, ch' io taccia.
Anzi di farlo m' ha dato licenza,
Da che di farlo mi ſentia prurito,
Una mia naturale impertinenza;
La quale è un dono a me dal ciel largito,
Che i' non darei per or ne per argento,
Quantunque in ciò mi trovi aſſai fallito.
Chi ſa però, che per queſto ardimento
D' acquiſtar oggi non mi venga fatto
La grazia voſtra con mio gran contento?
La qual vi chieggo d' umiltade in atto,
E più riſplenderà, ſe la mi date,
Quanto più conoſcete, ch' io ſon matto.

Ma se a dispetto di vostra bontate,
Ch' è pur sì grande, v' offendeste poi,
Ve ne dimando ginocchion pietate;
E fate conto, che i' non parli a voi;
Parlo così tra me. Chi mi vuol torre
Un potere, che abbiamo tutti noi?
La lingua abbiamo, e ognuno la può sciorre
A suo talento, e ragionar s' ei vuole,
Gnaffe, insin con gli Atridi, e con Etorre,
Che genti son, che più non veggon sole;
Or perchè maggiormente non potrassi
Con un Signor, ch' è vivo far parole?
Se in cotal modo col Papa parlassi
Credetel pur, ch' ei pazienza avrebbe,
E senza, che a piè scalzo a Roma andassi,
Son più che certo, ch' ei m' assolverebbe.

Al Padre D. Giampietro Riva C. R. S.

Io desidero intendere da voi,
Caro Padre Giampier, come vi state
Poi che l' altr' jeri partiste da noi.
Le ventiquattro quasi eran sonate,
E so che molto l' aria de la sera
Nuoce a le vostre membra dilicate.
Così quando un po poco il ciel s' annera
Ragion v' avete se n' andate stretto
Nel mantello, ne alzate la visiera,

E se

E se allora vi fa noja, e dispetto
Chi per la via v' incontra, e vi saluta,
Dovendo il naso cacciar fuor del ghetto;
Che quando la persona è un pò minuta,
Vo' dir gentile, a fe', patisce troppo
Se l' aria vespertina alquanto fiuta;
E però fate ben se di galoppo
Insiem con le galline ite al pollajo,
Per non avere a torre olio, o sciloppo.
Sia benedetto chi vi mette il sajo,
E più la mamma, che vi partorio;
Ne avesse allora fatto almeno un pajo.
Ma lasciam questo. Ditemi per Dio,
Vi sentite voi ben de la persona?
Il corpo non l' avete già restio?
Voi vi levate pure almeno a nona;
V' aggustan pur fagiani, e beccafichi;
Vi piace pure ogni altra roba buona;
Vi piace l' ozio pur più che gl' intrichi;
Voi vi bevete pur chianti, e toccai,
Come que' sapienton de' tempi antichi;
Credetel, ch' io vi compatisco assai,
Vedendo come mai monna natura
V' abbia sol fatto a fin di tragger guai.
I' vo' pensando a qualche architettura
Per conservare intatta da ogni offesa
Una sì frale, e bella creatura.
Ma come più la mente a questo ho intesa
Conosco, che una seggiola vi vuole
Di quelle da contessa, o da marchesa;

Ch' abbia i cristalli con le banderuole,
Acciò che come ne l' uova i pulcini
Stiate sicuro al vento, ed anche al sole;
E farvi poi portar per duo facchini.
Se la mi monta ve la voglio fare;
Io per gli amici non bado a quattrini.
E chi vedravvi in cotal foggia andare
Dirà: quest' è qualche nobile sposa,
Che debbe aver paura di sconciare;
Ma quei faran le maraviglie a josa,
Che vi vedranno uscir de la bigoncia,
Come del bottoncino esce una rosa;
Spuntando prima il capo a oncia a oncia
Per non sorbire insiem tutta in quell' ora
La rigid' aria a far gran mali acconcia.
Oh guarda! guarda! grideranno allora,
Guarda! chi mai pensato se l' avrebbe
Di veder cotal macchina uscir fuora?
E infatti, Padre, se il ver dir si debbe,
Voi siete architettato in cotal modo,
Che poco l' aria nuocer vi dovrebbe;
Perchè voi siete grande, e grosso; e sodo
Vi state in su le gambe ben polpute.
(Sì vi mantenga Dio com' io ne godo)
Ne credo, che tai gambe mai vedute,
Ne tali braccia mai, ne tale schiena,
S' abbian le genti innanzi a noi venute.
Io dico allora, che la terra piena
Tutta sembrava d' uomini gagliardi,
E di grande appetito, e di gran lena.

Io non v' adulo, il cielo me ne guardi,
Ma qual' io vi contemplo tai mi penso,
Che fossero gli Orlandi, e i Mandricardi;
Tuttavia se volete il mio consenso;
Fate quel, che vi pare, i' non vel niego,
Ma il vostro a me pare un umor milenso.
Scusate s' or con libertà mi spiego:
Mostrate a cui volete quella faccia,
Vedrete se dal dritto i' torco, e piego.
Ah che un Poeta il qual guerra minaccia
Co' dotti versi agli anni, mai non deve
Badar se fa tempesta, o pur bonaccia.
Da l' arte sua tanta virtù riceve,
Che col semplice alloro, ch' egli ha in fronte
Può star securo al sole, ed a la neve.
Ora chi più di voi le rime ha pronte,
Riva? chi più di voi temono gli anni?
E a par con voi chi va di gloria al monte?
E un poco d' aria poi vi reca affanni!
Vi fa paura! e in casa vi chiudete,
O n' andate per via volto ne' panni!
Quand' anche vi moriste, che temete?
Vi fa paura forse il nero obblio,
Dapoi che il tempo spennacchiato avete?
Padre, vi do la buona notte. Addio.

Al Sig. Conte Pietro Francesco Scotti.

Io intendo dal marchese Ubertin Landi,
Conte Piero Francesco. Scotti mio ...
Ma questi son favori troppo grandi;
Piano, che prima ho a dir quel che intend' io;
Intendo dunque, che voi far volete,
Come prima potrassi, il desir mio,
Mandando la formaggia, che sapete:
O adesso è tempo di dir, se mi pare,
Che troppo meco gentile voi siete.
Certo gli è il ver, che a ben considerare
Io nulla vaglio, e merto; ma, se voi
Non ci badate ci debb' io badare?
Ogn' un deve a suo senno i fatti suoi
Fare, e se alcun dicesse: chi lo dice?
Ditegli pure, che lo diciam noi.
Ah non per nulla il Ciel vi benedice,
E sempre ha benedetto; e chi non vede
Che caritate è d' ogni ben radice?
Questo gli è un fatto a cui sol dar mercede
Potrebbe un Ariosto, od un Marone;
Ne degno è di vedello chi nol crede.
Io per me vo' contarlo a le persone,
E dire: oh se sapeste quanto ei vale
Il conte Scotti mio gentil padrone,
Direste, che non ha nel mondo eguale;
E se n' avesse alcuno pazienza,
Vo' non avreste già fatto gran male;

Basta,

Basta, egli è degno d' ogni riverenza,
E non perchè sia nato cavaliero,
Che di tal gente il mondo può far senza,
Nè perchè vaglia poco men, che Omero
In poetare, da che noi sappiamo,
Che fallito è oramai questo mestiero;
O perchè sia, con quelle, che veggiamo
Grazie in lui tante, a i femminili cuori
Quel, che agli augelli è il visco, a i pesci l' amo;
Che tutte queste cose i' lascio fuori,
Benchè sian belle, e buone, perchè parmi,
Che ce ne sieno ancor de le maggiori.
Or or io penso al sommo avvicinarmi;
Egli m' ha fatto un dono, i' dirò loro,
Che eguagliar non potran prose, ne carmi.
Oh che pasta! oh che nobile lavoro!
L' è una formaggia così grande, e buona,
Che più m' è cara, che se fosse d' oro.
Santa modestia mia, tu mel perdona;
Ma in ver m' aspetto, Conte, di vedere
Una formaggia, che porti corona;
Una formaggia appo la qual parere
Ogni altra debba quello, che una figlia
Piccola presso la mamma a sedere;
Che a chi che sia faccia inarcar le ciglia;
Parmi vedere insino i lardajuoli,
Guardando, farne meco maraviglia;
E volti a i lor garzon gridar: figliuoli,
Quando vedeste macchina sì fatta?
Non vi par propio, ch' ella vi consoli?

Oh se n' avessim' una d' esta fatta,
Certo, che a comperarne, od a vedella,
La gente correrebbe come matta.
Et insomma costor stupirsi d' ella
Più, che il compar Manfredi non faria
Se in Ciel vedesse qualche nuova stella.
Altro parmi veder, che muto stia,
E attento, come contadino in piazza,
A cui mostrato il nuovo mondo sia;
Che tien l' occhio nel buco, e quei schiamazza,
E grida: ecco, signori, la battaglia,
Con la rotta de' turchi, infame razza.
Quì cade temisvarre. Oh che canaglia!
Mirate la un Visir, che per dispetto
A i cristian mostra il cul da la muraglia.
Osservate quel ricco, e nobil letto;
Vedete il Re Luigi con la sposa,
Ben degna d' un sì vago giovanetto.
Vedete... Ma oramai lunga è la cosa;
Certo i' vo farle quanto i' posso onore,
Pur ch' ella venga, e renderla famosa.
Basta, che Belzebut se ne stia fuore,
Ne nascer faccia alcun brutto accidente,
Che so, che non saria per vostro errore,
Ma in ogni modo i' ne sarei dolente,
Vedendo così nobili pensieri
Allaperfine andar tutti in niente.
Da una lettera poi ch' ebbi l' altr' jeri
Sento, che la formaggia è tale ancora,
Che non può consegnarsi a carratieri.

Il

Il ciel sa se n' ho voglia; a fe', che un' ora
Mi fa cent' anni, ma pur non vorrei,
Che per troppo affrettarla isse in malora.
Che così disperato ne sarei,
E il ciel mi tenga sopra la sua mano,
Che i' credo quasi, che m' appicherei.
Ma voi direte, ch' io non sto lontano,
Che da Piacenza v' ha poco a Bologna,
E ch' ella si porria mandar pianpiano.
No, Conte, abbiate flemma, non bisogna,
Finchè tenera ell' è, porla in viaggio,
Con pericol di danno, e di vergogna.
Io per me andrò facendomi coraggio,
E pazienza avrò pur ch' ella vegna
Sana, e secura col suo carriaggio.
Facciam pensier, che sia una donna pregna,
Cui non si possa far mutar paese,
Senza temere, che gran mal le avvegna;
Ma però, che sia presso al nono mese,
Acciò che tardar molto ella non possa,
Ne muoja in aspettar chi se n' accese.
Ne mi diceste ch' ella è grande, e grossa,
Che ha i fianchi ben polputi, e ben tarchiati,
E che non può temer d' urto, o di scossa;
Perocchè questi corpi smisurati,
Da che ogni forza dilatata perde,
Spesso degli altri son più dilicati.
E se tanta speranza si disperde,
Per colpa de la mala, e ria fortuna,
Chi sa quand' ella mai più si rinverde?

Da

Da noi per questo diligenza alcuna
Tralasciar non si dee; ne saria male,
Pria, che parta osservar, che fa la luna.
Questa è però la cosa principale,
Che colui che l' ha a involgere, e spedire,
Non sia, con riverenza, uno stivale;
Farla in una telaccia ben cucire,
E rinfiancarla ben con paglia, e fieno,
E in questa guisa non potrà perire.
Ma sentite un pensier, che per lo meno
Mi vien dal cielo: fate, che presenti
A tutto questo i vostri figli sieno;
E fate, che ci stieno bene attenti,
E dite: I cavalieri in questa guisa,
Fanciulli, di se dan degni argomenti.
Non antica spiegar nobil divisa,
Non i ritratti altrui mostrar di cento
Avi, o scender dal sangue di Marfisa,
Ma di beneficare aver talento,
Ma col prossimo usare caritate,
Fa che l' uom viva ancor poich' egli è spento.
Se in questa guisa, Conte, adoperate,
Avrete figli generosi, e magni,
E specchi di virtute ad ogni etate;
Gli altri gli avranno spilorci, e taccagni,
Con vituperio, e a scorticar pidocchi
Intenti sol per far vili guadagni.
O formaggia, tu il vero segno tocchi!
Beata sei, che puoi far sì gran bene!
Per dolcezza mi sento umidi gli occhi.

Scotti,

Scotti, quando senz' ossa, e senza vene
Nudi spirti sarem ne l' altro mondo,
Dove ne ber più, ne mangiar conviene,
Quanto vedrovvi mai lieto, e giocondo,
Qualor verrà, che alcun vi narri, e mostri,
Non sol, che il seme vostro è ancor fecondo,
Ma che con voi par che contenda, e giostri,
Usando modi liberali, e bei,
E che i nepoti de' nepoti vostri
Mandan formagge a i discendenti miei!

Al Sig. Conte Alessandro Tarasconi Smeraldi.

Quando di chiesa per uscir s' affolla
La gente, stretta come grano in stajo,
Di lunghe preci, e prediche satolla,
Si preme, e spinge, che ben più d' un pajo
Ve n' ha cui duole poi la spalla, o l' anca,
E chi zoppo è d' un piè, chi rotto ha il sajo.
Nol dico per mostrar felice, e franca
Vena in comporre; ognun sa, che di versi
A ogni guastamestier copia non manca;
Ma mentre i tuoi di gentilezza aspersi
Leggo bei carmi, de' miei cento, e cento
In uno istante fanno a me vedersi;
Accesi tutti, e tutti con talento
Di gire in fretta a renderti mercede
Del grande onore ond' or son sì contento;

Ma

Ma perocchè l' un l' altro calca, e fiede,
E s' infuria ciascun, qual maraviglia
Se guasto è alcuno, e zoppicar si vede?
Tu però gli accorrai con liete ciglia;
Che al buon voler non al difetto bada
Colui, che con virtute si consiglia.
Via, Tarascon, più non tenerei a bada,
Ma su le nostre scene anco Astarbea
Per te d' aureo coturno adorna vada.
Meglio da te pensar non si potea.
Agli italici ingegni ancor gran via
Mostra colei, che de' teatri è dea;
Gran via, che forse alcun correr porria,
Ma ancor non corse, e pur si gracchia, e stride,
E pur si morde Francia tuttavia.
Male al suo stato col gracchiar provvide
Chi perditor rimase, ed ha buon patto
Se il suo nemico non lo cura, e ride.
Dice il proverbio, che v' ha lungo tratto
Dal garrire a l' oprare; e chi più frappa
Suole a un bisogno dimostrarsi matto.
Má perchè in tal terren vomero, e zappa
Mal seppi anch' io trattar, meglio è, che taccia,
E stia cheto, e nascoso entro la cappa.
Il mio german, quel, che va d' alme in traccia,
E reti spande, quand' è sua stagione,
(E non so poi con qual profitto il faccia)
Egli, Signor, t' inchina, e n' ha ragione,
Che di tua gentilezza si ricorda,
E d' altro mai non parla a le persone.

E co

E cotesto pastor, che in guisa accorda
Insiem la greggia, e tal cura ne tiene,
Che non v' ha lupo, che l' assalga, e morda,
Per lui te prega ad onorar ben bene,
E far, che sempre il tenga in sua memoria,
Con quell' amor, che a sua bontà conviene.
Se quanto ben, se quant' onore, e gloria,
A te preghiam dal ciel quì dir volessi
Quando mai finiria sì fatta storia?
E i versi, che a principio eran sì spessi,
E ardenti, han fatto come accesa polve,
Che a l' aer scoppia, e sol di fumo impressi
Vestigi lascia, e in puzzo si dissolve.

Al Padre D. Giampietro Riva.

Voi mi date la berta, e a quel che parmi,
Riva, mi fate sì buona misura,
Che i' m' avrei pure il gran torto a lagnarmi;
M' avete pinto in sì fatta figura,
Ch' io non credo, che il mondo veder possa
Più dolce, e più soave creatura.
Qual razza mai di voglia vi s' è mossa
(Che siate da la mamma benedetto)
A farmi beffa così grande, e grossa?
Ma voi direte, ch' io stesso l' ho detto,
E che a Bologna il sanno più di cento,
In più d' una canzone, e d' un sonetto;

L' ho

L' ho fatto, e ho fatto male, e me ne pento,
Ma finalmente i miei versi vivranno
Appetto a i vostri può dirsi un momento,
E i vostri sempre sempre dureranno,
E con lor dureran le mie vergogne
Appresso tutti quelli, che verranno.
I quai diranno (e pur diran menzogne)
Ch' io era un vecchio matto, e che vivea,
Come avoltoi, cercando le carogne;
Che bisognava mandarmi in galea,
Da che avendo mogliera, e nove figli,
Pur così fatte cose mi facea.
Se non v' ha chi di me cura si pigli,
E faccia qualche bella apologia;
O pur voi stesso a farla non consigli,
La qual dica, ch' io non fei tal pazzia,
E ch' io ne mento se lo dissi in rima,
E il fei per sfogo di malinconia,
Per cagion vostra propio ne la prima
Classe de' matti scritto mi vedrete,
E quel ch' è peggio a tutti gli altri in cima.
Ma mettiam pure, se così volete,
Ch' io m' innamori, ch' uom son finalmente,
Che fatto sono come fatto siete;
E se non come in voi pur si risente
In me quell' appetito naturale,
A cui sol per virtù non si consente;
Ne il cinquantesmo second' anno vale,
A far sì che un bel volto non mi piaccia,
Ne senta quel che sente ogni animale;

Sa-

Sapete voi perchè me ne compiaccia,
E l' ami, come donna esser dee fatta,
E ciò ch' uopo è che faccia, e che non faccia?
Primieramente esser non debbe matta,
La qual dal variare de la luna,
Or sia a fuggirmi, ora a cercarmi tratta;
La qual si mostri un dì accigliata, e bruna,
E l' altro poscia saltellante, e pazza,
Senza ragion, senza modestia alcuna.
No, non mi piacque mai donna, o ragazza,
Che quando alcun le pizzica il diretro,
In vece d' arrossir sogghigna, e sguazza,
Che fa vezzi, e si torce, e a ogn' un va dietro,
Senza pensar, che il vituperio resta,
E che l' onor più non ritorna indietro.
Oh quanto è dolce amar bella, e modesta
Donna, o che almen sia tal, che a questo, e a quello
Non faccia sua vergogna manifesta!
Non tal, che per mostrar fino cervello
Sappia motti inventar nefandi, e brutti
Da dirsi in un mercato, o in un bordello.
Son cose da spacciarsi entro i ridutti
De' castraporci, o simile canaglia,
Col fiasco in mano in fra corregge, e rutti.
Non sa, che cosa è amor non sa che vaglia
Vero piacer, quei che ad amar si pone
Donna cui di sua fama nulla caglia.
Ma da le risa forse, e con ragione
Ora vi sgangherate, o mastro Riva,
Vedendo che non poco ho del platone.

Flem-

Flemma ci vuol. S' e' vive l' uomo arriva
A far col tempo il cacassodo, e il saggio,
E l' udite sonar sì fatta piva.
Ma pian, ch'io v' odo dire, ch'io non aggio
Dato risposta propia a quel che dite,
E che voi dite pane, et io formaggio;
Perocchè quella, che mi da ferite
(Dachè così volete anch' io lo dico,
Ne vo su questo con voi mover lite)
Ha un cuor, che nessun sa quant' è pudico,
E ch' ella nel sedere, e ne lo andare
Una vestale par del tempo antico;
Che se vien seco alcuno a bazzicare,
E troppo arditamente parla, o tocca,
La si risente, e fa quello che ha a fare;
Ch' ella per vero dir non sa aprir bocca,
Che di virginità non spiri odore,
Così a la gente savia, che a la sciocca,
E che quando le salta il mal umore
Gli è quando ha visto far qualche peccato,
Così port' ella al suo prossimo amore:
Scusate, tutto ciò m' era scordato,
Or che lo mi mettete a la memoria,
Vi dico, che ne sono spasimato,
E propio propio me ne faccio gloria;
Anzi vi prego per vostra clemenza
Di farne in prosa, o in verso qualche storia.
Io non vorrei, se potessi far senza,
E avessi anch' io uno stil facile, e netto,
Dar questa briga a vostra riverenza.

Ma

Ma perch' io sono un poetaccio inetto,
Ed ella è di sapore dilicato,
La si terrebbe i miei versi a dispetto;
Ne saria certo la prima fiata,
Ch' una di queste superbe schifose,
Si fosse sì scortese dimostrata.
Ad una un dì mandai con certe prose,
Certi sonetti per sua lontananza,
E la villana nulla mi rispose.
Questa però suol essere la usanza:
Chi prende a pettinar capo che ha tigna,
Il tempo perde, e solo tigna avanza:
Voi nel cui petto, si come gramigna,
Pullula poesia, e a cui non mai
I denti Invidia per timor digrigna,
Cantate pure i miei dogliosi guai,
Cantate, e fate pur che sappia il mondo
Quando i' fui preso, e non me ne guardai;
E a chi mi vede star gajo, e giocondo,
Rider, buffoneggiar, mangiare, e bere,
Dite, che dentro di tristezza abbondo;
Che dentro non ho parti sane, e intere,
E che dal mondo i' son per ire in bando,
Ma il volgo ignaro non lo sa vedere.
E s' ora non vi dico e come, e quando,
Gli è perchè ancora mi sto in dubbio, e penso,
Se vo a giornate, o pur bestie mutando,
E per questo a morir sembro milenso,
Ma scusimi colei se non ho fretta,
Che in ogni modo il mio dolore è immenso.

Mi spiace poi che anch' ella poveretta,
Debbe sentir gran doglia, e grande ambascia
Da poi che Amor per me le diè la stretta.
So che di sospirar già mai non lascia.
Se fossi Pari, ella sarebbe Elena,
Ne importa se quell' era una bagascia.
Basta, i' vorrei che senza doglia, e pena
Ella vivesse, ma nol puote, ahi lasso!
Troppo gli è corso il foco in ogni vena.
Non so da Ferraù, nè da Gradasso,
E il torto avete in questo a berteggiarmi,
Come s' uom fossi da prenderne spasso;
E quando sapessi anche trattar l' armi,
Se per amor morissi in su una strada
Non potrei per cent' anni consolarmi.
Che importa a lei ch' io mi muoja di spada,
Con le budella tratte da la pancia
Purch' io mi muoja se così le aggrada?
Oh dite: è un bel morir portando lancia,
O spada, in mano per qualche donzella,
Come faceano i Paladin di francia;
Donzella, o non donzella, io spero ch' ella
Non avrà a mal, ch' io mi muoja più adagio,
Senza adoprar nè sprone, nè rotella,
Ma nel mio letto, e con tutto il mio agio,
E so, che alquanto ell' è buona cristiana,
E che non ha pensier così malvagio.
Padre, la saria cosa troppo strana.

Alla

Alla Signora Marchesa Catarina Scotti Landi.

Alla perfine giunse il nostro Sani,
Il qual subitamente m' ha recato,
Madama, i vostri atti cortesi, e umani;
Atti cortesi, e umani vien chiamato
Da me quel piccol, ma gentil formaggio,
Il quale veramente è dilicato.
Ma se il buon galantuomo era più saggio
Avria aspettato il corrier di Milano,
Ne cotanto affrettato il suo viaggio;
E poi venuto ne saria pian piano,
Con l'altre forme, per me destinate,
E un' opera avria fatta da cristiano.
Egli è pur tal questo onorato vate,
Che quando fitto piantasi in un loco,
Non se ne va, che a furia di sassate;
E pur costà non ha potuto un poco
Tardar sin tanto, che il corrier giugnesse,
Come se dietro egli v' avesse il foco.
Bisogna creder, che mia madre avesse
Certo qualche peccato grande adosso
Allora, o prima ch' ella mi facesse.
Che ho però a far? cacciarmi dentro un fosso?
La disgrazia di me s' è innamorata
Quantunque altro non sia, che pelle, ed osso;
E così intorno ella mi sta ficcata,
Che noi sembriam quasi una cosa sola,
Si come l' uova dentro la frittata.

Ma pian, che dico io mai? ell' è una fola,
Non la credete, perchè propio i' sono
Un matto, e me ne mento per la gola.
Che dopo questo sì leggiadro dono,
Che voi m' avete fatto, ho certo il torto,
Se più così con chi che sia ragiono.
Ma tuttavia, Madama, sì, v' esorto
A vestire un tantino i panni miei,
Pensando al grave danno, ch' io sopporto,
Se quell uomo da bene, ch' io vorrei,
Che di costà partito ancor non fosse,
Tardava almeno cinque giorni, o sei,
Di rabbia or non avrei le guance rosse.
Quante formagge recate m' avrebbe
A vostro nome, e ben più grandi, e grosse!
Ma il fatto è fatto, e nessun uom potrebbe
Far, che nol fusse; pur qualche rimedio
Un ingegno sottil trovar ci debbe.
I' non vorrei recarvi troppo tedio,
Ma mandarmele tosto voi potete,
E levarvi d' attorno questo assedio.
Nè voi più gente tal cercar dovete,
Per far sicura la spedizione,
Che torneremmo a la medesma rete.
Non dico per dir mal di tai persone;
Ma un vettural trovate di quei che hanno
Buoni cavalli, e grande carrettone;
Cui consegnate il tutto, ed altro affanno,
Non vi date, oltre il porto, e le gabelle,
Che se poi nol riscuoto egli è mio danno.

Del

Del resto poi sien forme, o sien formelle,
Le s' hanno sempre a tor di buona voglia
Quand' elle vengon da due mani belle.
La carne è ver par che appettisca, e voglia
Grossi bocconi, ma lo spirto allora
Dice: sta cheta, e non ti prender doglia.
Quella, se tu nol sai, l' è una signora,
Che non comincia per finir sì tosto,
Ma mangiar tutto vorresti in un' ora.
Lo spirto ha ben ragione, e son disposto
Però, Madama, d' aspettar quand' anco
Tardaste, ch' io nol credo, infino agosto.
Io sono di far versi stucco, e stanco,
Ed esserla di legger voi dovreste,
Però le ceremonie lascio in bianco.
Ma siate certa pure, che coteste
Grazie, che voi mi fate i' me le tegno
Propiamente si come un don celeste
A me piovuto dal superno regno.

Al Sig. Canonico Pier Niccola Lapi.

Capperi! ma gli è bravo quel Pierino!
E' mi pareva Benone in effetto.
Che sia la mamma, e il babbo benedetto,
Che n' hanno fatto sì bel fantolino.
Gli è un piacer propio veder quel bambino
Fingere or pianto, or riso, ed or dispetto:
Cinqu' anni appena egli ha. Chi l'avria detto
Che aver potesse ingegno così fino?

 I' m'a-

I' m' aspettava udir ch' egli gridasse,
E volesse sul palco la merenda,
E il pitale anche se gli bisognasse;
O ch' egli nel più bel de la faccenda
La commedia, e il teatro sconcacasse
In faccia a quella udienza reverenda.
Ma fu cosa stupenda
Il veder con che garbo egli facea
Tutto quel fatto, che a fare s' avea.
Pensate se godea
Il dottor Zanolini, e con ragione.
Qual capo mastro d' esta operazione,
In sentir le persone
Tutte gridar: viva Pierino, viva,
E chi insegnogli, ed accordò la piva.
Ma nessun gusto arriva
A quello de la mamma, che ha prodotto
Dal grembo suo sì caro, e gentil frutto.
Io mi trovo ridutto
A tal, che quasi mi dare' al demonio
Per avern' uno del medesmo conio.

A Monsignore N. N.

Monsignor, mi scrivete a la berniesca,
E in questo stile vi risponderei,
Se la stagione fosse un po più fresca;
Perchè sì fatto stile i' nol farei
Senza fatica, e ci vò come biscia
Tratta a lo 'ncanto, e penso a fatti miei;
E poi

E poi com' più si mena, e più si liscia
Peggio n' avvien, però gli è meglio fare
Come si fa quando si caca, o piscia;
Cioè lasciar la natura operare,
Senza adoprar siringa, o serviziale,
E venga quello stile, che gli pare.
In quel capitol vostro tale, e quale,
Voi mi parlate de la Dottoressa,
Nè inteso ho ancora se sia 'n bene, o in male.
Se in bene; certo molto al ver s' appressa
Quanto voi dite, e le savie persone
Dicon che propio è la dottrina istessa;
Se in male poi; non avete ragione,
E vi prego scusarmi se vedete,
Che i' contradica al vostro bel sermone.
Voi siete monsignore, e siete prete,
E dite l' evangelio ogni mattina,
Che insegna fare quel che a fare avete.
Egli n' insegna con la sua dottrina,
Che al vero non si fraudi d' un danajo,
Se andare il mondo dovesse in rovina.
Di tai donne trovatemene un pajo;
Ma non le troverete, di bagasce
Sì, che ve ne potrei colmar lo stajo.
Questa con vezzi, e ghigni non dà ambasce;
Bensì con sillogismi, e con ragioni
Strigne gl' ingegni come bambo in fasce;
Mal per chi impugna sue conclusioni:
Non la può seco, ch' e' non ce la dura;
Fosse uno arcidemonio, e di que' buoni.

Non giova prender bene la misura,
Ch' ella con distinzioni, ed argomenti
Vi toglie tosto giù d' architettura;
Però se dietro lei corron le genti,
Se la portan fin sopra de la luna,
Se le fan d' ori, e gemme bei presenti,
Monsignore, gli è merto, e non fortuna,
Che cosa tal non si vede in mill' anni,
E natura anche forse n' è digiuna.
Ella ha fatto stupir franchi, e alemanni,
Che n' hanno sparso intorno cotal grido,
Che credo che lo sappia il prete Janni.
Adesso ell' è famosa in ogni lido,
E temo non la voglia Carlo sesto;
Anzi del Re del Congo i' non mi fido.
O sì, che allora saria giù di sesto,
Se la perdesse mai, questo paese,
Ne porria danno aver peggior di questo.
Chi praticolla, e poi col dir l' offese,
Degno è d' avere appunto, se non fallo,
O la micrania, o l' asma, o il mal francese.
Quanto pregi onestate ogn' un ben sallo,
Che la conosce, e mal quel penserebbe,
Che la 'nvitasse a qualche brutto ballo;
E qual volesse (ma non lo vorrebbe)
Fanciulla gareggiare in pudicizia
Non passerian duo dì che fallirebbe.
Deh, Monsignore, fatele giustizia,
Fate a mio senno, venite a vedella;
Vedrete un' armellin senza malizia.

Non

Non è poi ver, ch' ella sia tanto bella;
La non è brutta, nò, vi si può stare,
E il cor se lo punzecchia nol flagella.
Chi la vede non s' ha molto a guardare,
Perchè l' ha un certo spirto di modestia,
Che non permette altrui di mal pensare;
E chi 'l facesse saria una gran bestia.
Venite, Monsignor, perchè vi giuro,
Che intorno a ciò non vi darà molestia.
Ma se vo' entraste in qualche scabro, e duro,
In qualche filosofico argomento,
O allora vi vedrei poco sicuro;
Perchè la n' ha di quelli, che van drento
De la persona, e intricano il cervello,
Come suol far d' una conocchia il vento.
Voi direte, che avete buon coltello
Da trinciare vivanda così fatta,
E che ne deste pruova a questo, e a quello.
Gli è ver, ma esta fanciulla non è matta,
E chi seco s' affronta, e chi contrasta
Può dir, che tolse a pettinar la gatta.
Io so, che il vostro ingegno a ogni un sovrasta,
So, che voi siete un' arca di sapere,
So, che avete una mente molto vasta,
So, ch' è filosofia vostro mestiere,
Che finalmente siete un gran dottore,
Ma pur con questo ancor v' ha da temere?
Umilissimo servo a Monsignore.

Alla Signora Marchesa Leonora Bentivoglio
d' Aragona Albergati.

Io ho avuto, Madama, da impazzare,
Perchè con l'avvenire i' non m' intrico,
Nè cerco mai quello, che s' abbia a fare.
E del demonio non son troppo amico,
Onde il futuro discoprir mi deggia,
Se pur egli lo sa, che i' non lo dico.
Ma perch' io vo, che ognuno tocchi, e veggia,
Che vostro servo i' sono veramente,
Nè ommetto cosa, che da voi si chieggia;
Tanto con lo intelletto, e con la mente,
E ancor col corpo mi son dimenato,
Che covelle i' n' ho tratto finalmente.
A fe, che ho faticato, e faticato,
E di camicia, se n' avea più d' una,
Per la fatica, mi sarei mutato.
I' ho dormito al lume de la Luna,
Perchè dicon, che allor ben fa chi sogna,
Et è quello il pianeta di fortuna;
Insomma tutto quello, che bisogna,
E non bisogna, per servirvi ho fatto,
Et il più me lo taccio per vergogna.
Ma lasciam questo, et or veniamo al fatto,
Al sodo del negozio, perchè quegli,
Che si perde a frappar tenuto è matto.
Spero d' aver pigliata pe' capegli
La buona sorte. Alcuni sogni udite,
Che assai mi pajon stravaganti, e begli.

Mi

Mi sognai di trovarmi a certa lite,
Dove alcun minacciavami le spalle,
Che sono di disgrazie calamite.
Tutti gridavan: dalle, dalle, dalle;
Cioè le bastonate; io per uscire
Di questa troppo lagrimosa valle,
Via presto presto mi diedi a fuggire,
E me ne andava come una saetta
Quando la va nel bersaglio a ferire.
Ma, forse ch' io fuggia con troppa fretta,
O perchè mi tremava un po la vita,
Caddi, et al collo mi diedi una stretta
Grande, ma la paura fu infinita,
Che se si rompe più non si commette;
Ora veniamo a ciò, che questo addita.
Dà il collo il cinque, il romperlo dà il sette,
E più daria chi affatto sel rompesse,
Così un codice antico ne promette;
Però, Madama, parmi a chi volesse,
Che si potesse il dodici giucare,
Nè credo che peccato egli facesse.
Un' altra visione i' vo contare,
O strana cosa, che dir la vogliate,
La quale vi farà maravigliare.
I' m' era trasformato; in che? guardate;
In un fanciullo fresco biondo, e bello,
E tutto nudo, che parea la state.
L' ali avea al tergo a guisa d' un uccello,
Ne il gusto i' posso dir, che mi prendea
Ne lo andar svolazzando snello snello,

E chi

E chi in cotesta forma mi vedea
Gridava: gnaffe, è desso; è il Dio d'amore,
E a me medesmo d'esserlo parea.
Madama, se volete farvi onore,
Giucate il quattro, e il venti, perchè sono
Numeri, che mi vanno per l'umore.
E l'uno, e l'altro da sè tanto è buono,
E questo gioco non dovria fallare;
I' son cupido, e son che ve lo dono.
In questo mentre i' sentii traballare
Un non so che, che i' tengo sotto il letto
Da farne quello che ognun può pensare,
E ch'io non deggio dire per rispetto;
Ma dal rumor, che fece mi destai,
E la cagion cercai d'un tale effetto;
E dentro a quello un topolin trovai,
Che per uscirne facea quel bordello,
Per cui d'essere il Dio d'amor lasciai.
Ciò poscia raccontando a un mio fratello:
Quest' è il quarantacinque e' mi rispose,
Nè si può gioco far più schietto, e bello.
Madama, queste son tutte le cose,
Che i' posso dirvi. I' non son poi profeta
Da far quì dicerie miracolose.
Dirò ben come disse quel poeta,
Che a non avere la sorte rubella
Nascer bisogna sotto un buon pianeta.
Sì sì, Madama, la fortuna è quella,
Che fu compagna, o se la intese almeno
Con la natura, che vi fe sì bella;

Ella

Ella po un facco voto render pieno,
Ella po far d'un ammalato un fano,
Ella po far di nuvolo fereno.
Ma vo parlarvi adeffo da criftiano;
De la fortuna, or che bifogno avete?
E lo vedrebbe un turco, un luterano.
Voi ricca, e bella, e graziofa fiete,
Nobile al pari, e ciafcun v'ama, e onora,
Ciafcun v'inchina, e che dunque volete?
Non dico un giorno, o due, non paffa un'ora,
Che da qualch'uno chiamar non vi fenta
La faggia, la divina Leonora.
Voi dovrefte di quefto effer contenta,
Che tutti i pregi di cui ricca andate
Ne porian contentar ben più di trenta.
Ma gli è, che nulla a quefto voi penfate,
Perocchè troppo umil fiete, e modefta,
Et a quel, che valete non badate.
Qual'è fortuna più bella di quefta,
Cioè l'avere un sì bel fanciullino,
Che di tutti è piacer delizia, e fefta?
Voi fefte un lavorio certo divino,
Degno di voi, degno del gentil padre,
E del gran zio, al cui nome m'inchino.
Chi a veder giffe le celefti fquadre,
Troni, dominazioni, a fe m'è avvifo,
Che non trovaffe forme più leggiadre.
E' pare un cherubino propio in vifo.
Iddio, che ve lo ha dato vel confervi,
E fempre fano, e in allegrezza, e in rifo.

Se

Se i' non m' inganno, i' credo già d' avervi
Nojata, e se nol dite è cortesia.
Tenetemi voi pur tra' vostri servi,
Che i' vo finire questa melodia.

Del Sig. Abate Carlo Innocenzo Frugoni.

I' quando faccio versi (e maladetto
Sia questo mestier gramo, e chi lo cura,
Mestier da viver sempre poveretto)
Giampier, come tu sai, nè molta cura
Vi pongo, nè il cervello mi lambicco,
E scrivo ciò, che dettami natura.
Il primo verso, che di penna spicco
Lo lascio su la carta sdrucciolare,
Ed al lavor l' incastro, e ve lo appicco;
Ne stò tanto a veder, tanto a pensare
S' egli sia tutto bello, e fatto al torno,
Quasi altramente il mondo abbia a cascare.
Ad un gentil sonetterello intorno
Chi de l' accuratezza è troppo amico,
Se vuole, a suo piacer, spendavi un giorno,
Io quel, che prima trovo prima dico,
Stia bene, o mal non me ne affanno, e sono
De la fatica capital nemico.
Pure talora a brighe non perdono,
Se a qualche poeton, come tu sei,
Deggio di qualche mio scritto far dono;

E al-

E allora i versi, che a l' infretta fei,
Richiamo su l' incude, e li pulisco,
E vi consumo tutti i ferri miei.
Abbenchè in ripulir si corra risco,
Che il bello naturale si disperga,
Lo qual più ch' altro i' prezzo, e riverisco;
E che il sovverchio stento fuori emerga,
E mal s' ammendi ciò che immantenente
Con più felice ardir spesso si verga.
Ma lasciam questo, che di scuola sente,
Nè temp' ora è di fare il barbassoro
Scrivendo ad un maestro sì eccellente.
Rimandoti il sonetto, che lavoro
Jer fu d' un breve, e placido passeggio,
Nè val, come i tuoi vagliono, un tesoro.
In parte l' ho mutato, e forse in peggio,
Ma tientel qual te l' offro, e se ti spiace
Mandalo a qualche cessò a far corteggio,
Che i' mel comporterò con molta pace.

Risposta al Sig. Abate Frugoni.

Anch' io 'l confesso, che saresti matto
A star sovra un sonetto i giorni interi
Quando sì bene il puoi fare ad un tratto.
Tu non hai da cercar modi, e pensieri,
Sol che li brami dicono: siam quì,
E mille intorno n' hai desti, e leggieri,
Splen-

Splendenti, e vaghi più che non è il dì,
Cioè quando non piove, o non tempesta,
E la cosa s' ha a intendere così.
Ma chi aver non si trova simil testa
Bisogna che ben ben sudi, e s' affanni,
E vi logori intorno lima, e sesta;
Questa è poi la cagion, che passan gli anni,
Che non si danno risposte agli amici,
E mal fai se per altro mi condanni.
Il so per prova, ch' un d' essi infelici
Sono, e di corpo sì stitico, e duro,
Che non mi giovan erbe, nè radici.
Pingo così talor, che i' mi sfiguro,
Con le mani premendomi la pancia,
E il capo appoggio ne l' opposto muro;
E quando l' opra poi pongo in bilancia
Ho fatto a paragon de la fatica,
Come suol dirsi, un fuso d' una lancia;
Tu nò, cui non mai cosa alcuna intrica,
Et hai molta affluenza, e fai sì tosto
Come avessi le chiappe su l' ortica;
E pare, che bevuto abbi del mosto,
E che tu mangi sol fichi, e poponi
Maturi, ed anzi mezzi al sol d' agosto;
Ma tu fai frutti poi sì dolci, e buoni,
E roba sì soave, e saporita,
Che gli è beato chi sen fa bocconi.
Quando i' n' assaggio la mi dà la vita,
L' ambrosia è nulla; e allor non la finisco
Se ben ben non mi lecco ancor le dita.

Guar-

Guarda, che razza di lavoro ordisco
Per render grazie, e lodi a un uom divino!
Ma che s'ha a far? Frugoni, i' t' ammonisco,
Se tu nol sai, ch' io sono un poverino.

Al Sig. Marchese Antonio Ghisilieri.

Doman, Signor Marchese, è martedì,
E domane il pasticcio aspetterò.
Basta, che venga circa mezzodì,
O almen poco più tardi, se si può.
La crosta la vorrei fatta così....
Pensate alfin, che a' cani non la dò.
D' altro non mi bisogna parlar quì,
Perchè qual cuoco abbiate ben lo sò.
E se come desidero sarà
Buono il pasticcio, il mastro, per mia fè,
D' averlo fatto non si pentirà.
Adesso in punto vi dirò il perchè,
E son poi galantuomo: egli n' avrà
D' un sonettino la buona mercè;
E questo poi non è
Cotanto poco. E non vale egli più
L' onore, che non val tutto il perù?
Il pasticcio ha virtù
Di nutrirvi, e piacervi; ma alfin pò
Va qual paglia, a cu' il foco s' appiccò
Un sonettin ser nò,
Perch' egli sempre vive, e saldo stà,
E il tempo mai di barba non gli dà.

O fama, o eternità,
A che ſiete ridutte a' noſtri dì!
Maron non vi vendè certo così.
Ma finiamola. Sì
Del Cuoco il nome, ed il cognome i' vò,
E ad un biſogno l' arme ſe ſi può,
E tanto poi farò,
Ch' altro gli ſarà dato, che del tu,
E ſempre ſi ſaprà, che cuoco ei fu.

Al Sig. Dott. Ippolito Sironi.

Quando viveano gli uomini di ghiande,
Sironi, il tuo Giampier naſcer dovea;
Non perchè ghiotto i' ſia di tai vivande,
Ma perchè intendo, che ci ſi vivea
Senza ſoggezione, e che ſol quello,
Ch' era comodo, e ſpaſſo ſi facea.
La creanza mandavaſi in bordello,
Et era civiltate un nome ignoto,
Ch' ora de' galantuomini è flagello.
Beata età! Quant' i' ne ſon divoto!
Per eſſa andrei, come ſi fa in cucagna,
Sino a la gola entro lo ſterco a nuoto.
Città non v' era, tutto era campagna,
Libera a ognun, ne v' era tuo, ne mio,
E comune era il peſco, e la caſtagna.
Non ſi diceva buon giorno, ne addio,
S' andava, ſi tornava a ſuo piacere,
E il contrario avria offeſo il mondo, e Dio.

Sì

Si stava in piedi, si stava a sedere,
Si mostrava a un bisogno il diretano,
Ne v' era cosa allora da temere;
Era lo amare allor facile, e piano,
Non si fean cerimonie, e chi le avesse
Fatte, avrian detto, ch' egli è un luterano.
Ma il mondo, che il peggior mai sempre elesse,
Inventò la creanza, e questa fu
La nequizia maggior, che far potesse.
Ah, che non vale l' oro del Perù
Un viver sciolto da sì fatto impaccio.
Questo propio è saper, questo virtù.
Scusa, Siron, se intorno a ciò mi sbraccio,
Ma il so, perchè per la ragione, e il giusto
Quasi mi fare' appendere ad un laccio.
Tiene il cervello colui sotto il busto,
Che tale età non loda. Oh se tornasse;
Altro saria, che il secolo d' Augusto;
Ma le persone sciocche, babuasse
Non s' alzan tanto, e sen vanno vilmente
Con ali intorno spennacchiate, e basse.
Oh quì so, che farai da ser saccente
Dicendo, che son matto, e che si debbe
Viver si come vive l' altra gente;
E che sempre colui poco senno ebbe,
Che fece cosa ond' è mostrato a dito,
E questo al galantuomo sempre increbbe.
Caro il mio Don Sirone saporito,
Tu non conosci ciò, che voglia dire
Raro, e pregevol don dal Ciel largito.

Se tu poteſſi un po ſolo ſentire
  Qual di tal vita ſia il piacer, la gioja,
  Non credo, che ſapreſti più morire.
Che mi fa a me ſe il mondo l' ave a noja,
  Purchè i' faccia a mio ſenno, e che di rabbia,
  Oprando a modo altrui, non creppi, e muoja?
Val più un negletto paſſere, che s' abbia
  Libero varco al volo, che un gentile
  Roſignuol da Rè ancor tenuto in gabbia.
Piuttoſto i' vorrei ſtare in un porcile,
  Che in corte mai. S' io fo quello che voglio,
  Non v' ha prence, o monarca a me ſimile.
Far però ancor l' altrui voler io ſoglio,
  Ma a queſto i' ſono di rado ſuggetto,
  E in riſpetti, e creanze non m' imbroglio,
E ſe a farne talora i' ſon coſtretto,
  Mi ſi move una bile beſtiale,
  Che per lo men mi tiene un meſe in letto.
Il medico nol pago, ma che vale?
  Spender biſogna ne le medicine
  Per ritornare in ſeſto l' animale;
E la moglie e le figlie (poverine!)
  Maledicon quel dì che uſar mi piacque
  Gentilezze così ladre aſſaſſine.
E ch'io ſia tal, Siron, dunque ti ſpiacque?
  Dovreſti qual reliquia venerarmi
  Di quell' antica età, che in me rinacque;
E da che ſei dottor non inſegnarmi
  A trattar ſmorfie adulatrici, e molli,
  Uſo ſeguendo, che sì indegno parmi.

Ma

Ma alcun dirà, che se non sono folli,
O spiritati, aver non debbo amici;
Pur n' ho molti, e di me non mai satolli;
E non vili, e ignoranti, e non mendici,
Ma chiari, e pieni di divin talento,
Che porrian senza me viver felici;
E non ne ho dieci, o venti, i' n' ho ben cento,
Che a un mio bisogno si farian squartare,
(E ch' anche tu il facessi i' tel consento)
Perchè conoscon, che se rozza appare
La scorza è dolce poi tanto il midollo,
Che degno è di far propio innamorare,
E questo il posso dir, perch' io ben sollo;
Ma se la gentilezza, e la creanza
Giogo mai non potero impormi al collo,
Perchè un omaccio, che non bada a usanza,
Io l' onestate apprezzo, e a lei m' inchino,
E con lei cerco di non far mancanza;
E chi di questa ha intendimento fino
Ben vede il mio candor, la mia schiettezza
E gli par d' aver propio un armelino;
E mi stringe, e mi bacia, e m' accarezza,
Et io sto mansueto come sta
Asino costumato a la cavezza;
E più d' uno talor vanto mi da
Di vero galantuomo, e fa di me
Tal conto ch' è vergogna in verità.
Ma in sì dolce sentiere ho posto il piè,
Che non so come fuor trarlo, e conchiudere
Questa ciancia oramai nojosa a te,

Ed a me ancor se il ver non vo deludere,
Però ti prego caldamente prima,
Che questo scartafaccio i' m'abbia a chiudere.
Che tu (e lo faccia in prosa, o il faccia in rima
Nulla mi cal) che tu mi raccomandi
A l' uom cui tanto Febo apprezza, e stima;
Dico al dotto, al gentile Ubertin Landi,
Specchio de' Cavalieri, e de' Poeti
Tra quanti al mondo ne son chiari, e grandi;
Et a colei, che fa suoi giorni lieti,
Bella, saggia mogliera, e ch' è ben degna
Del favore de' più fausti pianeti.
Nel suo bel volto, e ne' begli occhi regna
Il coro de le grazie, e Amor vi spiega
La gloriosa trionfale insegna.
Tu, che sei sacro al ciel, tu il cielo prega,
Che quella febbre ria da lei si toglia
La qual per medicine unqua non piega,
Cagion che pate sì leggiadra spoglia,
Sebben lo spirto è come lauro fresco,
Il qual per verno mai non perde foglia.
I' vo finir, che a me medesmo incresco.

Al Sig. Dott. Giuseppe Jacchini.

Messer lo Astante, tu fai quì 'l dottore
Come se fussi ne lo tuo spedale,
E abbisognasse impiastro, o serviziale,
A cui per donna ha impaniato il core.

,Ti

Ti ſe' moſtrato certo un dicitore,
Che può bere col Bembo ad un boccale,
Ma il quinci, e il concioſſia quì nulla vale
Se uno d' amor ſente il pizzicore.
E voler, che non operi da matto,
Egli è ſi come dirizzare un zoppo,
O ſanar uno infranciofato affatto.
Se tel diceſſi forſe i' dire' troppo,
Ma ſe ad amare un dì tu ſarai tratto
Anche tu al peggio n' andrai di galoppo.
Baſta, egli è queſto un groppo,
Che a ſcioglierlo ſi perde il ſenno, e l'opra,
E metti pur la cruſca ſottoſopra.
Dunque in altro t' adopra,
Che fare il maſtro degl' innamorati
Egli è un voler, che non faccian peccati
I turchi ſcelerati;
E noi vedrem, ſe t' innamori mai,
Il bell' eſemplo, che tu ne darai.

Del Sig. Arciprete D. Girolamo Baruffaldi.

Dopo, che mille intrichi hanno ridotta
L' impreſa di Bertoldo a non finire,
Eſſendo omai tre anni, che d' uſcire
S' aſpetta, ond' è che il popolo borbotta;
Queſto ancor vi mancava, e ben mi ſcotta,
Che ſi veniſſe un canto, o due a ſmarrire,
Si che l' opra nel bel del comparire
Non ſi poteſſe dir cruda ne cotta.

E più mi duol, che tu da manigoldo
Vieni imputato, perchè tu 'l lasciasti
Perir così tronco in due membri soli;
Non più dirassi, che morì Bertoldo
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli,
Ma perchè tu, Giampier, l' assassinasti
Allor quando il portasti
Per miramonte, et io che allor teco era
Andrò almeno per complice in galera.

Risposta al Sig. Arciprete Baruffaldi.

Creppo, e poi creppo di ridere allotta,
Che i' veder penso un Arciprete gire
Menando il remo sua vita a fornire
Dove alfin qualche pesce se lo inghiotta;
E ancora che con esso, ed altri in frotta,
I' dovessi a cotal luogo venire,
Quanto l' avessi caro nol so dire
L' andarci con persona così dotta.
Nè pagherei per riscattarmi un soldo:
Ma lasciam questo, che son certi tasti,
Che non voglion sentirli i miei figliuoli.
Però in sì fatta truppa non m' assoldo,
E vo' sdrajarmi sotto i miei lenzuoli,
E que' duo canti sien perduti, o guasti,
Basta, che noi rimasti
Siam vivi, e che possiam far buona cera,
Che tutto il resto lo stimo chimera.

Al

Al Sig. Canonico Giuseppe Francia.

Caro il mio bel Calonaco garbato,
Certo che del cervel n' avete a macco,
E tanto non n' avea Maron, ne Flacco,
Benchè ſia ogn un di lor tanto eſtimato;
E pur non conoſcete, che un peccato
V' avete, e tal, ch' egli ne vale un ſacco.
La ſcatola non veggo da tabacco,
E di mandarla m' avete giurato.
Forſe, che il mantenere la parola
Quando l' avete data non conviene?
Vi credete, che ſia forſe una fola?
Oh andate pure a pranzi, andate a cene,
Io vi dico, che il vizio de la gola
Appetto a queſto gli è quaſi un far bene.
Ma vo' il ſapete bene,
E mel direſte, che perſona oneſta
Non può colpa più brutta aver di queſta.
Rimedio ancor ci reſta
V' ha tempo ancor, via dunque fate core,
E abbiate cura un poco de l' onore.
Siete un uom di valore,
Ne vi vorrete l' onore giucare
Per una ſcatoletta. A me non pare
Certo che 'l s' abbia a fare.
Su mandatela; è tanto che l' aſpetto,
Che quaſi me ne viene il mal di petto;

E in

E in cambio vi prometto,
E faccia quel, che vuole lo avversario,
Ch' io vo' farvi cacciar nel Calendario.

Del Sig. Avvocato Francesco degli Antonj.

Io ti mando, Giampier, un mio sonetto,
Affinchè tu ne dica il tuo parere.
S' egli è rotto, e tu conciagli il brachiere,
O dallo al culiseo se il credi inetto.
Io so ben ch' ei non è plusquam perfetto,
Che me' forse il sarebbe mia mogliere,
Ma dovendo stamparsi ei deve avere,
Se non bellezza, almen liscio, e belletto.
So, che qualcun dirà, che smorfia è questa,
Pianger tanto un fanciul di pochi mesi,
Che a scuola non portava la merenda!
E che! forse costui guasti ha gli arnesi?
Ne più la forma a la materia è presta?
Ma dica ciò che vuol: or tu l' emenda.

Rispo-

Rispoſta al Sig. Avvocato degli Antonj.

Il tuo ſonetto è bel, pulito, e netto,
Ne mai provato ho così gran piacere,
Ma circa il tuo figliuol ti par meſtiere
Piagnerlo ſempre, che ſii benedetto?
Puoi farne un altro, ed anche più perfetto,
Che quì non ha già fine il tuo ſapere;
Hai moglie freſca, e che ſa il ſuo dovere,
E tu l' aſma non hai, ne il mal di petto.
Animo dunque a l' opera t' appreſta,
A queſta ſieno i tuoi penſieri inteſi,
Ne ſia, che alcuna coſa tel contenda.
Fin che hai buon vento, e che i lini ſon teſi,
Va oltre, e quì non v'ha ſcoglio, o tempeſta:
Fallo, che tutta quì ſta la faccenda.

Alla Signora Giovanna Maſi.

Donna gentile, il voſtro cavaliero,
Col cor proſtrato, vi chiede perdono.
Certo, che puro, ed innocente ſono,
Ma ſe voi non volete, che ſia il vero,
Pietà dunque, pietà, la bramo, e chero,
O in braccio de la morte m' abbandono,
E benchè un uom ſia inetto, e poco buono,
Voi n' avrete poi doglia da dovero.

E vo-

E vostra crudeltà maladirete
Per non avermi perdonato un fallo,
Che figurato nel pensier vi siete.
No, non avete il core di metallo,
Però nel vostro amor mi riporrete
Pria che a lo sdegno vo' facciate il callo.
Nanzi che canti il gallo
Fate, ch' io sappia, sì, vostra sentenza,
Che già troppa m' ho fatta penitenza.
Non posso viver senza
La grazia vostra, e se la mi negate
Vi giuro in fede mia, che voi peccate.
E ad altri il domandate,
E verbigrazia a qualche gran dottore,
E ditegli, che un uom per voi si more,
E, che dura di core
Il lasciate morire, ne vi piglia
Pietà de la sua povera famiglia.
Ei n' avrà maraviglia,
E s' avvien, che la cosa ei bene intenda,
Ei vi consiglierà di farne ammenda,
Non con una merenda,
Ma con un pranzo suntuoso, e bello,
Ove sia un buon arrosto di vitello;
Ma a che tanto bordello?
Su via datemi presto questo segno,
Che voi n' avete deposto lo sdegno.
Il so, che non son degno
Del vostro desco, ma non ho peccato
Così, ch' esser ne debba discacciato.

Or diasi fine al piato.
Assegnatemi pure il giorno, e l'ora,
E mandate la stizza a la malora,
E se bisogna ancora
Verrò vestito come un penitente,
Con le man giunte, e tutto piangolente,
Che del su' error si pente,
Ne sa però, che male e' s' abbia fatto;
Ma torniam pure al primo contratto;
E stabilito affatto
Di subito venire vi prometto,
E dal buon Zanolin l'invito aspetto.

Al Sig. Canonico Giuseppe Francia.

Amico, certo i' son troppo impotente
A dir quant' è la vostra cortesia,
E quando lo dicessi poi, la gente
Direbbe, che le dico la bugia.
M' avete fatto così bel presente,
Che più lo stimo d' una signoria,
E chi cacciovvi cotal cosa in mente
Scese dal Ciel, d' altronde non venia.
Or vada a farsi frigger Mecenate;
Non leggo, che tal dono mai facesse,
In tante storie sue scritte, e stampate.
Chi non m' intende vorrei, che intendesse,
Che il dono, che mi feste, o che mi fate,
Gli è un pajo di bellissime brachesse;

Nuo-

Nuove, non rotte, o fesse,
E benchè non sien cose troppo rare
Son tai, che appiattan quel che s'ha appiattare.
Però le mi son care,
E vo' per amor vostro conservarle,
E sempre da disastri ben guardarle;
E alfin poscia lasciarle
Per testamento a qualche bel museo,
E che appiccate stienvi per trofeo,
Come un tempo si feo
De l' armi di Tristano, e Lancillotto,
Et un patafio vo', che vi stia sotto
Con questo, o simil motto:
Brache, che per difendersi il diretro
Diè il Calonaco Francia al suo Giampietro.

Al Padre D. Pier Maria Brocchieri
Barnabita.

Padre Don Pier Maria, senza cagione
Voi vi lagnate, e dite quel, che dite.
Non van le mie promesse mai fallite,
E il dir ch' abbia promesso, ell' è canzone.
Ma per venire a qualche conclusione,
Da che i' non voglio vosco attaccar lite,
Dico: oimè il gatto! venite, venite
A spargerlo di fior buone persone.
Oimè! sol gli mancava la parola,
E in tutto egli sariasi fatto onore
Se la sua mamma lo mandava a scuola.
Pian-

Pianga, ne lasci, che alcun l' infinocchi,
Si, pianga quegli, che ne fu signore.
Sarian ben spesi se v' andasser gli occhi.
Non han coda i ranocchi,
Ma perchè sonettuzzi v' ha che l' hanno,
Io quì l' appicco, ne può farvi danno,
E tutto pien d' affanno,
Di nuovo i' grido: oimè! quel gatto è morto
Ch' era del suo padron spasso, e conforto.
Certo gli fe gran torto
La morte a torgli un sì caro animale,
Che meritava d' essere immortale;
Ma appunto sarà tale,
Padre Brocchier, mercè lo vostro stile,
Che di lodarlo non ha avuto a vile;
E fatto sì gentile
L' avete, ch' e' potrà famoso, e chiaro,
Col passer di Catullo andar del paro.

Della Sig. Francesca Manzoni Giusti.

Signor Giampier Zanotti riverito,
Voi, per Dio, de' bei motti il padre siete,
E se il vigor degli anni se n' è ito
Col buon volere i giovani vincete.
Vi rallegrate ch' io abbia marito,
E mille belle cose mi scrivete,
Forse ridendo, e mostrandomi a dito,
Che a l' uva, che sprezzai spenga la sete.

Non

Non è ch' io avessi le nozze in dispetto,
Ma sappiate, che sempre ebbi paura
Di dare in un bestione maladetto;
O in qualche ignorante creatura,
Che fosse al tratto, al parlare, a l' aspetto
Un asino per dono di natura.
Lode al ciel ch' ebbe cura
Di riserbarmi a uno spirto gentile,
Che scrive in le due lingue con buon stile.
Egli è saggio, ed umile,
Lepido, pronto, amoroso, e prudente,
E si fa amare da tutta la gente,
Non gli manca niente,
E se volete ancora, non è brutto:
Più dolce par di bella pianta il frutto;
Ma quel che sopra tutto
Gli da pregio è che ammira gli uomin dotti,
E più degli altri il buon Giampier Zanotti

Risposta alla Sig. Manzoni Giusti.

Così ben fatto, e così ben fornito,
Sento, o Manzoni, che lo sposo avete,
Che i' me ne sentiria qualche prurito,
Se far potessi quel che far potete.
Sia benedetto chi l' ha vosco unito,
Ed egli è stato il cielo, e mel credete,
Perchè godete un piacere infinito,
E dite s' egli è il ver, che vo' il sapete;
Ne

Ne vi bisogna salir sovra il tetto
Per poi trovarci la mala ventura,
Come fece quel gatto, poveretto;
Ma ve ne state comoda, e secura,
In un ben molle, e spiumacciato letto
Senza, che guasti alcun vostra fattura.
Se alcun poi v' assecura,
Che voi v' avrete prole a voi simile,
Dategli fe': lo sposo è arcigentile,
Voi seguite suo stile,
E siete bella, e buona, e sapiente,
Ne aver potete prole differente.
Non nacque mai serpente,
O simil mostro, o peggio anche costrutto.:
Ma vo' intendete se non dico tutto.
Basta, a piè mi vi butto,
Pregandovi a scusar questi strambotti,
E al vostro sposo dir: vostra è il Zanotti.

Del Sig. Petronio Francesco Rampionesi.

Ho poi, Giampier, compiuto finalmente
Quel beato sonetto per il gatto;
Ma vi so dir, che divenuto matto
Son quasi per piacere a questa gente:
M' ho lambiccato notte, e dì la mente,
Perchè pur fosse a l' argomento adatto;
Ma benchè cento volte abbial rifatto
E' non mi piace niente niente.

Correggetelo voi, caro Zanotti,
Voi, che siete cotanto virtuoso,
E fate sì bei versi ameni, e dotti.
A cuor vi stia la mia riputazione,
Che mi sarebbe molto doloroso
Or perderla d' un gatto per cagione.

Risposta al Sig. Rampionesi.

Che domine fa mai quel ser saccente?
Per Dio, che il senno ei s' ha perduto affatto,
E per non esser solo in questo fatto
Vuol che patisca ancora l' innocente.
Ma non gli bastan versi, che si sente,
Che di quell' animal s' abbia il ritratto,
E ch' egli sopra vi sia pinto in atto
Propio d' un disperato piangolente.
Anch' io ci ho fatto pur quattro strambotti,
Ma presto presto, che i' non son voglioso,
Per tali inezie, di star su le notti.
Questa, o amico, è la conclusione,
Bello è il sonetto vostro, e grazioso,
Ne vi muteria un acca Cicerone.

Del Sig. Francesco Zanotti.

Ho letto il tuo ſonetto, ed emmi grato:
Sta ſu le moſſe la riſpoſta mia;
Ma votti dire d' una freneſia,
Che è venuta in teſta a uno impazzato.
Sappi dunque, fratel, ch' egli ha cacciato
Il coſachè di dietro al concioſſia,
Io non ſo come diavol ſi porria
Dir ciò ſenza parere ſpiritato.
Per me ſe il Papa me lo comandaſſe,
Con tutti i Cardinali in conciſtoro,
Et un editto ſopra ciò mandaſſe,
I' nol direi, fratel, per tutto l' oro
Del mondo, non ſed egli m' impiccaſſe,
O ſquartar mi faceſſe in mezzo al foro.
Che che dican fra loro
Del concioſſiacoſachè certi tali,
Concioſſiacoſachè ſieno ſtivali,
Vengan lor mille mali;
Ma io di troppe ciance omai ti gravo,
Ne ſo quel ch' io mi dica, e ti ſon ſchiavo.

Risposta al Sig. Francesco Zanotti.

Francesco, anch' io confesso il mio peccato,
E Dio volesse, che fosse bugia.
Propio i' vo male a quella brutta, e via
Di voce, che tu ancora hai biasimato.
In verità, che quel che l' ha trovato
Fu l' inventor de la poltroneria,
E a un can chi la dicesse; ei tosta via
Come se il lupo avessel morsicato.
A chi gli piace ch' altri l' adoprasse
Per se la tenga pur come un tesoro.
Non la torrei se alcun me la donasse.
Mostrerei troppo aver del barbassoro,
Ne l' userei ne pur s' un mi pagasse,
Che non mi pare che ci sia il decoro:
Che che dican costoro.
Queste voci, che non son naturali,
Son fatte per seccare i genitali
A i poveri mortali;
Insomma tu di 'l vero, e mi ti cave
La berretta, perchè troppo se' bravo.

Al

Al Sig. Conte Cammillo Zampieri.

Oh sì ch' io sono, oh si che tu se' scaltro!
L' abbiam fatta, Zampier, grossa, e polputa;
Ma or non ci bisogna mo dir altro.
Noi la fortuna l' avevamo avuta,
Ed il boccon n' era caduto in bocca,
Perocch' ell' era in Imola venuta.
Beato chi la vede, e chi la tocca;
Io la contessa Miti intendo dire,
Ma noi siam gente pur milensa, e sciocca.
La potevam jer sera riverire;
Io n' avea voglia, e tu l' avevi ancora,
E ancor tua moglie ci volea venire,
Ma ogni nostro desire ito è in malora.
Quando noi speravam ch' ella qui stesse,
Eccola, oimè, eccola andata fuora.
E le speranze son rimase fesse,
E noi restati con tanto di naso,
E tanto, che non v' ha chi sel credesse.
Oh questo è stato in verità un bel caso;
Andarci con la barba non volea,
Ma come un Ganimede liscio, e raso;
Però fatto lisciare io m' avea
Questa mattina, e posto in pulitezza,
Come chi va a vedere la sua Dea.
Ma la fortuna, a buffonarmi avvezza,
Oggi ha voluto con mio dispiacere,
Che a nulla serva così gran bellezza.

 E' pur

E' pur vero il proverbio : chi può avere
Ciò ch' egli brama , e ad altro tempo aſpetta
Si merita a la fin di non potere .
Noi dovevamo un poco più aver fretta ,
Che avremmo queſta Dama riverita ;
Adeſſo mo ci vuole una ſtaffetta .
Quando l' abbiam voluto fare er' ita ,
Or mo la tua ſignora , e tu , Zampieri ,
Et io con te , ne abbiam doglia infinita .
Ma che rimedio v' ha ? Se non lo ſperi
Tu ch' hai cervello , io non ho ſperanza
Di trovallo , e il farei pur volentieri .
Un uomo i' ſembrerò ſenza creanza
A queſta Dama , ch' è tanto gentile ,
E che in uſar bontate ogni altra avanza .
Io le ſembrerò nato in un fenile ,
Zampieri , e certo i' n' ho dolore , e ſcorno .
Se non m' aiti col tuo dolce ſtile
Non ti prometto di campare un giorno .

Riſpoſta del Sig. Conte Zampieri .

Non mi prometti di campare un giorno ,
E ſei , Zanotti , sì dappoco , e vile ,
Che ti vuoi porre un laccio al collo intorno ?
Deh no per Dio . Madama è aſſai gentile ,
E piegheraſſi a darti perdonanza
Se la chiedi col cuor contrito , e umile .

So

So ch' ella è stata somma trascuranza
Non l' inchinare stamattina, o jeri,
Ne quì difender voglio un' increanza;
Ma dico solo, che non è mestieri
Disperarsi per fino a uscir di vita,
E nota se son giusti i miei pensieri;
La verità non deve esser tradita,
E fu sempre una sola, e nuda, e schietta,
E presto, o tardi la si scopre, e addita.
Tu ti disperi, perchè in tutta fretta
Corso non sei, come parea dovere,
Per fare a la signora di berretta;
Io dico a te, che sentir dei piacere,
Perchè le festi la più gran finezza,
Ch' ella da te potesse al mondo avere.
Era venuta, come spesso è avvezza
Per far quel che di fare in mente avea,
Idest parlare a un frate in segretezza;
E già tra se jer sera ella volgea
Più d' un scrupolo suo, e più d' un caso,
Che dirgli poi ne l' orecchio volea.
Venuta le saria la muffa al naso
Se l' andar tuo lei frastornata avesse,
Ne a ciò fare i' t' avrei mai persuaso.
Sta mane poi tornata da le messe
In sul suo volto traspiravan fuora
Orme di bella divozione impresse;
E cacciato t' avrebbe a la malora
Come avesse il Demon visto apparire,
E saria corsa a l' acqua santa ancora.

Però fu del ciel grazia a lei non gire,
E quand' ella il saprà di nostra bocca
Ne vorrà mille volte benedire
Per quella parte poscia, che a me tocca,
Non vo' appiccarmi se non l' ho veduta,
E ognun direbbe, che l' è cosa sciocca;
Piuttosto posdiman, se il ciel si muta,
A farle riverenza andrem senz' altro,
Ed ella gradirà nostra venuta.
Ve' mo s' io sono, o se tu sei lo scaltro.

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi.

Un cavalier, che mi può comandare
L' altra sera mi disse: recitate,
Ne vi steste con smorfie mo a scusare.
Io risposi: signore, in veritate,
Che se mi metto a far qualche sonetto
Ho paura di far de le frittate.
Poscia in capo m' entrò questo sospetto,
Cioè, che sol per far da cacassodo
Pensass' ei, che così gli avessi detto,
Perchè giusto si servon di tal modo
Quelli, che voglion far gli uomin di conto,
E spacciano assai più acqua, che brodo.
Ond' ora quasi quasi in stizza monto,
Perchè non ho un capitolo ben lungo
Da recitare questa sera in pronto,

Ma

Ma il mal è che quand' io la musa mungo,
Per tirar, che mi faccia anche di schiena
A tracannarne mai sorso non giungo;
Posciachè poverella è senza vena,
E le cadon le poppe a l' ombellico,
Come vessica, che non sia ripiena.
De' Poeti per altro io sono amico,
E dica ciò, che vuol chi sputa tondo,
Ne lo sputar, ne il dir m' importa un fico.
Io sono un uomo, che mi vivo al mondo
Senza pensier di chi pensa ad altrui,
S io non son bastonato io non m' aggrondo.
Io non cerco se questa ami colui,
Se si trovan la sera, o la mattina,
O se n' abbia uno solo, o dieci, o dui.
Ne di madonna tale a la vicina
Domando come viva senza entrate,
E chi le mandi il vino, e la farina.
Ne per saper, che fan certe brigate
A cocchiere il dimando, o a spenditore,
Ne cerco se van ben le lor derrate.
Ne cerco se tra lor regni rancore;
Insomma nulla so de le altrui cose,
Perchè in ciò non mi piace spender l' ore.
Più tosto per passar l' ore oziose
Te vo a trovar, Giampietro, o Franceschino,
E di versi parliamo, o pur di prose.
Ma dirammi taluno: e quanto vino,
E quanto pane ne raccogli poi
Da quel parlar, che non costa un quattrino?

Et

Et io dirogli: giusto quanto voi
Quando andate contando de la guerra,
D' un Re lontano, e de' segreti suoi;
E sapete, che fanno in Inghilterra,
Che dicono in Germania, in Francia, in Spagna,
E fin ne l' Indie, e ne la nuova terra;
Quante cipolle mandi la romagna,
E chi ha piena la borsa, e chi l' ha vuota,
E chi sta per fallire, e chi guadagna.
Io di tai cose mai non tengo nota;
Faccio quel che mi par senza cercare
Chi va, chi vien, che non m'importa un jota.
Ma egli è meglio per me, ch' io lassi stare,
Perchè certo i' direi cose di foco,
E mi farei fors' anche bastonare.
Per esser bel vuol esser corto il gioco.

Risposta al Sig. Dott. Lapi.

Certo, che avresti commesso un gran male,
Se fussi stato muto quella sera,
In cui noi chiudevamo carnevale.
Noi non avremmo fatto buona cera,
Se una pietanza cotanto isquisita,
Come sono i tuoi versi, allor non v' era.
Ma tu, come persona in ciò perita,
Ne recasti un cotal manicaretto,
Che fe che ognuno si leccò le dita.

So,

So, che a me parve d' essere a un banchetto
Ove l' ambrosia degli Dei ci fosse,
Tanto me ne sentiva aver diletto.
Così mi guardi il cielo da la tosse,
Ma per ambrosia intendo pappardelle,
E butirose, e informaggiate, e grosse.
Lapi, insomma fai cose molto belle,
E l' Isolani, nostro Mecenate,
T' alzava l' altro dì fino a le stelle;
E così fanno tutte le onorate
Persone che hanno un poco di giudizio,
E distinguono il pan da le sassate;
E che addosso non han quel brutto vizio,
Mostro cui l' altrui bene incresce, e spiace,
Più che s' egli n' andasse in precipizio.
E' però un mostro, che mi lascia in pace,
(Il credo almeno) perchè non ho merto,
Che d' aizzarmel contra sia efficace.
Ma tu, che hai saper tanto, e che se' esperto
In poesia come un Dante, o un Petrarca,
Cento, e mille suoi colpi avrai sofferto;
Ma n' avrai riso sempre, che chi varca
De la vera virtù col vento in poppa
Sta allegro, ed oltre spigne la sua barca.
Così se un buon destriere via galoppa
Non cura, ne si volge, se a lui dietro
Raglia, o peteggia qualche asina zoppa.
Se meritasse invidia il tuo Giampietro
Sarebbe per lo amor, che tu gli porti,
Cosa, che può ad alcun venir di dietro.

Ma

Ma questo par che appunto mi conforti;
Ch' egli è un piacere, che quasi io direi,
Ch' egli potesse ravvivare i morti.
Non dico tutti, ma almen cinque, o sei.
Io non vorrei dir quì qualche pazzia,
Ma s' hai discrezione intender dei.
Mi basta, che il tuo amore tuttavia
Tiri innanzi, ne mai per mio difetto
Gli venga di lasciarmi fantasia.
Ti giuro, che i' n' avrei maggior dispetto,
E doglia, Lapi mio caro, e gentile,
Che se mi ritrovassi senza letto,
E dovessi dormire in un fenile,
U' mi blandisse, in vece della sposa,
Una scrofa, o bestiaccia altra simile.
Ma via finiamo un poco questa cosa,
Questa cotale, che non vale un fico,
Ne si sa se sia verso, o se sia prosa.
Ma prima ch' io finisca io ti dico,
E vorrei, che tu bene l' intendessi,
Ch' io ti son vero servitore, e amico,
E te lo dico se tu nol sapessi.

Al

Al Sig. Dottore Giuseppe Pozzi.

Dottore, ch' io non so se così dica,
O pur ti chiami adesso monsignore;
Ma questo a dirlo ci va più fatica;
E poi non istà quì tutto il tu' onore,
Ma ne l' essere dotto, e sapiente,
Cosa, che non da Papa, o Imperadore.
Dottor dunque vo' dirti, e l' altra gente
Ti dica Monsignore se la vuole,
Che so, che a te non importa niente.
I titoli consistono in parole,
E fatti sono per gli scioperati,
Che di fumi s' ingrassano, e di fole.
Ma lasciamoli star gli sciaurati,
Che questo non è quel, che i' voglio dire,
Così Dio mi perdoni i miei peccati.
Dico che allaperfin vorrei sentire
Quel che tu pensi far de la tua vita,
Cioè prima, che tu venga a morire.
Di mogli già tu fosti calamita,
Or par mo, che ti sia scalamitato,
Casto vivendo come un eremita.
Ma la vuoi durar molto in questo stato?
Per regolarmi i' lo vorrei sapere,
Perchè anch' io qualche cosa m' ho pensato.
Non creder, che a parrucca, ne a cimiere,
Perchè, Pozzi, mi sono un uom da bene,
E non ho fatto mai questo mestiere.

Chie-

Chiederlo ad altro fine mi conviene,
E quando t' avrò esposto il mio concetto
Vedrai, ch' ell' è una cosa, che sta bene.
Io poi ti sono amico, e tu puoi schietto
Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,
Ne alcun saprà, che tu me l' abbia detto.
E il mio parer te lo dirò sincero,
E dirò: tu fai bene, o tu fai male,
Secondo quel, che più parrammi vero.
Io son, tel torno a dire, un buon cotale,
E che t' ho amato sempre, e propio come
Se tu ti fussi un mio fratel carnale.
Sol che a te pensi, o che i' senta il tuo nome,
Mi si riempie il core d' allegria
Tanta, che non porria starsi in due some.
Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, su via
Dimmi se vuoi pigliare altra mogliera,
Ma guarda non mi dire la bugia.
Se ne parlava appunto l' altra sera
Ne la bottega di certo librajo,
E sol non ne parlava chi non v' era.
Di lor sentenze s' empiria uno stajo.
Chi dicea: nol conosci quel mostaccio?
Ne prenderebbe bene un centinajo;
E giusto gli darebbe tanto impaccio
Quanto di state il bere ad un che ha sete
Ancorchè il vino non sia stato in ghiaccio.
Chi v' aggiugnea: signori, mel credete,
Uomo è da prender moglie a lo improvviso,
Perchè gli è un bell' umor come sapete.

Basta

Basta che e' veda qualche vago viso,
Basta che un guardo gli dia una fanciulla,
Che il poverino rimane conquiso.
Un altro soggiugnea: sì lá gli frulla,
Ma tuttavia gli ha senno, gli ha cervello,
Ne questo fare egli vorrà per nulla.
E un altro: no, non bada al brutto, o al bello,
Basta, che un poco di femmina puta,
Che ci va peggio, che tordo al zimbello.
Un certo abate, che sentenze sputa,
E ha gli occhi lagrimosi, e diseguali,
E la persona assai lunga, e minuta,
Disse, ma prima si mise gli occhiali:
Signori miei, gli è ver, che non s' accatta
Uomo più ghiotto a i fatti maritali,
Ma qual sarà la donna tanto matta,
Dopo, che tre n' ha posto in sepoltura,
Che voglia una disgrazia così fatta?
So, che tutte non son di una natura,
Ma d' essere la quarta, che uccidesse,
Ogni donna, che ha senno, avria paura.
Queste risposte con le lor premesse
Io mi stava ascoltando in un cantone,
Com' uomo, che la lingua non avesse;
Ma i' n' era però pien di confusione,
Perchè appo quei, che san che siamo amici,
I' facea la figura d' un poltrone.
Ma, che debbo altrui dir se tu non dici
A me se prender vuoi moglie, o non vuoi!
Questo fa rider, Pozzi, i miei nemici!

I' mi

I' mi vergogno a dirla quì tra noi;
Par, che un amico i' sia, che non sia degno
Di sapere in tal caso i fatti tuoi.
No, non ci faccio sopra alcun disegno,
Son vecchio, e come bracco, pelle, ed osso,
E incapace di più prendere impegno.
Se la lussuria mi venisse addosso,
E invitasse, e blandisse i' le direi:
Scusatemi, madonna, che i' non posso;
Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;
Insomma, Pozzi, puoi viver sicuro,
Che quel che far non posso nol farei.
Per questa bianca barba te lo giuro;
Ma se non vuoi ch' io paja un uom di stucco
Non mi lasciar più in tal caso a lo scuro.
E puoi fidarti, ch' io non sono un cucco,
Che i' so parlare in modo, e anche tacere,
Da non parere insomma un mamalucco.
Ma più non voglio romperti il sedere,
Però i' conchiudo, che quel che ti piace,
Ch' io sappia, e quel tu mi faccia sapere.
Fa a tuo senno, e ti lascio in santa pace.

Ri-

Rifposta del Sig. Dottor Pozzi.

Non tanti solecismi fa un notajo,
Non dan tante remate i galeotti,
Nè tante oncie rubar suole un beccajo,
Nè tante ostriche vendono i ghiozzotti,
Non si birbano in Roma tante mance,
Nè son tanti in Comacchio pesci cotti,
Quante in Bologna, il so, si fanno ciance
Su la faccenda del mio prender moglie,
Nè il dir si mette a peso di bilance.
Chi parla parla, e chi ci coglie coglie,
E tutti non misurano col moggio;
S' insacca il loglio, e il gran non si raccoglie
Chi dice, che ad ogni albero m' appoggio,
Ch' apro bottega senza capitale,
Che mal viaggio, e che più male alloggio:
Ei l' ha, non l' ha, l' avrà, ell' è la tale;
Signornò, ch' ell' è quella: oibò l' è questa;
Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.
Ma ti giuro ch' è questo un rompitesta,
Che più m' annoja assai de le campane
Di san Martin col dindonar da festa.
Posar il mondo, le son cose strane
Voler che un uomo mangi carne a forza
Quando può a pena biascicare il pane.
Secco è l' arbor, se ben verde è la scorza,
Il bue stanco si sdraja in sul sentiero,
L' olio già manca, e il lumicin s' ammorza.

Dico, e ridico, che non vo mogliere,
Quando però la non mi fosse data
Di soppiato per entro ad un cristiere.
E poi qual saria mai la sciaurata,
Che dopo tre, che in sepoltura stanno,
Per quarta volesse essere ammazzata?
E a dir vero, se mai per mio malanno
M' avessi ad ammogliar patteggerei,
Che a la più lunga la campasse un' anno.
Mi spiaceria morir prima di lei,
Perchè le male lingue vorrian dire,
Che far non ho saputo i fatti miei;
Nè vò già, che il mal uso abbia a venire,
Che i mariti pel mio cattivo esempio
Pria de le mogli lor deggian morire.
Sarei stimato un assassino, un empio,
Onde se con tal patto m' assecuro,
Al mio dovere, e a l' altrui bene adempio;
Ma perchè de le donne il ben proccuro,
Il miglior è, che senza moglie io stia
Casto, innocente, immaculato, e puro.
Io so, che mi dirà tua signoria:
Se non vuoi moglie a che dunque ti stai
Sì volentier di donne in compagnia?
Ed or da questa, ed or da quella vai;
Accarezzi la madre, e la figliuola,
E i più prudenti mormorar tu fai?
Chi mormora sen mente per la gola,
E col birago in mano, a cappa, e spada,
Sarò mantenitor di mia parola.

Eh

Eh che il villano vive senza biada,
Senza affogare il nuotator trappassa,
E salta il ballerin senza che cada.
Chi mal pensa mal fa; di gente bassa
Non bado a ciance, e come il cane io faccio,
Che fiuta il muro, alza la gamba, e passa.
La donna è forse un qualche lezzo, un laccio,
Un malanno, un demonio, un morbo, un pondo,
Che a sol trattarla abbia a servir d' impaccio?
Ah nò, ch' ella è di grazie un mar profondo,
Tranquilla calma a le più rie tempeste,
E tutto il ben, che possa darsi al mondo.
Io parlo de le sagge, e de le oneste,
Che han la modestia fin sotto il ginocchio,
E se pratico alcuna ell' è di queste.
Va ben, tu dì, ma quel servirne in cocchio,
Trattarne a mensa, ell' è certa amicizia,
Che a dirla schietta dà molto ne l' occhio.
Per me rispondi, o santa Pudicizia,
Tu, che sei donna d' ogni mio pensiero,
E sai, che nato son senza malizia.
Prestaile il cocchio, io quì non niego il vero,
Ma da le mance economia ne viene,
Che dò men di salario al carrozziere.
L' averne poi trattate a pranzi, o a cene,
L' è cosa sì difficile, e sì rara,
Che alcuno per miracolo la tiene;
E la ragione è manifesta, e chiara,
Mentre di donna amico sono, e fui,
Finchè la cosa non è molto cara.

 Giam-

Giampier, parliam da amici quì fra nui:
Se con le donne talor non trattassi,
Come potrei sapere i fatti altrui?
Se sto con esse sto con gli occhi bassi,
Con le man giunte, e per onesto fine,
Ben misurando le parole, e i passi.
Qual colpa poi se questo biondo crine,
Questo bel viso mio, questi occhi neri
Ne han fatto innamorar de le dozzine?
Una per amor mio creppò l'altr'ieri,
E a l'instituto v'è la creppatura,
E il custode la mostra a i forestieri.
Il Fratta ha disegnata la figura,
E un Filopatro storico erudito
Ne stampa ne' giornali una scrittura.
Ma per tornare là ve son partito,
Tu vedi bene, che non è lo stesso
Lo star con donne, e loro esser marito.
Ma via mettiam per dato, e non concesso,
Che per rendermi al sommo disgraziato,
Mi fosse posta una mogliera appresso.
Io da tre anni in quà già disusato
Non saprei cominciar, non che finire,
Ed un buon mastro mi vorrebbe a lato.
Per un dì d'aver mal si porria dire,
L'altro s'è stanco per il camminare,
Il terzo si fa vista di dormire;
Ma il quarto poi la non si può scappare,
E se il marito in cerimonie intoppa,
Incomincia la moglie a bestemmiare.

Gli

Gli anni quarantadue, che ho ſu la groppa,
Una malia m' hanno appiccata addoſſo,
Che s' io cammino il piè falla, e s'azzoppa.
Son vecchio fungo in cotennoſo foſſo,
Son leggier cucco ſolo voce, e penne,
Rauca cicala fritinir ſol poſſo.
Ah, chi tre volte in mar viaggio tenne
Se non vuole affogare alfin conviene
Poſare i remi, ed abbaſſar le antenne.
Sicchè per dritta conſeguenza viene,
Che non poſſo, nè deggio più ammogliarmi,
Finchè ſano il cervel mi ſi mantiene,
Che ſe ammorbaſſe, in coſcienza parmi,
Che per temenza di non dare in ſcoglio,
Legno non troverei ſu cu' imbarcarmi.
Verbigrazia una ricca non la voglio,
Che le dovizie ſono a un parto nate
Col luſſo, coll' inganno, e con l' orgoglio.
Le povere già ſon male avvezzate,
E memori del lor primo biſogno,
Vogliono a molti far la caritate.
Goffa non la torrei ne pur per ſogno,
Doler la teſta fa la tropp' accorta,
D' una brutta mogliera io mi vergogno.
La bella molti amici ſeco porta,
E a non far calca uopo ſaria tenere
Una guardia di Svizzeri a la porta.
Non la vorrei mai giovanetta avere,
Per la malia di cui di ſopra ho detto.
E chi altrui ſella ha molto da temere.

Le vedove han piacer di mutar letto,
E a pena son gli sponsalizj fatti,
Che il viver del marito hanno in dispetto.
Alfin le vecchie sono per i matti,
E le assomiglio a i panni degli Ebrei,
Che pajon propio giù del subbio tratti,
E se si bagnan cinque volte, o sei,
Son risprangati, magagnati, e rotti,
Che a sol toccarli mi vergognerei.
Sicchè a por fine a questi miei strambotti,
E epilogando le parole molte,
Io non vo moglie, o mio Giampier Zanotti.
So che le tue speranze ti son tolte
Per quel tal conto, che tu avevi fatto,
Ma chi 'l fa senza l' oste il fa due volte.
Se ben con te si porria far contratto,
Che hai già perduto i cinque sentimenti;
Ma pian però, che ancor ti resta il tatto.
Ciò che ho detto fin quì narra a la gente;
Di mie ragioni, grida, e fa schiamazzo
Al par di un' ostinato, che argomenti.
O pur cerca un trombetta di palazzo,
Che in dì di festa in piazza, o pure in chiesa,
Pubblichi al popol, ch' io non sono un pazzo;
Cioè ch' io non vo moglie, e non l' ho presa,
Ma infin soggiunga ad alte note, e chiare,
Che non reco ad alcuno onta, ed offesa,
Se faccio, e se vo far quel che mi pare.

Al Sig. Conte Cornelio Pepoli.

Se ho a dire il vero, caro ſignor Conte,
Ora la fate da gran Paladino.
Voi vi levate di sì buon mattino,
Che il ſole aſciutta anche non ha la fronte;
E par ch' egli ſpuntando da quel monte
Vi dia il buon giorno, e vi faccia un inchino,
Poi dica, ſeguitando il ſuo cammino:
I' ho faccende, e vo a l' altro orizonte.
Siate voi dunque, ſiate benedetto,
Perocchè ſenza queſta vigilanza
Non ſareſte un ſignor così perfetto.
Forſe, che i' parlo con poca creanza,
Ma ci vuol flemma, e quel ch' è detto è detto,
E poi queſta ſuol eſſer la mia uſanza;
Dunque core, e coſtanza,
E voi dovete il fatto proſeguire,
E dorma chi ha voglia di dormire.
Per Dio non ſo mentire,
E certo, che una coſa ſanta fate,
Qualora così preſto vi levate.
Allora voi badate,
Con mente freſca, e nulla vi diſvia,
Da i voſtri ſtudj di filoſofia,
E ancor di poeſia;
Due coſe le quai ſono, come dite,
Pietanze nutritive, e ſaporite,
E più ch' altre iſquiſite,

E voi che le gustate me' d' ognuno,
Non ne volete mai restar digiuno.
Tra vostri par quell' uno
Sete, che in tai faccende peschi a fondo.
E se lo cerco non trovo il secondo.
Gran dir, poter del mondo,
Che un requisito sia il non sapere
Per chi volesse qualche croce avere.
Questo non è vedere,
Ma un esser cieco propio, un esser matto.
Ma che farci? Il costume oggi è sì fatto.
Voi ve ne siete tratto
Fuori di questa comune sentina
Con quella mente vostra peregrina,
Perchè sera, e mattina
A qualche studio sempre sete intento,
E ciò a lodarvi da grande argomento.
Io n' avrei ben talento
Di farlo, ma voi sete troppo umile,
E non vi piace udir sì fatto stile;
E poi son tanto vile,
Che non lo saprei fare; e tai Poeti
Egli è assai meglio, che ne stieno cheti.
Son questi i miei segreti,
Ma torno a dirvi ch' ell' è cosa ghiotta
L' uscir del letto pel fresco a buon' otta;
E se alcun poi borbotta,
E dice ch' io lo predico, e nol faccio,
Venga pure, e mel dica in sul mostaccio,
Che per tormi d' impaccio

Io

Io gli dirò, che badi a fatti sui,
E che sol con voi parlo, e non con lui.

A Monsig. Vicario Generale Francesco Cotogni.

Chi cerca, e chi desidera vedere
La liberalità, la cortesia,
Ma in carne, e in ossa, e propio vive, e vere,
Venga a vedere vostra signoria.
E vedrà ancora che cosa è sapere,
Vedrà prudenza, e ogni virtù, che sia;
Insomma ci avrà tutto il suo piacere,
Se gli ha di queste cose fantasia.
Son vecchio, e vedut'ho più d'un paese,
E giurar posso, che i' non ho trovato
Persona mai sì affabile, e cortese;
E so se il giuro, che i' non fo peccato,
Monsignore, perchè non passa un mese,
Che i' n'ho qualche argomento segnalato.
Oh che degno Prelato,
E Vicario del Papa, che voi sete!
Ma voi ben altro, che questo valete.
I'vo dir che v'avete
Merito ancora, nè credo dir male,
D'essere verbigrazia Cardinale:
La dico tale, e quale,
E in politica molto non m'intrico,
E tutti tutti dicon quel ch'io dico.
Ben mi fu il cielo amico

Quan-

Quando mi fece vostro servitore,
E che voi m' accettaste di buon core.
So che v' è disonore
L' aver un servitor come son' io,
Ma sopportatel per amor di Dio;
Fatelo, signor mio,
Scusate se la pare impertinenza,
E prendetelo come in penitenza.
S' avessi a restar senza
La grazia vostra, unico mio conforto,
Pensate pur che i' sarei bello, e morto.

Alla Signora Dottoressa Laura Maria Catarina Bassi Verati.

Vorrei poter disfarmi entro un tegame,
Od infilzato dentro uno schidone;
O giù precipitare in un burrone,
O esser soffocato dal letame;
Anche direi morir come un' infame,
E nol farei con mala intenzione,
Ma solo per mostrare, e con ragione,
Quanto vi stimi, riverisca, ed ame.
I' mi terrei persona anzi famosa,
Se si dicesse colui fu appiccato
Per donna tanto dotta, e virtuosa.
Or basta: i' son ridotto ad uno stato,
Che i' vorrei pur per voi far qualche cosa,
E questo sol per non parere ingrato.
So ben che i' ho parlato,

E me

E me ne avveggo, un po ampollosamente,
Ma così, cara voi, fassi sovente
Per dire quel che un sente,
E perchè chi ha a intender ben intenda
Come sta tutta quanta la faccenda.
Voi da questa leggenda
Avrete ben, con quel grand' intelletto,
Che il ciel vi diè, capito il mio concetto,
Che consiste in effetto
Nel mostrar, che son vostro tutto affatto,
E mi dispiace, che v' avete un matto.

Al Sig. Dottore Pietro Paolo Molinelli.

O dotto Molinelli, veramente
Dotto, perchè sapete quel che fate;
E quando vo' parlate, o medicate
Sete la maraviglia de la gente;
Vi giuro che se fossi un Re potente,
O al par d'un Re m' avessi grosse entrate,
Vorrei, che in marmo, o in bronzo effigiate
Fosser l' opre d' un uom così eccellente.
I' non sentj mai dentro un tal piacere,
Ma un piacer propio che ha de l' infinito;
I' nol so dire, e non vorrei tacere.
Eccolo il mio buon Francia omai guarrito,
E se non era il vostro gran sapere,
Egli saria già morto, e seppellito.
Ma per voi va fallito

Quel

Quel morbo, che attaccollo nel diretro,
E il seder gli toglieva giù di metro.
Per lo stupor m' impietro.
Col tagliargli, e trinciargli il diretano,
L' avete omai condotto ad esser sano.
Oh benedetta mano,
Che un così buon' amico ha risanato,
E tutto tutto il mondo rallegrato.
S' egli cedeva al fato,
Idest se il pover' uom tenea morire,
Ognun s' andava seco a seppellire.
I' ve lo torno a dire:
Vorrei, se lo potessi, a vostra gloria,
Alzar qualche bellissima memoria,
In cui fosse la storia
De la cancrena tanto bestiale,
Che al Tesoriere ha fatto sì gran male.
Vi vorrei tale, e quale
Scolpito in cima, e il capo d' allor cinto,
In guisa d' uom, che in gran battaglia ha vinto.
Poi di mutande scinto,
I' ci vorrei più basso il Tesoriero,
Come in atto di prendere un cristero,
Mostrando, acciocchè il vero
Intendessero meglio le persone,
Il loco di sì bella operazione.

Al Sig. Lelio dalla Volpe.

Par che propio mi venga il mal di cuore,
Par che i' non possa il pianto ritenere,
Vedendo, come parmi di vedere,
Lelio, che troppo tu mi porti amore.
Temo, che in questo tu sia in grand' errore,
E che un gran male te n' abbia accadere,
Lo quale con reciproco spiacere,
A te sia danno, et a me disonore.
Tutte le cose mie tu vuoi stampare,
E s' un dice: nol far; egli ha bel dire,
Che non ci badi, e fai quel, che ti pare.
Ma sai tu, Lelio mio, che n' ha a venire?
N' ha a venir, che tu n' hai a sospirare
Quando vedrai, che ti convien fallire;
E allora maladire
T' udrem quel dì, che tu mi conoscesti,
E che da imprimer tali cose avesti;
E piangolosi, e mesti
Vedransi i tuoi amici, e i tuoi parenti,
Nè intorno s' udrà altro, che lamenti.
Me guarderan le genti
Come se fossi un turco, un rinegato,
Che avrò un sì caro amico assassinato.

Del

Del Sig. Dott. D. Gianfrancefco Benni.

Signor Giampietro, io v' ho da ringraziare
Di tante cofe, che non fo qual prima
Farmi, nè da che parte incominciare.
A voi, che fiete del Parnaffo in cima,
Pria di tutto m' avrei da vergognare
Di fcriver or quefta leggenda in rima:
Ma, o bene, o mal, tant' è lo voglio fare,
Che penfo folo a non moftrarmi ingrato
Preffo voi, non già lode altra acquiftare.
Spero, che mi averete per fcufato;
Di quefto ful principio mi dichiaro,
Che de la crufca fon poco informato.
Di cuore vi ringrazio, amico caro,
Che quì lafciafte due voftre figliuole
Venire a fpaffo, e farmi onor sì raro.
S' io non ho fenfo, lingua, nè parole
Corrifpondenti al voftro, e al merto loro,
Di non poter quanto vorrei mi duole.
Quanto fo, e poffo quelle figlie onoro,
Cui giunte appena piacque regalarmi
D' un don, che ftimo a par d' ogni teforo.
Allor cominciai tutto a rallegrarmi,
Ch' effer vidi in due parti ben legate
Le rime voftre, i voftri dolci carmi.
Appena quattro carte rivoltate
De la feconda parte ho ritrovato
Ciò, che fcrivete a quel buon Padre Abate.

Come

Come pria, che a le stampe fosse dato
Il primo tomo, esser voleste voi
De la forma promessa assicurato.
Oh buono, oh buono, questo fa per noi,
Dissi, signore mie, state a ascoltare
L' istoria de la forma ai giorni suoi.
Questa è quella, di cui promise fare
Parte a me d' un buon taglio il padre vostro,
Ma il mio destin gliel fe tosto scordare.
So che gli scrissi allor di buon inchiostro:
Nuova disgrazia! si disperse il foglio,
Così in fumo n' è andato il patto nostro.
Basta, per dirla, questo fu un imbroglio:
Chi ha avuto ha avuto; io più non penso a niente:
Faccio a la gola mia far quel che voglio.
Altro non dissi: ma tenuto a mente
Fors' elle si saran questa faccenda,
Come il fatto dimostra apertamente.
Opra è del ciel, che alcun cura si prenda,
Ch' abbiano il suo buon fin certi contratti,
E chi ha promesso a la parola attenda.
E perchè sempre non sian vani i patti
Un gran taglio di forma ho avuto, e insieme
Due pezzi di salsiccia tanto fatti.
Di pazienza non perduto seme
Cresce, e germoglia, e in esso alfin si trova
Frutto, che avanza la consunta speme.
Quel bel proverbio mentovar quì giova:
(Hanno i proverbi ancor sempre il suo vero)
Chi ha pazienza vince ogni gran prova.

Que-

Questa forma però da voi, Giampiero,
Viene, e non viene, è quella, e non è quella;
Vostra è la man, non già vostro il pensiero.
Ciò, benchè il sembri, enigma non s'appella;
E tal non è, a chi arriva, e coglie al segno,
Che averla io avuta è cosa vera, e bella.
Credo bensì che tutto il bel disegno
Da le vostre figliuole sia venuto,
E da voi l'opra per uscir d'impegno.
Quì nasce il dubbio a chi più sia tenuto;
Io dico ad esse, e son di tal sentenza,
Se per lor mezzo ho il buon formaggio avuto.
Anzi sia detto con vostra licenza,
L'avervi questa cosa ricordato,
Mostra, ch'han più di voi buona coscienza.
Creduto avran, che possa esser peccato
Viver più a lungo in tal dimenticanza:
Oh scrupolo per me sempre onorato!
Voi felice, e la signora Costanza,
Che avete cinque figlie così buone
Tutte, che meglio aver non è speranza.
Lo dica chi di loro ha cognizione
Qual aver fatto vi può far più onore
O queste, o il Coriolano, e la Didone?
Queste son vere donne di valore,
Ch'amano la giustizia, e la pietade,
E non perdono il tempo a far l'amore.
Regna in loro il decoro, e l'umiltade,
Nè vi accade scemare il capitale
Per compiacerle in lusso, e in vanitade.

Rin-

Ringraziate il ciel d' un dono tale,
Chè da lui vien, dal vostro esempio ancora
L' aver figlie di sì buon naturale.
In casa vostra non si perde un' ora,
Quì l' ozio a la virtù non da tracollo,
Si loda Dio, si studia, e si lavora.
Qualor la cetra vi recate al collo,
Al dolce canto vi son tutte intorno
Qual stan le muse intente al grande Apollo.
Ne spero invan, ch' abbia a vedersi un giorno
Qualche nov' opra, onde vieppiù sen vada
Il nome lor di mille lodi adorno.
Forse non piace, forse non aggrada
Il Bertoldo tradotto in bolognese,
Che ad altre cose forse apre la strada?
E il Bertoldino, intorno a cui s' estese
La Manfredi con tanta maestria,
Non fu applaudito per tutto il paese?
E quegli, che s' aggiunse in compagnia
A fare il Cacasenno, compimento
Ben diede a si piacevol poesia.
Se de le donne fu divertimento
Questo; talun dirà: qual vi credete
Abbian sua sede quì senno, e talento?
Voi tutti quanti virtuosi siete;
Teologi, Filosofi, e Poeti,
E in ogni grado i primi posti avete.
Se saper de le stelle anco i segreti
Aggrada, il vostro Eustachio sa mostrare
Come muovansi in ciel gli astri, e i pianeti.

Al nome ſuo rima non ſo trovare;
Ma è grande, e groſſo, ſpiritoſo, e bello,
E ha il nome, e i fatti di voſtro compare.
E biſogna cavarſegli il capello
Come al Manfredi tanto nominato,
Che quale egli ebbe, ha teſta, e buon cervello.
Chi può mai più di voi dirſi beato?
Se non è il vero che i' ſia da l' inedia,
Per fin che m' avrò vita, tormentato.
Vi ho ancor da ringraziar de la commedia
Voſtra, di cui mi avete fatto dono,
E poi finirla ſe il mio ſtil vi tedia.
Se da me viene il mal chieggo perdono;
Son voſtro amico, e lo dirà chi intende,
Che ho detto il vero, e adulator non ſono.
Se poi l' umiltà voſtra ſe n' offende,
In vendetta farò queſti miei verſi
Stampar per prima de le mie facende.
Così per lei non anderan diſperſi;
Tanto far lo ſaprò ſegretamente,
Acciò ognun ſappia quel, ch' è da ſaperſi,
Signor Giampier, non ſaprete niente.

Riſpoſta al Sig. Dott. Benni.

Per que' libracci, che vaglion pur poco,
Vi ſete poſto ſul ceremoniale
Tanto, che quaſi i' me lo ſtimo un gioco.
Forſe

Forse credete che i' sia uno stivale?
Via ringraziate pur Domenedio,
Ch' egli è cagion, che non me l' abbia a male.
Sapete voi chi è 'l debitore? Io,
Benni, e quando volessivi pagare
Nulla mi resteria di quanto è mio;
Ne vi potrei ne anche soddisfare,
Se mi vendessi per voi in galea,
O per lo men facessimi appiccare.
Ma lasciam pure così brutta idea,
Lasciam le ceremonie a la malora,
E chi se le vuol bere se le bea.
Voi sul principio poi n' uscite fuora
Col dir che nulla sapete di crusca,
Cosa, che intenerisce, ed innamora.
Ma state allegro, che di lingua etrusca
Son più ignaro di voi, ne son cruscante,
Ne vo di chenti, ne d' unquanchi in busca.
Al me' ch'io so io scrivo, e tiro avante,
E la voce sia tosca, o sia lombarda
Fo di non avvedermene sembiante.
Il so che v' ha tal gente, che ci guarda,
Che s' ode alcuni detti non toscani
Par che colpita sia da una bombarda;
Cose propio da far ridere i cani,
Ma vo', che noi parliam, pur che s'intenda,
Come parlan tra loro i buon cristiani.
I' non vo sopra ciò pigliar faccenda,
Ma posso dire a vostra signoria,
La qual fra l' altre è molto reverenda,

Che quel che dite fonte di bugia
Quando le mie figliuole voi lodate
Tanto, che quasi pare frenesia.
Ma piano; ben v' intendo; così fate,
Perch' esse vi recaron quel formaggio;
Che via portaro, e a uso or vi mangiate.
Ma voi ch' uom da ben sete, e sete saggio,
E dato al popol di castagnolino,
Perchè a ben far gli facciate coraggio,
Voi dovevate il vegnente mattino
Mandar quel pezzo di formaggio indietro,
Essendo roba avuta con l' uncino.
Vuol il Signor, che quel ch' è di Giampietro
A Giampietro si renda, e così a Tizio
Quel ch' è di Tizio, e tal suona il suo metro.
Amico, ah quest' è un tener mano al vizio,
Quest' è insegnare il male, e non il bene,
E ci vedremo il giorno del giudizio.
Senza che il dica lo sapete bene,
Che il tormi da la bocca un tal boccone
Egli è un cavarmi il sangue da le vene.
Forse v' avrete a dir qualche ragione,
Ma il mio formaggio intanto se n' è ito,
E mi ha lasciato quì come un poltrone.
Ma oimè, ch' essendo di gusto isquisito
Non può piacervi gioco se non breve,
E questo già dovrebbe esser finito.
Passiamo dunque a dir quel che si deve,
Ciò è, che sete un uom che fate conto,
Ch' altri vi doni se da voi riceve.

E nel

E nel donare sete sempre pronto,
E in oprar civiltate, e gentilezza,
E questa volta favole non conto;
Ma vostra signoria ci è tanto avvezza,
Che si può dir, che il fa ne se n' avvede,
Così, che a trattar vosco è una dolcezza.
Tuttavia, da voi troppo in ciò si eccede,
Che se così facendo alfin fallite,
Benni, n' ha a bestemmiare il vostro erede.
Dirà che parasiti, e parasite
Fur le figliuole, ed i figliuoli miei,
E ch' eran gole de l' inferno uscite;
E ci terrà per turchi, o manichei,
E dirà ch' è la schiatta zanottesca
Peggior diluvio di quel degli ebrei.
Oh andate, e dite allor che petrachesca
Era cotal famiglia, e che canzoni
Tra loro far sapea fin la fantesca,
Dite pur questo, e cento altre ragioni,
E tutto quel, che vi detta lo amore,
Ch' io veggo, che v' avete pe' i ghiottoni,
Che da l' erede non ne avrete onore;
Ma voi voi sete un uom di questa fatta
Così che non potete mutar core;
E par che non mettiate su pignatta,
Che ad uso di chi viene, e di chi va,
Gente pronta a mangiar quanto s' accatta,
E dite che gli è un ben, che vi si fa,
E vel prendete come un meschinello,
A cui si faccia un po' di carità.

Ma quello ch' è il migliore, ed il più bello,
Si è che li lodate in quella guisa,
Come se fosser del turco flagello;
E ogni una d' esse fosse una marfisa,
E ognuno d' essi Rinaldo, o Ruggiero,
Benchè non abbian fiocco, ne divisa.
Dite, ond' è nato mai cotal pensiero?
Dal veder, che vi mangian quanto avete,
E credo, che ciò sia tutto il mistero.
Voi sete un buon cristiano, anzi un buon prete,
De l' avarizia capital nemico;
Ne cosa è così facile vedete.
Non so se l' uso sia moderno, o antico,
Ma sia moderno, o antico, orecchio date
A quel, che prima di finire io dico.
Dico, che con ragione encomiate
La Manfredi, e le sue galanti ottave,
Che son belle, e poi belle in veritate;
E non si puote vena più soave
Sentir ne l' idioma bolognese.
Le muse istesse le ne dier la chiave.
Ben dobbiam ringraziare il ciel cortese,
Che di tal gente non ne se disdetta,
E sen pregia a ragion questo paese.
Oh famiglia Manfredi benedetta!
Famiglia così dotta, onesta, e buona,
Che a ogni altra convien farle di beretta.
V' avete anche ragion se la persona,
Ed il saper di quell' altro poeta
Sì ben ne' vostri versi oggi risuona.

Io dico don Bolletti, che a la meta
Aggiunse anch' egli col suo Cacasenno
Di cotal poesia giocosa, e lieta.
Ed anche mille lodi a lui si denno,
Perch' è di garbo, e in cento cose, e cento
E' mostra sale aver con molto senno.
Potete da costor vero argomento
Trar di bei versi, e non già da coloro,
Che sol di divorarvi hanno talento.
Quì vo posarmi, e dar fine al lavoro,
Chè dopo lunga strada, e faticosa
L' asino vuole anch' ei qualche ristoro.
Son vostro, e ve lo scrivo da rigosa,
E testimonio n' è questo Curato;
E se non fosse non direi tal cosa,
Perchè mi stimerei di far peccato.

Al Sig. Conte Francesco Algarotti.

Voi sete in matematica ben bravo,
E per un buon filosofo tenuto,
Sete un poeta a cui più d' uno è schiavo,
E questo il mondo il vede, e l' ha veduto;
Ma pian; che voglio dire, e che ne cavo!
Il saprete quand' io l' avrò saputo.
Ho incominciato per cacciar via l' ozio,
Ne so più oltre di questo negozio.

Io potrei dir quanti viaggi feste,
Come a Principi, e Re voi sete caro,
E i grandi onori, che sempre n' aveste
Mostrando da per tutto ingegno raro,
Ma un animale avvezzo a portar ceste,
Come saria verbigrazia un somaro
Sotto un tal peso cadrebbe boccone,
Ne gioverebbe pungol ne bastone.

Anche so, che intendete di pittura,
E che voi molto bene disegnate;
So, che sempre la buona architettura
Molto vi piacque, e il conto, che ne fate,
Dolendovi che tanto or si proccura,
Che sien le antiche, e belle opre guastate,
Colpa di certo gusto sciaurato,
Che adesso regna, e moderno è chiamato.

Gusto moderno è lo stesso, che dire
Oprar senza ragion, senza intelletto;
Nulla sapere, e tutto diffinire,
E avere il bello, e il buon quasi a dispetto;
L' antico, oh cielo! a chi può mai sgradire?
E un gusto, un gusto propio benedetto.
Non si operava allor solo a capriccio,
Ne d' ogni carne si facea pasticcio.

Oh gente, gente barbara, peggiore
De' Goti, o d' altra anche peggior genia!
In quel che v' ha di buono, e di migliore
Par che ci sia venuta la moria;
Cosa ad un che sia tenero di core
Da far che muoja di malinconia.

E' un

E un morbo appiccaticcio, egli è una tigna,
Che serpe, e omai per ogni testa alligna.
Dicon però costor questa ragione,
Che un' opra del Palladio è un' anticaglia,
Ragion per cui i versi di Marone
Saranno roba solo da canaglia.
Bisogneria costor metter prigione,
E tenerceli un mese a fieno, e paglia.
Badate, Conte, e se rider volete
Ridete pur, che occasion ne avete.
Or tutto esser dee bianco, e che che un dica,
Che questa usanza è un vituperio espresso,
Se v' ha cosa di bel macigno, e antica,
Voglion, che paja moderna, e di gesso,
E un lavor, che costò senno, e fatica
A un vile imbiancatore oggi è commesso.
A gangheri d' acciajo, e a' chiavistelli
Dan di gesso, perchè pajan più belli.
E il danno agli archi, a i muri, e non si bada
Se fosser pinti ancor da Raffaello,
E se il mondo cader dovesse ei cada,
Purchè si segua quest' uso novello.
Conte Algarotti, ancor questa è una strada
Per cui quanto è di buon sen va in bordello.
Forse anch' ella è venuta da la China
Questa poltronerìa sì peregrina.
M' aspetto, che lo dieno a le campane,
Che sono creature belle, e buone,
Non come tante scioperate, e vane,
E chiamano a ben fare le persone.

Quì

Quì direi cose scandalose, e strane,
Nè certo le direi senza ragione,
Ma il me' tacendo è a l'ozio ritornare,
Che il curar tanti pazzi, è un impazzare.

Alli Signori miei Compari Pierjacopo Martello,
ed Eustachio Manfredi.

Sabbato a dicisette ore partj,
Ed a le ventitrè giunsi quì in Cento,
Dove, Compari, io stommi allegramente,
E vel potete immaginar, sapendo
Ch' io sto in casa Cremona, e non ha il mondo
Signori più gentili, e più cortesi.
Del mio viaggio che dirovvi? ei fue
Più tosto buono, che cattivo, e quelle
Sei ore mi passai giocondamente.
Noi eravamo in quattro: un venerando
Barbassòr, che un Senocrate parea,
Con le ciglia aggrottate, e macro alquanto;
Un notajo del Vescovo, ed è quello,
Che de le cause criminali ha cura;
Non so il suo nome, e non cerco sapello;
L' altr' era una modesta, e più che brutta
Bella, giovane sposa, che di fresco
Al nodo maritale era legata,
Così che ancor di vergine sapea.
Subito l' occhio a questa posi addosso,
Pensando di pigliarla in compagnia,
Nel mio calesso, come avrei voluto.

Tra

Tra l' altre cose ella strettissim' era
Sovra de' fianchi, e voi, compar Manfredi,
Il doppio, e più la gamba avete grossa
Di quello, ch' ella fosse in la cintura;
Ben s' allargava poi ne lo andar suso,
E del bel seno non posso parlarvi,
Così era bello, e l' alabastro istesso
Ci avria perduto, e quello ch' io sentissi
Allora, voi, che siete ambo dottori,
Assai meglio di me saprește dire.
Ma a chi pensate voi, ch' ella toccasse?
A quel filosofante, e quell' uom grave,
Degno di riverenza, e di rispetto.
Volle la civiltà, che pria salisse
La donna; e quindi l' uomo venerando,
Senza ne pur far atto di creanza,
Salì secondo, e le si pose accanto.
Allora io maledj la civiltate,
E chi introdusse tal peste nel mondo.
Non avea costui posto il culo affatto
Entro la nicchia, che a la sposa chiese,
(Cari compari miei sentite questa)
Chiese se' gravid' era, e se per anche
Le si movea nel ventre il bambolino;
E soggiugnea nol chiedere per altro,
Che per averne cura in quel viaggio,
E volendole porre sopra il ventre
La mano, disse, pien di gravitate:
Vi benedica Iddio, sposa dabbene,
E sapreivi ben dir, quando il voleste,

Se il

Se il parto esser dovrà femmina, o maschio.
Ma mentr' ella negava, e i bei modesti
Occhi volgeva ingiuso, e d' un rossore,
Che parea virginal, tingeasi il viso,
Non volea rimanere a le parole
Il barbassoro, e dicea nol potere,
Perch' ella troppo avea tumido il petto.
Intanto il vetturin gridò: signori,
Su, fate presto; è tempo di partire;
Ed il notajo, ed io montammo in sedia,
E l' uomo venerando con la sposa
Lasciamo insieme. Oh chi avesse potuto
Udir ciò che per tutto quel cammino
Dir le dovette l' uomo venerando!
Io, che mi sono semplice, restai
De la facilità, de la franchezza
Di colui così pien di maraviglia,
Ch' io parea in quella sedia un uom di stucco;
Ma il mio notajo, che di tali cose
Ne sapeva a bizef di me ridea,
E per sedici miglia lunghe, e larghe,
Cose mi raccontò, compari miei...
Ma lasciam questo, che poco n' importa.
Non ho più il barbassoro, nè la sposa,
Nè il notajo veduto, e non li cerco.
Quel, che mi preme è, che quì bevo, e mangio,
E ben veduto io sono, e su la fiera
Vo a passeggiare, e vi ritrovo mille
Persone da Bologna, ch' io conosco,
E dame, e cavalieri. In questo punto,
(Oi-

(Oimè, chi mi dà il balsamo? chi sotto
Del naso me lo frega?) in questo punto,
Quì dove stommi al tavolin scrivendo,
M'è venuto a trovar la damigella,
Grande, polputa, candida, vezzosa.
Pensate se ho più voglia di far versi.
Salutate le vostre creature,
E di cuore il Signor per me pregate.
Gli amici si conoscon ne' perigli.

Risposta del Sig. Segretario Pierjacopo Martello.

Letta ho la vostra pistola, o Giampiero,
Che m' ha lasciato quì compar Manfredi,
Così a lui come a me per voi diretta;
E poich' egli se n'è gito a trovare
Ad un casino il Cardinal Davia
Per mangiargli le coste almen tre giorni,
Toccherà a me per titol di creanza
Il farvi adesso una qualsia risposta;
Però che a voi, uom facil da trattarsi,
E che mal non vi avete dagli amici
L'esser chiamato un così fatto omaccio,
Che vi divorereste il cul di Pluto,
Siete assai dilicato allorchè a i versi
Vostri non si risponde, e mi rammento,
Che perchè a un vostro sonetto negai
Di rispondere in verso ancor riposta
Altamente vi sta l' ingiuria in petto
Nè me l'avete perdonata mai,

Ne la

Ne la perdonerete al capezzale.
Ma come a voi farò risposta, a voi
Cui solo ben risponderebbe Apollo,
Tanto, e volendo, e non volendo, avete
Nervo, e virtù ne' vostri versi? or via
Verghiam pur questo foglio, e quel che viene
Venga, e s'accetti o buono, o reo; se buono
Sarà di voi, se reo di me fia degno.
Miserere, Giampiero, di cotesti
Onorati signori, i quai non sanno
Qual ospite voi siate, il qual non solo
Vi mangereste quel, che una famiglia
A nudrir basterebbe un' anno intero;
Ma quando avrete trangugiato il pane,
I presciutti, i salami, e le polpute
Mortadelle, e i polastri, e dal lor covo
Le rapite galline, e l'uova, e quanto
Costà di commestibile si trova,
Vi mangerete a l'ultimo gli stessi
Ospiti vostri, Antropofago orrendo;
E noto v'è quel, che già feo de' Greci
A la spelonca sua, tratti dal caso,
E d'Ulisse volea far, Polifemo.
Nè già mi state a dir di quella sposa,
A cui quel barbassor toccar volea
Il ventre tumidetto, ond' ei del feto
Sapesse dir se ha a aver cuffia, o cappello;
Che certo voi per altro non miraste
Le dimoranti ad onta lor mammelle
Dentro l' invido vel, che per bramarle
Ta-

Tagliate in fette, e in burro fritte al foco;
E non per altro i rilevati fianchi,
E le poppe, che son fra il cinto, e l'anche,
Se non perchè le figuraste arrosto,
Con canella, e garofano condite,
Empiervi il ventre; imperocchè, compare,
Voi peccate nel quinto, e non nel terzo
De' capitali, e l'oziose piume
Non v' allettano, o il sonno, ma la gola;
E dovete saper da che mancate
Da le cene de gli Angioli, che molto
In vantaggio si trova la dispensa
Del buon Manfredi, e un parmigian formaggio
Scorto ho là dentro, il qual si piange il vostro
Presto ritorno, e immaginando i denti
Voraci entro i suoi visceri internarsi,
S'augura di tornar dentro le mamme
De la vacca natia, perchè lo mugna
La pastorella, e lo ristringa, e prema
In miglior giro, e lo riservi a un fato
Più mite, e pasto sia di sobria, e schiva
Bocca di verginella, a cui rossore
Sia il masticarne una gran fetta intera.
Ma in questo punto ecco nitrir cavalli,
E bestemmiare un vetturin, che a pena
Strascinar può una sedia piena, e onusta
Del sol Manfredi; io gli vo incontro, e penso,
Ch'ei mi si lanci infra le braccia; oibò.
Muover ei non si puote, e la Viola
Scongiura accorta, acciocchè d'uno scanno

Il pro-

Il proveda, onde ſcenda agiato, e piano.
Ma quel che ognun maravigliare ha fatto;
Sovra il cuſcino in ginocchion venia,
Onde proruppe allor la pia Viola:
Ah, padron, queſta è troppa divozione.
Signora Maddalena, ecco, imparate,
Voi, che il roſario ognor dite a ſedere,
Eſempi di pietà dal buon fratello.
La Maddalena allor guarda, e riſponde:
Il roſario dice ei! non l'ha già in mano.
Replica la Viola: e ben! le dita
Servongli a numerar l'avemarie.
Del contraſto ridea ſeco in diſparte
La ritondetta, anzi che nò, Tereſa,
E Gabriello a me facea l'occhietto.
Alfin portato in ſu lo ſcanno, e quinci
In caſa, ei ſi dolea qual d'una piaga,
Dove non ſi ſapea, di freſco aperta,
E nel chiedean le vergini ſorelle,
E la Viola al taffettà di piglio
Dato, già pel ceruſico correa,
Quando il compar chiamatomi in un canto,
Quaſi, che preſſo al ſuo morir, voleſſe
Confidarmi un ſegreto, io congedai
Quella brigata, e Gabriel ſmarrito
Mi ſuſurra a l'orecchio in confidenza,
Che ſe il fratel penſaſſe a teſtamento
Io gli metta in penſier com'egli ha moglie,
E che ne faccia, e che già n'ha cavati
Due maſchi, e ch'altri dieci egli ne ſpera
Ca-

Cavar, se Dio l' ajuti, e però degno
Et che del buon german sia scritto erede,
E che gli parria ben, che le sorelle,
Fatto di castità perpetuo voto,
Ed in casa serbando il lor bel giglio,
Pregasser pace a l' anima fraterna.
Entro dunque, e il compar per man mi prende:
Per questa destra tua te, dice, io prego
A por rimedio a la mia piaga acerba;
E mi narrò che per cagion di quella
Dura sedia una natica s' avea
Scorticata, e impiagata, il poverino;
E sapete s' è molle, e s' è gentile,
E calando i calzon, nel così dire,
Volle ch' io contemplassi il suo gran male.
Io non vi dico se allor risi, e risi.
Compar correte a riveder l' amico,
Pria che dal deretan l' anima esali.
Gli amici si conoscon ne' perigli.

Al Sig. Abate Giuseppe Conti.

A i duo faceti, e quanto mai dir possasi
Leggiadri, e vaghi, di Ghedin capitoli
Voluto ho prima, Abate mio, rispondere,
E perciò tardi a quella vostra pistola
Io do risposta, e voi scusar dovetemi.
Primieramente molto vi ringrazio,
Che voi m' abbiate alfine fatto giugnere
Sì cari versi, la cui grave perdita

Spiaceami tanto, che se non tenevami
Vergogna, e quarantotto anni ben turgidi,
Che aver mi sento sopra il tafanario,
Come fanciul m' avrian veduto piagnere.
Da poi vi prego attentamente leggere
Questa ch' io scrivo in quei versi, che furono
Trovati da Martello, a Ghedin lettera,
E ben guardar se cosa v' ha, che spiacciavi,
Che se non v' ha potrete a lui mandarnela,
Ch'egli è ragion, che per man vostra giungagli,
Se per la stessa man le sue mi vennero;
Ma se poi cosa v' ha, che sia contraria
Al piacer vostro, e voi tosto stracciatela,
E in vece di lasciarla ire in Calabria,
Forbir ve ne dovete ambe le natiche,
Ben degne d' altra piu leggiadra epistola;
Basta in voi mi rimetto, e voi pensateci.
Oh con quanto piacer, con quanto giubilo
Io sento poi, che sotto a cotest' aria
Sano vi state, e n' incacate a medici,
Che certo il sanno, ed ho sospetto ch' abbiano
Fatto pensiero ancor di vendicarsene.
Quando sarete ritornato in patria,
Se tal di loro a ritrovar venissevi
Fategli sul mostaccio l' uscio chiudere,
Perchè d' uom vivo vi farà cadavere.
I poeti accogliete; questi possono
Fare in eterno il vostro nome vivere;
Ma voi direte, che questa è una frottola;
Direte il ver, ma alfin poi non uccidono.

Tutta-

Tuttavia se a trovarvi poi venissero,
E Beccari, e Bazzani, e Lapi, soliti
A comparir talor nel vostro studio,
Od altri pochi, che a costor sien simili
Bisogna averlo in sommo grado, e accoglierli,
Perch' essi uomini son saggi, e dottissimi,
Che san quanto sapean Galeno, e Ipocrate,
E ove giovar non possa l' arte medica
Non son di quei, che per non stare in ozio
O a diritto, o a rovescio applicar vogliono,
Con pregiudizio, al mal sempre rimedio;
Da questi no dagli altri sì dovetevi
Guardar più che nocchier da scogli, e vortici.
Voi poscia con quei tanti belli encomj,
Che date a i versi miei mi fate ridere,
E da la testa ai piè ne vo si gonfio,
Che i botton tutti del giubbon si strappano,
E da le brache, che ancor esse creppano,
Or quinci, or quindi la camicia scappane.
Fo versi, è ver, ma non per ch'abbia in animo
D' aver tai lodi; so che non le merito;
Li fo perchè il desio così mi pizzica,
E fatti poi, ch' io gli ho, tosto li recito
A miei figliuoli, maschi, come femmine,
E a la mogliera, e pur che lor dilettino,
Io ho didreto propio Omero, e Pindaro.
E' vero ancora, che talor ne pubblico,
Ma il fo, vel giuro, per certo amor tenero,
Che s' ha per quelle cose, che produconsi,
E acciocchè disperate non si mujano.

 Ma

Ma non già, affè, perchè pensier lusinghimi
D' uom letterato acquistar nome, e credito,
E far che di me parli il Perso, e il Tartaro.
Adesso che v' ho detto quello proprio,
Che giurar posso su la mia coscienzia,
Pensate a quel che dite, e regolatevi.
Intanto state sano, e allegro, e amatemi,
Che lo potete fare senza spendere,
E credete, ch' io sono, e son per essere
Vostro fin ch' a lo 'ndietro andranno i gamberi,
Ed il baston s' adoprerà con gli asini.

Al Sig. Dottore Giuseppe Nadi.

Caro Dottor, tu mi vorresti togliere
Quel pochettò, che aver potrei di merito,
Rifiutando il danaro, ch' io vo renderti
Per quelle, che per me festi, limosine.
Ma credi tu, ch' io sia cotanto scempio,
Ch' io voglia teco un così fatto debito?
Prendili, via, questi tre soldi, prendili,
Ed il buon Dio con man giunte ringrazia,
Che s' eran cento scudi, o via mettiamola
A meno ancor; s' egli era solo un unghero
Tu non l' avevi se vivessi un secolo.
Anche a me preme di far bella l' anima,
E so che quello, che si dona a i poveri
A lei fa come suol la biacca, e il minio
In sul mostaccio de le brutte femmine;
Però questo vantaggio i' non vo perdere.
Oh che bel frutto avrei da quella predica

Trat-

Tratto, se in vece di fare limosine
Avessi aggiunto questo agli altri debiti,
Che, per Dio, tanti son, che omai gli è un scandalo.
Se ben, caro dottor, tra noi diciamola
Schietta com' è, dachè nessuno ascoltaci:
Ho poca fede a caritate simile,
E la ragione i' vo' dirtela subito,
Perchè tu vegga, ch' io non parlo in aria.
Credi tu forse ch' io non accorgessimi
Che il quattrinello non davi a le vecchie,
Che per li mendicanti tel chiedevano,
Ma solo a le vezzose Dame, e giovani,
E più che volentieri a le più candide,
E che avean guance vermigliuzze, e tenere,
E che il bel collo, ed altro ancor mostravano?
A Cavalieri; oibò: con mille smorfie,
Che il mondo chiama belle cerimonie,
Scusa facevi, e via come se il diavolo
Veduto avessi, io ti vedea poi correre,
E a gran fatica ti potea raggiugnere.
Sì, questa è quella, che dal vulgo appellasi
Pelosa carità, Nadi carissimo,
E ti prometto, che ci avrei più scrupolo
In cotal carità, che se perdessimi...
No nol vò dir che troppo è il gran sproposito.
Quel ch' io vo dire è questo, e poi concludere.
Tu se' vicino a confessarti, e pasqua
Non è lontana più, che giorni quindici,
E il Confessor, se il ver non vuoi nascondergli,
Saprà ben egli come dee correggerti,

 Ne

Ne te la passerai con un rosario.
Tu intanto ti conserva, e m' ama, e piacciati
Ch' io t' ami quanto appunto me medesimo;
E faccia il Ciel, che tra poc' anni veggati
Seder, come molt' anni son ch' io veggomi,
Con nove figli, e la mogliera a tavola,
E mi saprai dir poi s' è gran delizia.
La volontà di lui mai sempre facciasi.

Alla Sig. Giacoma N. N.

Madonna Laura (dachè so che piacevi
Più questo nome, che quel del battesimo,
Del quale vergognare, affè, dovrebbesi
Chi ve lo diè, ne per se tolto avrebbelo)
Madonna Laura, dunque non sapendomi
Ora che far vo quattro versi scrivervi,
Ne poco fatto avrò se vi dilettano.
E' ben poi ver, che i' non so donde i' debbami
Dar incominciamento; oh si consideri
Se i' saprò poi qual debba esserne il termine.
Ma, che cerc' io? Forse che assai materia
Per fare anche un volume non ministrami
Lo stesso nome vostro, ed il bel cambio
Che fatto avete con tanto mio giubilo?
Dunque a questo mi appiglio, come a tavola
Natante, o ad altro avanzo di navilio
Suol navigante, che nel mare affogasi;
E a dirvi il ver, dachè non posso fingere,
Quel vostro nome egli è da vergognarsene
Come

Come di cosa brutta, e sconvenevole.
Chi è che senta mai nominar Giacoma,
E tosto nel pensiero non figurisi
Vedere una donnaccia in piazza vendere
Al popolaccio vil castagne, e nespole?
O pur una di quelle, che andar sogliono
Ne le altrui case, a un tanto il dì, per tergere,
E pulire, e asciugare i panni sucidi?
Alcun non troverassi il qual credessesi,
Che cotal nome s' avesse una giovane
Donna, che tutta è grazia, e tutta è spirito
Si come voi. Poter del mondo! Giacoma!
Io giucherò con cui vuol, che le femmine
Le quai per sortilegi, ed incantesimi
Talor per la città frustar si veggono,
D' otto le sette il vostro nome s' abbiano.
Quando v' ode qualch' un fuor de la rosea
Bocca discior la bella voce armonica
Non dite mai, che abbiate nome Giacoma,
Che ogni dolcezza amareggiata forane.
Saria come nel mezzo ad un gran prandio,
Pieno di cibi saporiti, ed ottimi,
Recar spurcizia, e trar la gente a nausea.
Quanti bei nomi hanno le antiche Istorie,
E le moderne, e quanti ancor le favole,
Ond' un, che me' vi stesse potea prendersi,
Ne farvi così grande vituperio.
Ad uno spirto grazioso, e simile
Al vostro, oh quanto bene adatterebbesi
Tisbe, Artemisia, Filomena, Isifile!

 Quel-

Quello però di Laura non dee cedere
A verun altro, e a gran ragion fu postovi
Di quello in vece, che cotanto abbomino.
Guardate un po' che belle cose dissene
Il buon Petrarca, e dette non avrebbele,
Se la sua cara un altro nome avevasi;
E s' ell' era una Giacoma non forane
Mai stato acceso, o almen così dee credersi.
Intanto al Ciel dovete grazie rendere,
Che a sì gran mal trovato s'è rimedio,
E gran peccato fareste abusandovi
Di sua bontà se voleste permettere,
Che più Giacoma alcun v' appelli, e nomini;
Sì, ve ne prego: a cui vi dice Giacoma,
Non dovete in nessun modo rispondere,
Ne pur venir se a desinar chiamassevi.

Al Padre D. Giampietro Riva.

Oh ciechi tempi! Oh quanto lagrimevoli!
Quanto infelici noi, che in così miseri
Tempi nascemmo! Più mestier non trovasi,
Che il suo maestro oggi non lassi vivere
In duri stenti, e poi morir d' inopia,
Sol l' arti infami di guadagni abbondano,
Se può dirsi guadagno quel ch' uom mercasi
Con nefand' opre, onde il Ciel seco adirasi.
Tendi a l' onor d' una fanciulla insidie,
A quel di qualche fida moglie tendile
Per far de l' opre lor mercato, e traffico,
Mil-

Mille in casa vedrai ricchezze pioverti.
Vendi giustizia, e fa che ancor si spoglino
De i lor piccioli aver pupilli, e vedove,
E se peggio farai, se peggio puotesi
Far, chi di te sia più felice, e prospero?
E lascia pur, che il Cielo irato grandini,
E sia scarso il ricolto, e la vendemmia.
Riva, so anch' io, che invan mi scaldo, e predico
Perchè a tai cose più non v' ha rimedio,
E so come villan, che i crini stracciasi,
E piagne, ed urla su la messe pestagli,
E su le tronche viti, da la grandine,
E pur nulla il gridar giovagli, e il piagnere;
Ma gli è un conforto, che natura agli uomini
Diede il poter così l' ira che gli agita,
Ancor ne' casi disperati, e pessimi,
Con parole sfogar pungenti, e fervide;
Ne taceresti tu certo, se il vivere
Come tu fai lontano dal commerzio
Non ti celasse la peggiore, e massima
Parte de le presenti ree nequizie.
Giampier, io mi son vecchio, e tu sei giovane,
Ne puoi tanto saper; io poi non vivomi
Entro d' un chiostro, ma col mondo io pratico,
E veggo tutto di miserie, e scandali;
E questo onde deriva? Egli è certissimo,
E in ciò la vita si poria scommettere,
Che la sorgente di sì laido vivere
E' l' ignoranza volontaria, e l' ozio.
Oh se vedessi quai costumi nascono

Da

Da così brutta coppia, ed in qual numero!
Sembran torrente, ch' abbia rotto gli argini,
E ſcorra a precipizio via portandoſi
Quanto incontra ſu l' onde irate, e torbide.
Ne l' ignoranza, e l' ozio ſol del popolo,
Ma d' altri ancora, e queſta è la più fertile
Cagion di così grave, e reo diſordine,
Che giunti ſiamo a tal, che in queſto ſecolo
Preſſo queſti è il ſaper vituperevole,
E dan la berta ne le lor combricole,
A chi talor vuol ſaper più che leggere;
E però che dee far la gente povera,
Che de l' aita altrui vopo ha per vivere?
Le convien per uſcir de la miſeria
Far l' arti, che ho già detto da principio.
Tu mi dirai: ma ſenza dubbio ſembranti
Tutti poi tali? alcuno non eccettui?
Riva, ben ſai, che per pochi, che ſcampino
Da gran battaglia, e ſanguinoſa, e orribile,
Chi vede i rivi d' uman ſangue ſcorrere,
E d' arme il ſuol coperto, e di cadaveri,
Non bada a dir, che tutto a terra giacciaſi,
Trafitto, e morto quel disfatto eſercito.
E ſe non foſſe il mondo a queſto termine
Ridutto, dimmi, ſi vedria profondere
Tanto, e tanto in tener, ma nel ſilenzio
Chi volea nominar meglio è rinchiudere,
Che quale ha ſenno ſaprà bene intendermi.
Oh bella invenzion di queſto ſecolo,
Coprir col nome di virtù l' infamia,
Acciò ch' altri ſe vuol poſſa con titolo

Di

Di dar mercede generosa al merito,
Arricchir, e ingrassar bagascie, e zanzeri:
Quanto meglio fareste voi, filosofi,
Che di natura i più riposti ed intimi
Segreti ricercate; e noi che ai lucidi
Fonti godiam sì spesso i labbri immergere
Del divino Elicona, e quei, che vegliano
A investigar come il ciel mova, e girisi,
Quanto meglio faremmo, e non è favola,
(Perdonerammi il ciel, che bene intendemi)
Se d' arricchire abbiamo desiderio,
Aprir bordello a beneficio pubblico,
E le accademie, e il peripato chiudere;
E qual più sale, e d' altri che del popolo
Col pensiero a mirar l' opre s' approssima
S' io dica il ver meglio d' ognun può scorgere:
Sol per costoro i ricchi errarj vuotansi,
E voglia Dio, che ad impinguar tal mandria,
Quel non si tolga, che conviene a i miseri.
O va poi pensa in così fatto secolo
A liberar Gerusalemme, e a schiudere
Al divoto cristian sicura, e facile
Strada, onde possa i santi voti adempiere:
Ell' è, Riva, così; chi brama vivere
Con agio, ne del suo miete, e vendemmia,
Dee tesser frodi, o trafficar lussurie;
O s' egli vuole a fonte meno illecito,
Che forse è men, l' avara sete traggere,
Mandi per un norcino, e pronto facciasi
Far tutto quel che sua vil' arte insegnagli.

Al Sig. Ercole Lelli.

Dimmi, Ercolin, che fai, che più non veggioti
Da lungo tempo in qua? dov'hai tu l'animo
Ora rivolto, e in qual parte lo studio
De la nostr' arte? io credo, che non scortichi
Più per apprender notomia cadaveri,
Che ne sai quanto a dipintor richiedesi.
Cento altre cose sonvi che abbisognano
Senza le quali notomia non giovaci,
E questo è il vero, e il ver negar non debbesi;
E perchè ben lo sai senza che il predichi,
Quel non vorrai di che s'ha d'uopo ommettere.
Giovane sei nè tempo a farlo mancati.
Gli è ben poi ver, che mille grazie rendere
Al ciel tu dei, che in cor desire infuseti
Quello prima apparar, ch' è primo, e stabile
Fondamento su cui posar la macchina
Convien di sì grand' arte, ed è miracolo,
Di cui grazie al ciel devi, e te lo replico,
Miracolo il trovarsi adesso un giovane,
Che fatto s' abbia quel, che non adoprasi
Da molto tempo, e da molti si reputa
Ridevole fatica, e studio inutile.
Oh se mai questa mia sentenza udissero
Costoro, e tu m' intendi; più d' un scuotere
Vedremmo tosto il capo, e con intrepidi
Motti schernirmi, e bufonando ridere.
Ma dove siete Buonarroti, e Sanzj,
E Tiziani? da voi quante avrebbono

Busse

Busse a man giunte in su la zucca fracida,
Entro cui dramma di cervel non trovasi!
Ma l' usanza ell' è questa, che si pratica
Dagl' ignoranti, e tutto giorno vedonsi
Dispregiar quello di che sono miseri,
Perchè abbian men d' onor quei che n' abbondano.
Peggio ancor fan, ma non andiamo in collera,
Che così fatta gente non lo merita,
E il lor cianciare avere in conto debbesi
D' asin che raglia, o tira calci a l' aria.
Dunque così, come giucato avesserlo,
Gittar via il tempo, e Pellegrino, e Giulio,
E Leonardo, e quanti sommi, ed incliti
Furon Pittor, che di sì fatto studio,
Più che d' altro, bisogno aver mostrarono!
Basta, sì dicon essi, basta esprimere
De l' uom le parti ignude qual uom vedele,
Qualora avere innanzi agli occhi trovasi
Un modello spogliato da dipignere.
Basta, egli è ver, e basta anco a chi naviga
Per vasto, e lungo mare al porto giugnere,
Senza curar d' aver carta, ne bussola,
Ne chi intenda ov' è il polo, e come girisi
Il Cielo, e quali venti sien contrarj
Al suo cammino, e quai secondi, e prosperi;
Ma se questo non sa, se questo mancagli,
Quando sul desiato lito scendere
Potrà, dicasi un pò? come il navilio
Agli scogli sottrar, schermir da i vortici?
Non così chiaro il vero a noi dimostrasi,

Che

Che a ritrarlo qual è non abbisognici
Più assai di quello, che si vede intendere,
Altrimenti in crudeli scogli orribili
S' urta, ed il legno mal guidato infrangesi,
Si come esperienza oggi dimostrane.
Ma navigante sì gaglioffo, e stolido
Non troverassi, che tai cose dicaci,
Troppo inteso del suo grave pericolo;
Alcuni dipintori, or sì le dicono
Mostrando in questo ancor di non discernere
Quanto a saper lor manca, anzi il contrastano,
Onde si può veder se sperar debbesi,
Che a l ignoranza si trovi rimedio.
Oh il tale, e il tale dipintori furono
Ai nostri dì pur rinomati, e celebri,
E l' opre lor molt' oro si venderono,
E pur non mai cotale studio fecero.
Mal se nol fero, il peggio è che conoscesi;
Ma questi tali rinomati, e celebri,
I cui lavori tanto si venderono,
Sono poi di tal sorte meritevoli
Appo chi drittamente intende, e giudica?
E se lo sono il son perchè non seppero
Forse di notomia? o perchè avevano
Altre doti? a le quali certo avrebbono
Meglio fatto se questa anche aggiugnevano.
Nessun per non saper cosa che siasi
Fu di lode mai degno; e s' ha a deridere
Chi cerca ancor saper più che non seppero
Quelli, e tenta eguagliarsi a i primi, e massimi?

Più neceßario ſtudio, ne più nobile
Per noi non v' ha di queſto, il quale guidaci
Per franca ſtrada ad imitar quell' opera
In cui natura, e chiaramente ſcopreſi,
Poſe più attenzione, e magiſterio.
L' altre coſe ancor elle malagevoli
Tutte ſono a ritrarſi, ma più merita
Quel dipintore, e a lui più deeſi encomio,
Che quello imitar ſa, pingendo, e fingere,
Perchè natura più ſi pregia, e gloria.
Ne ſerve notomia ſol perchè ſappiaſi
Come ſon fatti, e dove han loco i muſculi,
Ma ſecondo, che l' uom ripoſa, o s' agita,
O lieve ſcorre, o ſtaſſi, e s' ave gli omeri
Di grave peſo, e faticoſo carichi,
I loro varj neceſſarj ufficj,
Così che non ſucceda, come videſi
Far non ha molto, che taluno adoperi
Per un braccio d' Adon, che faccia a Venere
Palpando, e luſingandola blandizie,
Uno di quei del gladiator, che avventaſi
In fiero atto, e il nemico vuol traffiggere;
E queſto eſemplo val per cento ſimili.
Sono le varie paſſion de l' anima
Cagion di vari moti, e queſti eſprimere
Non può, ne quella a l'occhio altrui chi intendere
Prima certo non ſa quali derivino
Da la tal paſſion moti, e che facciānſi,
Per ſecondarla allor, muſcoli, e tendini.
Ma queſta al dire è tropp'ampla materia,

Che

Che a ſeguitarla non avria mai termine
Il parlar noſtro, cui non dettò invidia,
Ne ambizion, che queſta aver non puoteſi
Da tal, che innalza, e prezza, ciò che mancagli;
Invidia poi, ma chi deſtar potrebbela?
Studia, Ercolino, e quel che coſtor dicono,
Che tu non ſai dei faticando apprendere,
Ma ſe di quel, che ſai poi ti deridono
Rider di lor tu devi, e queſto forane
Ben più giuſto argomento di commedie.

Del Padre Abate D. GianGriſoſtomo
Trombelli.

Giampietro, invan mi ſgridi; unqua non fia,
Che al tuo diletto pindo il piè rivolga,
Perchè a cure miglior l' animo intento
La ſteril poeſia più non apprezza;
Ma giacchè vuoi, che teco io ſcherzi ancora,
E qualche favoletta ti racconti,
Una dironne, onde tu ſteſſo, o amico,
A non curar coteſti ſtudi apprenda.
Quando Giove produſſe gli animali,
Per la prima fiata a lor conceſſe
Qualunque coſa di che fero inchieſta.
Benchè inetta a cantar pur la cicala
L' augello de le Muſe eſſer deſia.
Mal Giove il ſoffre, ma la data fede
Attiene, e irato così a lei riſponde:
Toſto otterrai ciò che dimandi, o ſtolta,
Ma

Ma sarà acerbo di tua brama il frutto:
Vedrai, ma tardi lo vedrai, qual noja
Tu recherai col canto a te sì accetto:
Sol rugiada ti pasca, e allorchè inverno
Di bianche brine abbia il terren coperto,
Tana mal custodita invan t' asconda,
E freddo, e fame a morte ria t' adduca.
Ecco, Giampietro, a qual misero stato
Per cieca voglia di cantar si giunge,
E tu vorresti ch' io cantassi ancora!

Risposta al Padre Abate Trombelli.

Con altra favoletta io ti rispondo,
Giangrisostomo amico, e tu per essa,
Benchè non scritta in quel soave stile
Di cui le tue sì gentilmente adorni,
Apprenderai qual degna cosa è il canto.
Giove d' amor languia ferito, e acceso
Per donna giovanetta, che ver lui
Dura era più, che scoglio, ond' egli invano
Ciò le chiedea, che immaginar tu puoi.
Per vincer tal durezza alfin, che feo?
Avvolto entro la spoglia d' un bel cigno,
Cantando, e lusingando apparve a lei,
E fatto augel sì col cantar le piacque,
Che tutto ottenne. Ora tu vedi, Amico,
Qual dolce frutto a chi ben canta è premio.
Io so, che premio tal prezzar non devi,
Ed a me fora inutile; ma vero

E', che per dolce canto egli s' ottiene.
Via pur, nulla sì prezzi. Alfin quel cigno
Fu fatto eterno, e in nuovo astro cangiato
Infrà la lira, e il pegaso risplende.
Ma se per gentil canto si diventa
Cosa celeste chi può il canto avere
Come vorresti a schivo? Io no, che spero
Un giorno anch' io tra gli astri errar lucente,
E che alcun Galileo m' osservi, e studj.

Allo stesso Padre Abate Trombelli.

Perdona, Amico, se con acri versi
D' ozio t' accuso, e se ti sferzo, e pungo.
Tu da le Muse tante grazie avesti,
Che co i vati miglior puoi gire a paro,
E pur, come i lor doni avessi a vile,
La tua sampogna giace polverosa,
E omai solo de' ragni a l' opra serve.
Questo è fare a le Dive troppo oltraggio,
E punito n' andrai. Per meno ancora
Sbranato fu da le baccanti Orfeo.
Assai m' intendi; a tua salute or pensa.
Hai pur nuovo, e gentil, degno argomento
Di cui fariansi onor Pindaro, e Flacco;
E tu sai ben ch' io parlo de la dotta
Nostra Vergine illustre, tanto cara
A Minerva, e a le Muse; ne aßai festi,
(E se il pensi erri) a lei scrivendo quella
Leggiadra sì, ma breve favoletta.

Forse

Forse a farti cantar uopo è che muoja
Gatto per laccio, e ch' altro a lei ne doni?
Sto a veder, che una bestia assai più apprezzi,
E stimi di qualunque illustre ingegno!
Gian Grisostomo, questo egli è il costume
Del secolo presente, il tuo non credo.

Risposta del detto Padre Abate Trombelli.

La vincesti, Giampiero. La sampogna
Lungo tempo negletta, e a un salce appesa,
A mio mal grado ripigliar m' astringi:
So ben, che d' altro lodatore è degna
Colei, che commendar tu m' imponesti
Pur io, l' antico stile umil seguendo
Su le vestigia del sagace Esopo,
Tal racconto farotti, onde tu vegga
Quai sieno i pregi de l' eccelsa Donna,
Cui mille vati consacrar lor carmi.
Chiesto Giove perchè dopo aver due
Veneri date in luce, e d' una il Cielo,
De l' altra aver la terra resa adorna,
D' una Pallade sola ei fusse pago;
Perchè, rispose, a miglior tempo io serbo
Di farne dono ad una nuova Atene,
Che non men de la greca gli aurei studj
E le bell' arti faran chiara, e illustre.
Pari avrà questa a la celeste il vanto,
E pari in essa albergherà virtute,
E n' avrà pari sua cittate onore.

Qual ſia coſtei, Giampiero, lo ravviſa
In quell' inclita donna, che tu, amico,
Anzi Felſina, Italia, e il mondo ammira.

Del Sig. Conte N. N.

Non ſempre, o mio Giampier, ſereno è l' etere,
Non ſempre è il mare procelloſo, e torbido,
Ne di gargano i folti boſchi ombriferi
Dagli aquiloni ognor turbati vengono.
Sono ſu queſta terra oſcura, e miſera
Gli eventi incerti, e troppo ahimè mutabili,
A piacer de la Dea ſempre volubile,
E fa gran mal chi troppo ad eſſa affidaſi.
Tu ne l' etate tua più freſca, e florida
Eri, ch' io ben lo ſo, pien di letizia,
Chè le forze al voler corriſpondevano,
Onde potevi allor ſcherzando vivere,
E con gli amanti ognor ſedere a tavola,
E farla da galante con le femmine,
Ma il volerlo ora far che ſei decrepito,
Scuſami, è coſa, che fa il mondo ridere.
Non ti rammenti, che le forze mancano,
Che ſei giunto a l' etate in cui l' Idalio
Nume per te l' arco non tende, e il tremolo
Dardo non ſcocca, e pur tentar vuoi, miſero,
Che il tuo pigro deſtrier la fronte innalberi,
E più non val l' uſato arringo a correre,
Contra cui la clamoſa arena ſtrepita.
Deh laſcia andar coteſta tua sì ſtupida

Ver-

Vergognosa d' amore audace insania,
Ampla facendo di tue ninfe amabili
A me dolce, e gentil bella rinunzia.
Ti lascio in pace, ed il mio canto io termino.
Prendi i consigli miei, rifletti, e pondera,
Che vecchio sei, ed agli amori inabile.

Risposta al Sig. Conte N. N.

Eccelso Conte, e Cavaliere amplissimo,
Per vendicarmi no quì non assidomi
De i dolci scherni, onde sapeste pungermi,
E svergognarmi, come tronco inutile,
Che per tropp' anni è buon sol da far cenere,
Ch' anzi vi debbo mille grazie rendere,
Perocchè cavalier, che così adoperi
Con uom qual' io mi son non gli fa ingiuria,
Ma onor gli reca, e sì scherzare, e ridere,
Anche su cosa tanto miserabile,
Argomento è d' amor verace, e tenero,
Ne del vostro altro amore è più pregevole.
Io tuttavia negare ora non possovi,
Che alquanto allor m'accesi, e che in cor nacquemi
Pensiere di rifarmi, e di ribattere
Colpo con colpo, e un tal giuoco deludere;
E se la musa allor m' avesse in prestito
Date l' armi a tal uopo necessarie
Chi sa in quel punto, che mai detto avessimi?
Ma il ciel non lo permise, e nel ringrazio,
Ch' ora pentito i' ne sarei, lagnandomi,

E il petto percotendomi, e ſtracciandomi
Queſta parucca ſcarmigliata, ed unica.
Ma, ſignor, ſe improvviſo avvien che premagli
D'un piè la coda allor che ſteſo giaceſi,
Non ſi riſente anche il maſtin domeſtico,
E non par, che il padrone ei voglia mordere?
Uomini tutti ſiamo, e d' un medeſimo
Limo compoſti; e in un momento, e ſubito
Non ſi puote a l' altrui grado riflettere,
Grado, che per avverſa, o favorevole
Fortuna, e non già per natura, è vario.
Vennermi in mente, e non lo vo naſcondere,
(Tu mel perdona, o ſanta pudicizia
Del mio ſignor) mille amoroſe iſtorie,
Onde argomenti di riſpoſte traggere;
Ma, grazie al ciel, non ſeppi allor diſtenderli
In vaghi verſi, e farli adorni, e lucidi,
Si come i voſtri, di leggiadre immagini.
Davanti mi ſi fean certi abitacoli
Oſcuri, immondi, in cui sfacciate femmine
Tengon bottega aperta di libidine;
E vi penſava qualche fil raccogliere
Di belle impreſe, onde il lavor mio teſſere.
Penſai d' uſare anch' io ſenſi allegorici.
In ſu lo andar del venuſino Orazio,
E pinger picciol battelletto, e lubrico,
Con la poppa ſdrucita, e il remo fracido,
Scorrer per ogni rivo, e in ogni fetida
Lacuna oltre cacciarſi, e quindi carico
Al lido ritornar di merce gallica,

Ed

Ed aver poi da più d' un porto esilio.
E queste cose, che innanzi apparivanmi
Di misterj, e di lumi eran sì gravide,
Che le pareano vision profetiche,
Ma tutte or son dal vento ragionevole
Di quella riverenza, che a voi devesi
Disperse; ed anzi confessar quì in pubblico
Voglio, che le sarebbon tutte favole,
Di cui non so chi mi volesse assolvere,
Dachè quando i' tentassi anche disdirmene
Non fora alcun, che nol credesse scrupolo
Di troppo dilicata conscienzia.
Luogo poi questo non è da commedie,
E fora cosa affatto sconvenevole
Contaminare con racconti lubrici
Le caste orecchie di quest' alme, ed inclite
Donne, e degli uomin saggi, che ne ascoltano,
E tutti insiem cortesemente formano
Udienza sì bella, e venerabile.
I giorni questi poi son di quaresima,
Ne si sente altro strepitar da i pulpiti,
Se non che dopo Dio si deve il prossimo
Amar più d' altra cosa ch' unqua fossevi,
E che per male a lui ben si dee rendere,
E al ciel far d' ogni oltraggio sacrifizio;
Però qual mansueto agnellin tenero,
Che adirarsi non sa con chi lo strazia,
Con santa, umile pazienza soffromi
Le mie vergogne, e mi sto buono, e tacito,
E in tal guisa al sermon quì pongo termine.

 Bella,

Bella, vivace, e ricca ſpoſa io v' auguro,
E feconda così, che ſperar debbaſi,
Che duri voſtra alta progenie, e nobile,
Per gloria noſtra, e ancor di tutta Italia,
Fino a l' eſtremo conſumar de' ſecoli;
E che sì ſanto alfin ſia il voſtro vivere
(E Dio il può fare, e via maggior miracolo)
E che sì ſanto alfin ſia il voſtro vivere,
Ch' abbia poſcia a vederſi un dì la immagine
Voſtra ſcolpita in un rametto picciolo,
E fatta con la ſua novena imprimere
A beneficio del divoto popolo;
E ſe alcun premio un tal augurio merita,
Quello mi ſia, che verſo me continui
L' amor voſtro, di cui mi vanto, e glorio.

Del Padre Abate D. Gian-Griſoſtomo
Trombelli.

Non ſol fra noi regnan le rie diſcordie.
Anche ne' campi eliſi le conteſe
La pace di quell' alme hanno turbata.
Mentre per quegli ameni orti a diporto
Ivano l' ombre fortunate, e liete
A caſo l' ombra del divino Omero
Ne l' ombra s' imbattè di quello Apelle
Che ſovra ogni Pittor fu in alto pregio.
Toſto, qual' i poeti hanno in coſtume,
Si poſe Omero a comendar ſuoi carmi,
Ne ad Apelle ciò ſpiacque infinchè il vate

Non

Non li prepose a quei chiari lavori
Ond' egli tratto avea nome sì illustre;
Poichè allor rattener più non potendo
Il subito furor, che il sen gli accese,
A che val, gli rispose, che il tuo nome
Esalti, ed il valore, e i versi tuoi,
Quand' essi, che null'han, che gli occhi aletti,
Ne pur un soldo a te mai non recaro?
Usciro in luce appena l' opre mie,
Che non il vulgo sol, ma i Prenci ancora
M' ebbero in alto pregio, e sè felici
A pieno riputaro, allorchè impresi
Co' miei colori ad eternarne il volto,
Dal che ricchezza, e lunga fama ottenni.
Più nol sofferse Omero, e stuolo immenso
Di vati, che gli fan corona intorno
Seco tratto, a Minos tosto si reca,
E Apelle accusa che le Muse, e Febo,
E Achille, e Ulisse, e gli altri semidei,
Le cui lodi tessute in versi avea,
Altamente spregiasse; ma Minosse
L' irato Vate con bei modi accheta,
Indi, che Apelle gli si adduca impone.
Costui, cui di pittor turba circonda,
A Minos si presenta, che le parti
Entrambe udite, diè cotal sentenza:
Ugual de' vati, e de' pittori è il pregio,
E ugual ne puote ognun conseguir lode,
E simil n' è lo scopo, e l' opra alfine;
Talchè, ciò che agli orecchi il vate esprime

Deve

Deve il pittore agli occhi far presente,
Ma se brama tu nutri di dovizie
D'esse soglion le Muse essere avare.
Rese ricco più d'un pennello industre.
Poichè, Giampietro mio, tu fra Poeti,
E fra' Pittor luogo sublime avesti,
Dimmi di tal sentenza, e che ti sembra?

Risposta al suddetto P. Abate Trombelli.

Per dar qual si convien risposta a quella
Tua favoletta, necessario fora,
Ch' una te ne scrivessi anch' io, ma in questo
Vie più che in altro i' son sterile, e scemo.
Tu qualora la mente a questo inchini,
Tutte hai le grazie al tuo bisogno pronte,
E t' inspirano i versi, in cui sì belle,
E sì rare dottrine avvolgi, e spieghi;
Io di ciò nulla, ch' elle m' hanno a schivo.
Quì dunque senza novellar dirotti,
Che accorta, e convenevole sentenza,
Diede di Giove quel terribil figlio,
Mostrando, che valor vero s' apprezza
Anche la giuso, il che fassi di rado
Su questa terra, e chi n' ha colpa il sai.
Ma se tra quelle due pregevol ombre
Movea litigio a prò de l' arte sua
L' ombra d' alcune di quelle sirene
Ch' oggi si prezzan più ch' altro, che sia,
E cui si dà più, che a guerrier, che avesse
Ge-

Gerusalem di mano al Turco tratta,
Gian Grisostomo, forse avria Minosso,
Vinto dal dolce incanto d' una voce
Lasciva, allettatrice, a prò de l' arte
Musica dato subito giudicio.
Chi non sa come infievolisce, e piega
L' animo a ciò, che sol diletta, e molce?
E fama è pur, ch' anche laggiuso Amore
Sua forza adopri; e se l' adopra è certo,
Ch' anche lagiuso la ragion conturba;
Ne creder posso già, ch' abbian de' nostri
Virtù più salda i Giudici d' Inferno.
Io so, che quì trà noi mentre gli errarj
Vuotansi a prò de' piacer folli, e vani,
Sen van mendiche le scienze, e l' arti
Più pregevoli, e al Ciel più care, e donde
Tragge l' uomo valor per cui s' eterna.
Ma ritorniamo a l' ombra, che poc' anzi
Io ti supposi. E' da temer, che a scorno
E d' Omero, e d' Apelle, ella s' avesse
La palma-avuta, ne duopo a Minosso,
Quando il pungesse amor, saria mutarsi
In un giuvenco, e poi rapirla, come
Fe Giove per la Vergine cretense,
Di cui lo stesso pur Minosso è figlio.
Ciò che questo sermon brieve ravvolga
In se, Trombelli, io non mel so, so bene,
Che alcun buon senso tu saprai ritrarne.

Al Padre Abate Proccurator generale D. Alessandro Chiappini Canonico Lateranese.

Io non intendo, ne mai saprò intendere,
Padre Proccurator reverendissimo,
Per qual cagion meco di tante grazie
Voi siate non che liberal, ma prodigo.
No non ebbi già mai cotanto merito,
Da cui sì fatto ben derivar debbami...
Ma pian, che in questo punto certo spirito,
Che mi si move entro la testa, dicemi:
Che vai cianciando? ma tu se' pur nescio,
Se' pur milenso! e si può egli credere,
Che tu de l' intelletto così logora
Abbi la vista, che non debba scernere
Cosa al mondo sì chiara, e sì visibile?
Tu non sai dunque, scioperato, intendere,
E più di settant' anni hai su le natiche,
Qual sia quella cagione onde derivino
Sì ghiotti effetti, e saporiti, e amabili?
Sto a veder, che ci vuol qualche filosofo,
Un Socrate, un Platone, un Aristotile.
Tuttavia perchè veggo, che se' un bufolo,
Or per compassione i' vo spiegartela,
E mentre i' parlo attentamente ascoltami.
Questa cagion, che tu non sai distinguere,
E' la degna, la somma, la ineffabile
Benignità di quel cortese, e provvido
Padre reverendissimo, che vivere

Non

Non può un giorno, un momento, ed anzi spasima,
Se non fa qualche beneficio al prossimo,
E più a coloro, che da lui dipendono
Per vecchio affetto, e gli son servi, e l'amano.
Oh pensa s' ei su la stadera pondera,
Quand' umor liberal l' accende, e stimola,
Quanto tu vali, e quanto sia il tuo merito.
Egli la mano allarga, e non considera
Se non se stesso, e non già te, ch' ei premia.
Padre reverendissimo, lo spirito,
Che mi s' è mosso qua dentro a discorrere,
Per mia fe parla meglio, che Demostene,
E gli son schiavo, e me gl' inchino, e bacioglì
Ambe le man, da chè per lui son libero
D' una confusione, che inquietavami,
E in guisa tale, ch' io temea di perdere
L' appetito talor, così che a tavola
Pareami non poter col vigor solito
Fruir, signor, de' vostri doni amplissimi.
Ora mi guardi il ciel, che più dicessivi
In un caso simil di non intendere;
Intendo, ed anzi parmi ora sì facile
Cosa, e chiara cotanto, e sì palpabile,
Ch' io n' arrossisco propio, ricordandomi
De la passata mia goffa ignoranzia.
Folle ch' io son, parea, che avessi in animo
Di dar a l' oprar vostro meta, e regola.
Oh quanta io debbo dunque gratitudine
A quel pensier che dentro de le viscere
Udir m' ha fatto una sì bella predica!

Ora a la vostra largità mi umilio
Divoto, e prostro, e dico: Ah benedicati,
Bella virtude il cielo, e ognor conserviti
Ne la mente, e nel cuore di quest' inclito
Signore, e tanto a servi suoi benefico;
E in sì bel luogo, e di te degno, e propio,
Temer non dei di starci solitaria,
Ch' ivi cent' altre alme virtudi albergano;
Intendo, ed anche intendo, che far argine
Non debbo a una virtù tanto pregevole,
Per cui, non meno, che per altre, cognito
Andrete dopo molti, e molti secoli.
Spiacemi che i miei versi nulla vagliono,
E questo perchè Clio sempre contraria
Fu a' miei desiri, e il suo fratello Apolline,
Che s' io gli avessi al voler mio propizj,
Come voi sete a Mecenate simile,
Voi così ancor v' avreste il vostro Orazio.
Dunque da chè non ho per sì gran carico
Lena a bastanza, ne capace l' omero,
Meglio sarammi scioperato vivere,
E poltrir ne lo scanno del silenzio.
L' affetto vostro intanto conservatemi,
E vostro vero servidor tenetemi,
Che nulla v' ha qua giù, che più desideri.

Dia-

Dialoghi per Gonfaloniere.

Primo.

Simplicio.

Il ciel ti guardi, Amico, ma veggendoti
Quì, resto pien di maraviglia, e stupido
Com' uom cui veder par cosa impossibile.
Tu, che cotanto sei fatto salvatico,
E vita meni lunge dal commerzio,
Che tanto sempre piacque al più degli uomini,
E per lo più ti stai nel domicilio
Tuo, logorando sopra scritte pagini,
O su quelle, che scrivi, e l'occhio, e il cerebro;
E se n' esci talor, cercando vicoli
Ten vai remoti u non appaja popolo,
Com' or sè quì venuto u' tanto abbondane?

Cleandro.

Certo egli è ver, che molto solitudine
Piacemi, e piace con quiete d' animo
A miei studj, qualor n' ho voglia, intendere,
E così parmi dolce vita vivere.
Di molti amici la soverchia pratica
Talora impacci, e talor noje genera,
E il tempo per noi tanto bisognevole,
A voglia altrui convien gittare, e spendere;
Ma non son, come dì, poi sì salvatico,
Che quando festa, od altra cosa facciasi
Pubblica, e bella, i' non ci vada, e stiavi,
Come

Come fan gli altri, con diletto, e gaudio?

Eriſtico.

Per me poſſo giurar, ch' io mai non viditi,
E tu ci devi andar forſe inviſibile,
Come le Fate ſean, per incanteſimo.

Cleandro.

Non ſon certo di quelli, che in ogni angolo
Si fan veder de la cittade, e in ozio,
Ne ſenz' eſſi ſi fa gioco, o combriccola,
Ove ſi mangi, e beva, e ciance s' odano
D' uomini inetti, e di loquaci femmine.

Eriſtico.

Intendalo chi deve. E' queſto un abito
Per me tagliato, e che mi ſta beniſſimo.
Grazie ti rendo de l' onore or fattomi,
E chi t' udiſſe me ne avrebbe invidia.

Cleandro.

Il dico per dir ver, non per offendere.
Non ſi fa dunque alcuna feſta, e il replico,
Degna d' eſſer veduta, ch' io non veggala;
E in queſto loco appunto il deſiderio
Di veder belle, e altere coſe aduſſemi,
Che ſo quanto egli ſia ricco, e magnanimo
Queſt' almo Cavalier, che de la patria,
Or dee tra i Padri, al ſommo ſcanno aſcendere;
E gli è un sì fatto onor ben convenevole,
Che non per ſenno, e largitate trovaſi
Tra noi, ne forſe altrove, chi lo ſuperi,
Ed anco in queſto a' ſuoi grand' Avi è ſimile.

Sem-

Semplicio.

Io ſento dir che ha fatto molto ſtudio,
E che ne le ſcienze ei ſa moltiſſimo.
Sia benedetto, e tutti quei, che imparano.
Ah perchè non poſs' io ritornar giovane,
Che vorrei pur le belle coſe apprendere.

Cleandro.

Direi certo ch' ei ſa più che non chiedeſi
Un degno, e grande Cavaliere a compiere,
Se non che a Cavalier mai di ſoverchio
Sapienza non fu ſe dritto guardaſi.
Ma dì, chi mai vide ſignor più affabile
In mezzo a tante coſe, che potrebbono
Empierlo d' alterezza, e di ſuperbia?

Eriſtico.

Quanti per meno, oh ciel! ſono inſoffribili!

Cleandro.

Giovane, ricco, ſapiente, e nobile;
Che puoſſi in terra più bramar dagli uomini?
E pur molto a bramarſi reſterebbene
Se chi ſen vive di tai pregi carico
Non moſtraſſe anche aver moderato animo,
Chè il ſaper ſenza queſto poco eſtimaſi.
Tale ovunque egli andò ſi fe conoſcere
Il mio Ranuzzi, il ſaggio Marco Antonio,
E non ſcorſe egli già terre ſalvatiche,
Paeſi incolti, e di coſtumi ruſtici;
Ei ſcorſe Italia, e varcò l' alpi, e il rodano
Vide, e la ſena, e la reale, ed inclita
Città ove grazia, ove valore imparaſi,

E gentilezza, e vero amor di gloria.
Oh quanto bene i genitor s' avvisano,
Che a far viaggi i loro figli mandano,
Perchè vedendo tante cose, e varie,
De le propie non tanto insuperbiscono,
E si fan prodi, e in un cortesi, ed umili.

Eristico.

In ver chi uscire non potè di patria,
O per inopia, o per infingardaggine,
In quella crede, che il mondo abbia termine,
E parlandone poi spesso fa ridere.

Cleandro.

Così villan, che sovra giogo inospite
Nacque, e visse poi sempre, che s' immagina,
Qualor del colosseo sente discorrere,
E de l' altre romane antiche fabbriche,
Veder, ma un po più grande, il suo tugurio.

Simplicio.

Oh quì vedessi un sì fatt' uomo giugnere.
Con bocca aperta, e testa alta vedremmolo
Poggiando ambe le braccia sovra il baculo,
Restar guardando il gran palagio attonito,
Come una biscia sta per incantesimo.

Eristico.

Se pure è vero, che le biscie incantinsi.

Cleandro.

Non che a villano, è ancor cosa mirabile
A quale il cielo in gran città fe nascere
Questo palazzo, che abitar potrebbono
Anzi abitaro, e sommi Duci, e Principi,
E re-

E Regi anche, qualor quindi paſſarono,
Volonteroſi di vedere Italia;
E il falſo non dirò, ſe dirò ch' eglino
N' ebbero maraviglia, e forſe invidia;
E veramente una sì bella fabbrica
Potrebbe ſtar tra le ſuperbe, e nobili,
Ch' oggi ha Roma, e Fiorenza, e nulla perdere.
E a così grande, e maeſtoſa fabbrica,
Ben gli arredi ſuperbi, e i ricchi mobili,
Gravi d' oro, e d' argento, corriſpondono.
Come di nobiltate antica, ed inclita,
Queſti Ranuzzi di ricchezze abbondano,
Ne ſo s' unqua vedeſſi maggior copia
D' argenti ſculti da maeſtri eſimii,
E forſe il minor pregio ha la materia.

Simplicio.

Son ricche coſe, e che da tutti eſtimanſi,
Si come degne ſon, che così facciaſi.
Ma nulla parli de le pinte tavole,
Chiare, e famoſe, che da i muri pendono,
Che ancor più, che gli argenti, e gli ori apprezzanſi,
E che veder ne fan, che un giorno Italia
Ebbe anch' ella i ſuoi Zeuſi, e i ſuoi Protogeni?

Eriſtico.

Gli ebbe, ma più non gli have, e quei che vivono,
Con lor pace ſia detto, e riverenzia,
A paragon di quelli, che vivevano,
Son come preſſo a queſta immenſa fabbrica
Lo ſdruſcito mio povero abitacolo.

 Sim-

Simplicio.

Parlar non sai se tu non pungi, Eristico.

Cleandro.

Sempre piaciuto gli è dir male, e mordere.

Eristico.

Il dico per dir ver non per offendere.

Cleandro.

Io di pittura poco, o nulla intendomi,
Però non posso dar giudicio stabile,
Ma talor veggio cose, che mi piacciono,
E per darne un esempio, e per apprendere,
Questa che quì veggiamo è modern' opera,
E pur mi sembra aßai bella, e pregevole.

Simplicio.

Nulla fora sembrar; ell' è pregevole,
E tutta venustà, dolcezza, e grazia,
Perchè gran lode il dipintor si merita.

Cleandro.

Io lo conosco; è ancor gentile, ed umile,
E al par, che buon pittor, modesto giovane.
Oh gran varietà di bei piacevoli
Portamenti leggiadri! oh quante varie
Sembianze, e tutte belle, e tutte amabili!

Simplicio.

Piatcionmi assai quei sottil manti, ed agili,
Tutti, ma tutti, di color dissimili,
E tutti belli, e tutti vaghi, e lucidi.

Cleandro.

Non fu, per vero dir, poco difficile
Sì varie cose in questo modo esprimere,

Che

Che adombran, come leggo, i porrettanei
Bagni salubri, che da alcuni secoli
Questa possiede antica stirpe, e nobile
A nostro, ed a comune benefizio.

Simplicio.

Io sento dir, che da paese estraneo
Vengono in queste calde, e salutifere
Acque le genti a procacciar rimedio
A mille mali che la vita assalgono.

Cleandro.

Quanto quì veggo espresso (ed è mirabile
Il veder come) un giorno ascoltar fecemi,
Descritto in carte, gentilmente Mirtilo,
Mirtilo onor già de la dotta arcadia,
Or del cielo ornamento; e ciò ben debbesi
Credere da color, che consapevoli
Furo de' suoi costumi onesti, e candidi.

Simplicio.

Oh quanto allor perdè la nostra Patria!

Cleandro.

Quale appunto il descrisse ecco Esculapio,
Primo padre, e signor de l' arte medica,
Col nodoso baston, cu' il serpe avvolgesi,
E la rugosa fronte il lauro adombragli;
Eccol che accenna al suo buon padre Apolline
L' acque, che sul felsineo territorio,
Piene di virtù tante, ritrovaronsi.

Simplicio.

D' Apollo era figliuolo il saggio medico?

Cleandro.

Del suo saper così favoleggiarono
Gli antichi vati; e perchè il finto credasi
L'ornar di vari casi verisimili,
E a vendicar la violata vergine,
Ond'era nato l'uomo sapientissimo,
Disser che Plegia un dì gli ardesse il tempio;
E però quì sedente invan non stassene
In fra le Muse, che se queste furono
Figlie di Giove, ei nacque pur d'Apolline,
Che di Giove fu figlio, ond'è che legali
Di sangue ancor, non che di sapienzia,
Un forte insieme indissolubil vincolo.

Simplicio.

Quanto mi piace i dotti uomini intendere!
Ma quella, che colà sedente mirasi,
E par, che grave altera cosa mediti,
Dì, qual'è de le Muse, e come appellasi?

Cleandro.

Ell'è l'austera, e rigida Melpomene,
Che a i vati insegna come ordir tragedie.

Simplicio.

L'altra, che ha i socchi, e coronata è d'ellera,
E in mano tiene colorita maschera?

Cleandro.

Quella è Talia, che a le commedie è regola.

Simplicio,

E in mezzo lor colei, cui copre un candido
Velo il bel fianco?

Clean-

Cleandro.

E' l' immortal Polinnia,
Che insegna a noi come si posson gli animi,
E suadere a nostra voglia, e movere.
Ma guarda questa. Oh che aria grave, e nobile!
E' questa Clio, la qual con tromba armonica
I fatti degli Eroi narrando celebra.

Simplicio.

Guarda, che belle cose sanno gli uomini!

Eristico.

Quante contansi mai novelle, e frottole,
Le quali appunto ritrovate sembrano
Per qualche vecchiarella, acciò sedendosi
Appresso il foco, con la sua conocchia,
Le racconti a fanciulli, perchè stiensene
Buoni, ne grida, od alcun male faccians i,
Intenta intanto il grave fuso a torcere.

Cleandro.

Cose elle son, ch' alti misteri chiudono,
A i dotti no, ma al vulgo ignaro incogniti,
Onde il meglio è per te tacere, e apprendere.

Simplicio.

Come è bella colei, come festevole,
Che bella danza mena a suon di cembalo!

Cleandro.

Ell' è la gaja, ed agile Tersicore.
Questa cui copre un manto azzurro, e d' auree
Stelle trappunto, è la celeste Urania,
Motrice de le spere, e intelligenzia,
Cui cura è le divine cose infondere

Entro la mente de' poeti altissimi.
Quest' altra ch' io t' adito, Erato appellasi,
Che a i dolci amori, e a i lieti vezzi è dedita,
Si come il vate di sulmona insegnaci.

Simplicio.

Bisogneria quant' egli parla scrivere.

Eristico.

Bisogneria, ma poi saperlo leggere.

Cleandro.

E' l' altra Euterpe, musa dilettevole,
De la sampogna amante, e de la tibia.
L' ultima finalmente ell' è Caliope,
Che al gran padre de' vati i carmi eroìci
Dettò, per cui sì chiaro è Ulisse, e l'Pelide.

Simplicio.

Vorrei sapere ancor come trovaronsi
L' acque or sì note al mondo, e salutifere;
Narrane se la sai la vera istoria.

Eristico.

Sarà ancór questa forse un' altra favola,
Che avrà qualche mistero al vulgo incognito.
Ma se voleste un mio consiglio prendere,
Or che qua intorno tante compariscono
Fredde, e calde bevande isquisitissime,
Io vi consiglierei, che refrigerio
Deste a le fauci affaticate, ed arride,
E qualche pausa ambo faceste, e darvene
Vo' appunto esempio, cominciando a bevere.

Simplicio.

Parmi, che mal non dica. Intanto bevasi

La

La coccolata prima, che raffreddisi,
La quale ha certo odore di vanilia,
Che creder fammi che debba esser ottima.

Cleandro.

Beviamo, e tornerem poscia a discorrere.

SECONDO.

Simplicio.

Or che votate abbiam caraffe, e chichere;
Deh ripigliamo, amico, se non gravati,
Nostro discorso onde il lasciammo, e narrami
Come quest' acque ritrovate furono.

Cleandro.

Io ti dirò quel che per vero contasi.
Sai che la terra, che l'Porretta nomasi,
E tal nomossi anco a memoria d' uomini,
E' posta in monte, ed altri monti cingonla,
E al piè le rugge il rovinoso, e torbido
Reno qualor Libeccio l' aer rigido
Tempra con fiato più soave, e tepido,
E giù per l' apennin le nevi sciolgonsi,
O quando pioggie impetuose scendono.
Questa fu un tempo abbandonata, inospite
Dove solo un villan povero stavasi
Con la sua famigliuola rozza, e misera,
Che tra lo scarso armento, onde alcun utile,
Ma scarso, e breve, egli traea per vivere,
S' era allevato un mansueto, e tenero
Torel, ch' era sua gioja, e sua delizia,

E che

E che si fece poscia suo rammarico,
Perocchè quindi per interno, incognito
Morbo il Torello ir dimagrando videsi
Così, che annoverar gli si potevano
L' ossa quante n' aveva, ne giovavagli
Bevanda di bollite erbe, ne pascolo
Fatto ad arte, ne v' era altro rimedio,
Che dargli d' una mazza in fronte, e ucciderlo.

Simplicio.

Il perder poco a chi poco ave è perdita,
In vero degna di grande rammarico.

Eristico.

Così ancor del cervello dir potrebbesi
Quand' un n' ha poco, e quel venisse a perdere.

Cleandro.

Ma quindi a poco il montanaro accortosi,
Ne si può dir con quanta festa, e giubilo,
Che dal caro Torello ricovravasi
La sanità smarrita, e che le costole
De la prima pinguedin ricoprivansi,
Onde di nuovo incominciava a scuotere
La coda, ch' anzi in giù lassa pendevagli,
E riavuto il suo nativo spirito,
Come sentendo gli amorosi stimoli,
Tornò le corna ad aguzzar negli arbori,
E col robusto piè l' arene a spargere.
Vago il villano di saper l' origine,
E la cagione, onde il Torel recupera
Il perduto vigore, attento ponesi
Ad ispiare u' gisse egli, e quai pascoli

Sce-

Scegliesse, ed a quai fonti andasse a bevere,
Sapendo anch' ei, benchè villano, e semplice,
Che da natura instinto era a le bestie
Dato, onde spesso a i lor mali provveggono;
E l' animal seguendo un giorno, videlo
Cacciarsi in luogo cupo, e solitario,
Indi le labbra entro d' un' acqua immergere,
E quindi lungamente abbeverarsene,
Perchè affatto tornò robusto, e vegeto.
Non guari andò, che di tal caso sparsesi
Il grido intorno, perchè poscia vennero,
E bifolchi, e pastor con vacche, e pecore
Inferme, che di queste onde nutrendosi
Tutte poscia a la fine risanavano.
Così acquistarsi fama allor le calide
Acque de la Porretta, e sì continua,
Che spesso v' ha concorso, ed in gran numero.

Eristico.

Concorso v' ha, ma con questo divario,
Che sol montoni, e vacche allor v' andavano,
Ed or vi vanno invece uomini, e femmine.

Simplicio.

Contra mia voglia costui mi fa ridere.
Ora intendo perchè là pinto veggasi
Quel Torel coronato, che par simile
Ad uno scolto in bronzo, e a punto sgorgagli
Al piede un fonte, e cotant' acque n' escono,
Che poco lunge un picciol sen ne ingombrano.

Cleandro.

Egli ha d' intorno a le falcate, e piccole

Co-

Corna di rose vermigliuzze, e candide
Una corona in segno di letizia.

Simplicio.

Del Torello la fonte ora dovrebbesi
Questa nomar, e forse tale appellasi.

Cleandro.

Non tal, ma del Lion, perocchè sgorgano,
Come dipinto a punto la rimirasi,
L' acque fuor de la bocca d' una maschera,
Che di quest' animal fatta è ad immagine.

Simplicio.

Bella è la storia, e di saperla piacemi;
Ma che dolce nuotar là ve' s' adunano
L' acque, che sono cristalline, e lucide!

Eristico.

Certo dolce nuotar fora ove scherzano
Nuotando ignude quelle bianche, e tenere
Liete fanciulle, che aspettando stannosi
Forse al male d' amor qualche rimedio.

Cleandro.

Quelle, se male or non m' appongo, Naiadi
Sono, Dive che i fonti in guardia tengono.

Simplicio.

Ma quelle moli, che sì belle appajono,
Ed han colonne intorno alte, marmoree,
E marmorei scaglioni, sono immagini
Forse del vero, e tai colà rimiransi,
O pur del dipintore idee fantastiche?

Eristico.

Saran del dipintor, cui poco costano

I lar-

I larghi siti, e le superbe fabbriche.

Cleandro.

In far gran moli i dipintori spendono
Poco egli è ver, ma ancora egli è verissimo,
Che molto, e molto là i Ranuzzi spesero;
E se a queste non sono affatto simili,
Sono fabbriche molto ragguardevoli,
E per l' altrui servigio vaste, e comode,
E da quanti vi van gran lode traggono.

Simplicio.

Ben ebbero ragion se così fecero,
Che quella è signoria, che loro è propria,
E sovrano ne tengono dominio;
E' ognun, quant' egli può, proccura, e ingegnasi
Di render ciò ch' è suo bello, e mirabile.

Cleandro.

Ed in questo i Ranuzzi si distinguono
Da molti, e molti, e pochi han che gli eguaglino.
Oh se dal suol potesse, ov' egli giacesi
Sepolto, alzarsi, come attento, e stupido
Quì resterebbe l' antic' uomo e rustico,
Che quest' acque trovò! Di solitario,
Di diserto che egli era, pien di popolo
Fatto il vedrebbe, e ricco d' agi a comodo
De le genti, che spesso vi concorrono;
E vi vedrebbe ricche fiere, e trafichi
Di ricche merci, e al par che altrove splendide.
Queste son cose, che gran lume recano
A le terre, e i signor, che son magnanimi
Son quelli a punto, che le fanno sorgere,
E più

E più se le bell' arti essi proteggono,
Com' or vediam, che questo eccelso, ed inclito
Senato, e degno di gran lode, adopera.
Quello de le scienze altero, e splendido
Nuovo instituto, e de l' arti più nobili,
Il fa ben chiaramente oggi conoscere.

Simplicio.

So che d' uomini dotti è ricettacolo
Dove con detti, e con esperienzie
Molto vi può la gioventute apprendere;
Ma perchè di tai cose io non intendomi
Assai, ne poco, mio diletto è starmene
Tra pittori a osservar chi me' ritraggere
Sappia quell' uomo ignudo, od altro studio
Quale, e come al maestro aggrada, facciasi.
Oh grande, oh degno inestimabil comodo
Da far che a noi Zampieri, e Reni tornino!

Eristico.

Con tutto questo è ancor cosa difficile,
Perchè a ciò far sarebbe necessario
Per troppa strada indietro ritornarsene,
Tanto che la smarrita ripigliassesi.
Corrier, che a Roma andar debba, e desideri,
E sferza, e sprona il suo destrier ver Modona,
E passa Reggio, e Parma, e a precipizio
Sen va, che a pena del cammino accorgesi.
Credete voi, che mai v' abbia da giugnere?

Simplicio.

Via, parla pure a tuo piacere, e sfogati.

Eristi-

Eristico.

Io non so biasimar però gli artefici
Tanto, che l' altre genti ancor non biasimi,
Perch' esse, che del peggio si dilettano,
Son cagion, che i pittori al peggio intendono,
E che la strada ove bell' orme imprimere
Seppero i Vinci, i Buonaroti, e i Sanzii,
Indi i Reni, e i Carracci, a noi più prossimi,
Diserta resti, e poco men, che incognita.

Cleandro.

Sì facondo è costui, che par Demostene.

Eristico.

Io non son ne poeta, ne filosofo,
E mia ragion, come so meglio dicola.

Cleandro.

Ma se ti guardi il ciel d' ogni disgrazia,
Dimmi in tua fe', non vi son ora artefici,
Che ne la dipintura molto vagliono?
Guarda, pittor, che non t' accechi invidia.

Eristico.

Vi sono, e non vi sono, e se pur sonovi
Si sa ch' eccezion pate ogni regola,
Ma vero è ancor, che di dì in dì perdendosi
Van l' arti nostre, e se non fansi sorgere,
Come a la prisca già, vedremo Italia
A la Grecia moderna affatto simile.
Or che non fassi de le antiche fabbriche,
Che pitture non son, medaglie, o statue,
E non si ponno a forestieri vendere?
In parte si disfanno, e in tutto guastansi,
E di-

E dicon spesso, perchè lume acquistino,
Ragion che in questi tempi è assai da ridere,
Se il dì si dorme, e sol la notte vegliasi.

Cleandro.

Vuol su i costumi ancor costui decidere,
E quel mi sembra, che il franzese comico
In un suo dramma Misantrop intitola,
Che tutti riprendeva, e dichiaravasi
Nemico aperto de l' umano genere.

Simplicio.

E diceva egli ancor mille spropositi.

Eristico.

A palato non sano il mel par tosico.

Simplicio.

Quando finito avrai, s' è pur possibile
Che tu finisca di cianciare, e pungere,
Udir vorrei cotest' uomo dottissimo,
E ch' egli mi dicesse, che dir vogliono
Que' tre fanciulli, che le faci accendono
Entro quell' onde, e quale avvi misterio.

Cleandro.

Fan noto, che colà sono sulfuree,
Vie più che in altra parte, l' onde, e calide,
Perchè di certi mali son rimedio;
E queste non si beono, ivi s' attuffano
Le genti, come quelle due dimostrano
Vaghe donne, che i veli ricompongonsi,
E raccolgon le sparse trecce, ed umide,
E s'incoronan di bei fior le tempie.
Costà ti volgi. Quì l' acque si bevono

Come

Come puoi ſcorger ſenza ch' altri dicalo,
E de le tre donzelle il fonte nomaſi.
Ma quanto è bella quella vaga femmina,
Che l' onda attinge, e come care, e amabili
L' altre, che in quella i roſei labbri bagnano!
E perchè forſe in ſul mattino beveſi
La ſu dipinta è la vermiglia, e florida
Aurora, che in man tien del dì la fiaccola;
Ma certo a dimoſtrar, ch' è neceſſario,
Che temperata ſia l' aria, e non rigida,
Ne turbata per vento, o per pioggia umida,
Colà in mezzo è Giunon diva, de l' aria,
Cui faſſi avanti in leggiadro atto l' Iride,
Che ha di lucide penne alati gli omeri,
E ſovra il colorato arco ripoſaſi.

Simplicio.

Quei fanciulli ſcherzanti in quei quattr' angoli
Certo le varie a noi ſtagioni eſprimono.
Là fiamme, e fiori, e qua ſon ſpiche, e grappoli,
E forſe... ma gran folla eccone giugnere
Di cavalier, di dame, e d' altro popolo.
Biſogna ritirarſi, e il paſſo cedere.

Cleandro.

Io, ſe l' ho a dire, voglio affatto andarmene;
Che non mi piace, che la calca premami.

Simplicio.

Tu non vuoi veder dunque gire al pubblico
Palazzo in mezzo a i Senator, col ſeguito
D' innumerabil gente il noſtro Conſole?
Fia pur bello il mirarlo in fra gli ſtrepiti

Del popol lieto, e infrà gli scoppj, e i soniti
Che fa, trattando gli archibusi, e i pifferi
Lo Svizzer fiero. Ne veder desideri
Le livree ricche, e belle, e gli aurei cocchij
Superbi, cui destrier superbi tirano?

Cleandro.

Io penso per la strada un loco scegliere,
Onde tai cose veder meglio debbami,
E a casa poscia non pestato girmene.
Amici, addio. Vo pria, che cresca il popolo.

Simplicio.

Gli par cent' anni a' suoi libri tornarsene.

Eristico.

E a me, che l' ora venga de la tavola,
E tal non son, che i' voglia, che lo studio,
Questa complession mi guasti, e logori.
Pazzo sarei se m' accorciassi il vivere.

Simplicio.

Sentenza da infingardo, e di vile animo.

CAN-

CANTO

Terzo del Bertoldo.

Oh boria! oh vanità ladra, aßaßina,
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera, e mattina,
Quasi, ch' altro non s' abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l' uomo soggiace,
Ma de le donne ancor più mi dispiace.
Ogni sposa vuol cuffia, et andrienne,
Come se figlia fosse del Sultano;
E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo francese, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E se il marito a sorte è un buon cristiano
Va la casa in rumor tutta, e in conquasso,
Che par, che vi sia dentro Satanasso.
Sapete voi, come dovriasi andare?
Come n' andò Bertoldo innanzi al Re;
Ed ella è cosa, che si poria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l' è;
La si potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè.
Come andasse Bertoldo ora il saprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

 Ciò

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Ne l' altro Canto voi l' avete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo, ne vestito;
Quasi pensasse il Re far molti avanzi
Se il poveretto restava schernito,
Ma il buon Villan ch' avea gran cervellaccio,
Ben seppe, come udrete, uscir d' impaccio.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarria,
Che non ve n' ha memoria, e in quel paese
Nessun lo scrisse per poltroneria.
Oh se accadesser quì sì fatte imprese,
Quanti ne scriverebbon tuttavia!
So, che appena era il Sol fuori del letto,
E parea, che lucesse per dispetto.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare chiuso nel mantello
Un' uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me se gli è un flagello.
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pe' i fatti suoi.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch' era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch' e' paresse, il dica un' indovino,
Io per me non lo so raffigurare.

Voi

Voi sapete, ch' egli era gobbo, e brutto,
Peloso, e del colore del presciutto.

Già di lui vi fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

Il Re tosto, che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n' ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenersi egli s' avvisa
Per non guastar quel po', che ha di reale,
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

L' accorto, e buon villano al Re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sij ben sano.
Jersera pur tua signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son quì.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n' usciam noi;

Ma pel contrario, or' eccomi veſtito
Tutto da capo a piè, ſe tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede, che Bertoldo ſia un poltrone.

In queſto mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la ſua riverenza
Dice: gli è quì di dietro un cavaliere
De la Reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, ſe mi vuol vedere,
Riſpoſe il Re tutto pien di clemenza;
Preſto Bertoldo in un canton ſi caccia, (cia.
Quindi entra il meſſo, e il Re l'accoglie e abbrac-

Bornio era il cavaliere, anzi quaſi orbo,
De la Reina antico ſegretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno ſtile ſaltellante, e vario;
Un certo ſtile del ſapor del ſorbo,
Come ſcrive il Corſini il ſuo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea ſaperne più del Calepino.

Le cerimonie ſolite egli fe,
E poſcia incominciò ſuo parlamento:
Sire, concioſſiacoſafoſſechè
Di queſt' onor mi trovi eſſer contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi ſento propio un non ſo che quì drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi moleſta,
Che ſembro una barcaccia in gran tempeſta.

Signor, la tua Conſorte a te mi manda,
E vuol, che un ſuo deſir ti faccia aperto;

Per

Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto.
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
Che il sai tu al par d' ogn' altro, e ne sei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona misura.

Questo è quel sesso, che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorio;
Questo ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desìo.
Se sei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forse cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna sol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, saresti uno stivale.

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel, che va appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Ne il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi, ed orinali.

Quì volea suo sermone proseguire,
E dir quanto Madonna al Re chiedea,
Ma si diede a tossire, e ritossire,
Che proceder più avanti non potea,
L' ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l' avea.
Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta, che ave' addosso,

E quindi un pajo d' occhialoni, e tosto;
Il Re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l' udite gorgogliar nel vaso;
Quant' egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenne.

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l' improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il riso;
In cento pezzi se n' andaro, e cento,
Ed il meschin restò smorto, e conquiso;
E per quanto ponesse mente, e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

Alboin di sapere impaziente
Ciò, che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantenente,
E il lesse tutto, ne fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d' alzar più il mostaccio,
Disse: va pur, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa:

Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe

Di dire

Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.
Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico:
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggior intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desio,
E ciò, che vuole? adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.
Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio;
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest' è un' imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.
Se ciò prometto è certo una pazzìa
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?
Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man si grattò,
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride un matto dir si può.

Guida

Guida la mandra il cornuto, e peloso,
Sì vuol Natura, e il Cielo destinò;
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chichirichì.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar sentenze su questa faccenda,
Ma il Re gli disse: taci in tua malora,
Ch' io bisogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

E so, che sempre n' è colmo il tuo sacco,
E però questa briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne ne la ragna.

Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò.
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, et io talor non gli ho:
Il pose dentro d' una scatoletta,
E tornò poscia al Re con molta fretta.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,

Disse

Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a queste donne la dia tostamente,
Perchè a buon' otta doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.
E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere;
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andaße in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.
E come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.
Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un' altra rispondea: se lo faciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia; apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Tutto

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell' arnese è chiuso:
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l' uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l'uccello se n' era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra:
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo.

Gridaron tutte: oimè! oimè l' uccello!
L' uccello, oimè, se n' è fuggito via!
Nè comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo, di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico, e davano in pazzia;
E tra l' altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

Una dicea: come ci scuseremo
D' aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo.
No, dicea questa, chi s' appicca more,

Et il

Et il morire apporta certi guai,
Del perdere un uccel peggiori assai.
Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Ne più s' od' altro, che singulti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fe,
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.
Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto,
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.
Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne faria sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gìan, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.
So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita,
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.

Era la faccia del ſuo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il reſto può trarſi a proporzione,
Come colui da l' unghia ſe il lione.

Nomata ell' era monna Iſicratea,
Di principeſco ſangue, e d' una ſchiatta,
Che ne lo ſtemma un' anguilla tenea,
Che ſtava per uſcir d' una pignatta.
Poche faccende ſempre ella s' avea,
Fuorchè far ciance, e riſi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il Re ſuo ſpoſo portava la notte.

Ne tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badaſſe a cotale miniſtero;
E ſaprai, s' erudito un poco ſei,
Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perche con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A ſtormo inſieme, come fan le grue,
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le ſue ragioni, e le non ſue:
Sire, ſai, ch' eſto ſeſſo è un po oſtinato,
Ed in curioſità ſempre ha peccato.

Però pietate aver ne dei, ſe avviene,
Che talvolta eſca de la dritta ſtrada.

Tu certo

Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo' che sappi.... i' so quanto conviene,
Soggiunse il Re, nè vo tenervi a bada;
Il so, ne me l' ha detto farfarello,
Quì vi tira la cosa de l' uccello.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sij tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro,
E perchè ancor sappiam, che tu sei buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d' entrar nel governo
De lo stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno:
Maestà, sì, rispóser tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d' aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S' ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

Vedere

Vedere il voglion ſtraziato a brani,
Siccome ſi farebbe un turco, e peggio;
E Iſicratea, che in odio avea i villani,
Promiſe di far queſto, et anche peggio.
In corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che viſto non ho peggio,
E promiſe che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

La ſera ella fe' dir dunque a coſtui,
Che la mattina da lei ſi portaſſe,
Che volea dirgli certi fatti ſui,
Ma per amor del Ciel, che non mancaſſe:
Bertoldo, udendo ciò, ſtette in fra dui,
Ne ſapea ſe v' andaſſe, o non v' andaſſe,
Che la Reina è una ſcodata putta,
Et egli avea la coſcienza brutta.

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne ſentiſſe,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente interveniſſe;
Ma appena l' ombra tornò a le ſue grotte,
Siccome appunto chi la fe preſcriſſe,
Che a lui ſen venne un guatter di cucina,
Quel, che fa le polpette a la Reina.

E a lui fece ſapere il rio diſegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto, e indegno,
Ch' è preparato per la ſua perſona.
Bertoldo, udito ciò, non ſenza ſdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!

Poi

Poi de l' avviso ringraziò il compare,
Et a' suoi casi cominciò a pensare.

Ma risolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrògli 'n capo,
E di ciò si provvide, ch' uopo gli era
Di sua salvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in lampsaco Priapo;
Così, quand' ora propia esser pensò,
Al palazzo reale se n' andò.

E appena giunto, che fu ne la Corte,
Gli furon contra i duo mastini aizzati,
Che a morsicarlo, ed a recargli morte
Venivan come diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte,
E quando se li vide avvicinati,
Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non se n' intese;
Rise Bertoldo, e si battè le mani
Per l' allegrezza, e a la Reina ascese;
E con cert' atti derisorj, e strani
La inchinò, e che volesse le richiese;
La Reina beffata in cotal guisa
S' adirò sì, che parve una Marfisa.

E gli disse: se' quà, brutto assassino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tiensi per far ridere la gente;

Il Villano ingegnoso, ma un tantino,
S' io v' ho a dire il ver, troppo insolente,
Rispose, e disse allor per berteggiarla:
Oh, tu se' la bell' Elena, che parla!

Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come sarebbe a dir, ch' ell' è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s' alza in piede, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo', che muoja; (e quì pare una furia)
Nessuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi, e squarti in questo istante?
Linguaccia maladetta, empia, e furfante.

Corsero al gran rumor, ch' ella facea,
De la sua corte tutte le persone;
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch' era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho ditto;
Il resto sta ne l' altro Canto scritto.

ALTRE

ALTRE POESIE AGGIUNTE.

Al Sig. Niccolao Orſucci.

Quel fanciul, che al tergo ha piume,
Di faretra, e d' arco armato,
Non è Amore, non è nume
Qual dal volgo egli è chiamato,
Ma una peſte, un ſerpentello,
Un feroce dragoncello,
Che ci ſtrazia il fianco, e il ſeno,
E il cor n' empie di veneno.
Oh ciel quanti egli ha tormenti
Per affliggere le genti!
E perchè meno crudele
Vuol ſembrar tra tanta aſprezza,
Come ſovra aſſenzio mele,
Sparge i mali di dolcezza;
E così per via d' affanni
L' ingannata alma ſen corre
Su la traccia de' ſuoi danni;
Ma il dolor, che in cima porre
Puoſſi a ogni altro, e ogni altro avanza,
E' qualor ſpariſce, e manca
Ne l' afflitta anima ſtanca
Ogni lume di ſperanza,
Perchè l' uom quando credea
Ritrovar gioja, e contento
(Oh che pena acerba, e rea!)

L' ombra ſtrigne, e abbraccia il vento;
E che il ver io non ſoverchio
Teſtimon n' è il gentil ſerchio.
Vaga Ninfa ivi riſiede,
Di lignaggio illuſtre nata,
Come altrui fa chiara fede
Più d' un' opra alta, e laudata.
Quando nacque, da natura
Fu conceſſa l' alta cura
Di sì nobile teſoro
De le grazie al gentil coro,
Onde vien, ch' ove ſi volga,
Ove un dolce riſo ſciolga,
Sono i riſi, ſono i guardi
Vive fiamme, e acceſi dardi.
Ma il bel candido vermiglio,
Ond' il volto ha ornato, e ſparſo,
Qual pittore, e con qual arte
Porria mai ritrarre in parte?
Fora inetto, fora ſcarſo,
Per ſembianze così belle,
Polignoto, Zeuſi, e Apelle.
Di coſtei oh quanti, oh quanti
Furon fidi acceſi amanti!
Dillo, Orſucci, chè roſſore
Far non deve a gentil core
Nobil fiamma, e puro affetto.
No no al ver non far diſdetto;
Ma da lor, che più ſi ſpera?
Se tu ſei di quella ſchiera

Oh

Oh che pene! oh che martiri!
Oh che lagrime, e sospiri!
Ogni speme, Orsucci, è spenta.
Ecco là l' alma Donzella,
Che a Garzon vago diventa,
Non più schiva, ne ritrosa,
Ma soave, e al par che bella
Moglie affabile, amorosa.
Fiera doglia, acerbo affanno!
Speme cruda, speme rea,
Che di noi tal fa governo!
Crudo Amor, nume tiranno,
Non figliuolo d' una Dea,
E se Dea, solo d' inferno.
Il garzon, cui sì gran pegno
Costei dà di salda fe'
Anch' io 'l so, che n' era degno,
Ma perchè tanti, perchè,
Prima accender di desire,
Se d' un solo esser dovea
Una sì bella mercè?
Gli è un tormento da morire;
Ma quest' è l' aspro costume
Del fanciul, che al tergo ha piume,
Per un ch' egli adduca in porto
Far che il mar n' assorba mille.
Chi godere ore tranquille
Brama, cerchi essere accorto,
E il fuggir fia certo il meglio.
Io per me son stanco, e veglio;

Faccia pur quel, che a lui piace,
Che turbar non può mia pace,
E se il tenta il tenta indarno.
Tutti ha Bacco i miei pensieri;
Basta a me, che di vin d' arno
Colmar facciami i bicchieri.

Giano ritorna,
Arcadi amici,
E il dì conduce,
Che tra noi starsi
Di nuovo debbe
Il buon Cratejo;
Dunque al bifronte
Nume benefico
Facciamo onore.
Per lui sen riede
Chi de l' Arcadia
E' gioja, e amore.
Quanto ne fia
Dolce, e gioconda,
Quì presso il foco,
Sua compagnia!
E con leggiadri
Ben modulati
Cantici, e suoni
Far dolce inganno
Al freddo rigido

Al'

A l' aspra noja
Del crudo verno!
Stagion nembosa,
Perfida, e ria,
E di natura
Nemica, e mia.
Ei depor deve
Il consolare
Splendido ammanto,
Ed a le cure
Del gran governo
Sottrarsi intanto;
Dee rivestire
I pastorali
Candidi velli,
Ne più dal solio
Leggi dettare
A le ritrose,
E dure genti,
Ma col vincastro,
Per suo diletto,
Condurre anch' egli
Lanuti armenti;
Ed ora al suono
D' umil siringa,
O sieno chiari
I giorni, o foschi,
Far che risuonino
Di nuovi canti
I nostri boschi.

 Cer-

Certo, che il cielo
Merto gli diede
Di qual più in alto
Grado risiede,
Ma più che a brama
Di grande impero
Al nostro stato
Volto ha il pensiero:
Gli diede magne
Il ciel cortese
Ville, e campagne,
E gran palagi
Tutti di ricchi
Splendidi arredi
Forniti, e ornati;
Ma più a lui piacciono
Schiette capanne,
E verdi prati,
Cose, che fanno
Veracemente
Gli uomini in terra
Paghi, e beati.
Quand' egli ascese
Al sommo scanno,
Pochi a lui plausi
Fe Arcadia nostra,
Perocchè a molti
No nol permise
Il grave affanno.
Sua lontananza

Erane troppo
Acerbo danno.
Senza il lor fido
Gentil Custode
Restar vedeansi
Le nostre selve,
Or ch' ei ritorna,
Pastori amici,
D' un alto giubilo,
D' una ineffabile
Letizia s' empiano
L' anime nostre,
E diamo lode,
E offriamo vittime,
D' erbe odorose
Il capo adorne,
Al Dio bifronte,
Che ne rimena
Il lieto giorno,
Che dee Cratejo
Far quì ritorno;
Pastor per indole,
Per bei costumi,
Non che a noi tutti,
A Pan sì caro,
E agli altri Numi.
Ma ancor preghiamo
Giano, che chiuda
Quel ferreo tempio,
Dond' esce l' aspra,

E or-

E orribil guerra,
Che sì gran scempio
Fa su la terra,
Acciò che l' alma,
E bella Pace,
Di Marte ad onta,
Libera possa
Scorrere intorno,
E ognor la provvida
Ricca Abbondanza
Spander su noi
Da l' aureo corno
I doni suoi.

Ne gonfio valicar fiume, o torrente,
Ne intricata boscaglia, o alpestra, ed erta
Rupe, o spiaggia convienti erma, e deserta,
Tra brume, e ghiacci, o ai rai del sol cocente,
Come ai Re del remoto almo oriente,
Che hanno sì lunga, e scabra via sofferta,
Per quel parto adorar, da cui fu aperta
L' arca di pace, e Dio fatto clemente;
Ch' anzi ratto dal cielo ai detti tuoi
Scende, e i venti, e le nubi a dietro lascia
E ne le mani tue si corca, e posa.
Felice te, ma se ti cal di noi
Mostragli in qual periglio, in quale ambascia
Italia stassi, e la diletta sposa.

Sì,

Sì, Ginevra, quest' è la eletta stanza
Ove agli amplessi il tuo Gesù t' appella;
Quì s' apprestan le nozze, o Verginella,
Che compier denno il fin di tua speranza.
Fu combattuta, è ver, la tua costanza
Qual da turbine in mare navicella,
Ma dispersa n' andò la rea procella,
E di fremer ne pure oggi ha baldanza.
Gran nemico è l' inferno a Vergin saggia,
Che a Dio si volga, e vada. Ei rugge, e cento
Contra le ordisce, e in cento guise, inciampi;
Ma come legno a fortunata spiaggia,
Tu quì approdasti, e vero hai quì contento,
E de l' amor ti nutri, onde tu avvampi.

Contra i mali, che sorte avversa, e cruda
Talor move, e Satan seco è sovente,
Quale scampo miglior trovar può gente
D' ogni difesa disarmata, e nuda?
Sì, signor, da che avvien che s' apra, e schiuda
Su noi l' alto di te favor possente,
Che bassi a temer? Dov' ei posa clemente
Discordia, e sdegno invan s' affanna, e suda.
Noi siam la tua mercè quel fortunato
Stuol, che d' altera, e nobil pianta a l' ombra
Ricovra, e sè da nembi atri difende.
E ben giusto è il desir che in questo stato
Degli onor tuoi, d' ogni tuo ben ne ingombra,
E l' Alma a sciorsi in mille voti accende.

Del

Del P. Bartolomeo Bosio.

Qual augellin, che pria di selva ombrosa
Canoro abitatore, indi ristretto
Entro vaga prigion lieto si posa,
Dolce del suo signor preda, e diletto,
Benchè la porta a lui per man pietosa
A fuga aperta sia, pur semplicetto,
S' al volo alcun nol desta, egli non osa
Su l' ale ricondursi al suo boschetto;
Tal io mi son: benchè riaperto il varco
Mi veggia in fine al caro monte aprico,
Onde rapito fui ne' miei verd' anni,
Se tu, Giampier, non prendi il lieve incarco
Di raccendere in me l' ardore antico,
Spiegar non oso al bel Permesso i vanni.

Risposta.

Mentre fra l' erbe, in una riva ombrosa
Siedi cantando, e in bei pensier ristretto,
E Apollo intanto presso te si posa,
E si fa del tuo stil gloria, e diletto,
Tu chiedi aita a qualche alma pietosa,
Qual timido fanciullo, e semplicetto,
Che s' aura sussurar ode non osa
Gir oltre solo nel vicin boschetto!
Ma sei pur quel, che altrui schiudere il varco
Sai donde vassi in sul bel colle aprico,
Ove stansi le Dee, che vincon gli anni.
Oh Ciel! qual dar tu mi vorresti incarco!
Son vecchio augello, e da l' albergo antico
Or più non movo per stanchezza i vanni.

Al

Al P. D. Bonifazio Collina.

Oh perchè non ritorna infra viventi
Quel sì chiaro Poeta, e sì sublime,
Che con tragiche accrebbe, e franche rime
Tanti a la Gallia sua pregi lucenti;
E tai ch' anche per essi i dì presenti
S' alzan del merto a le più eccelse cime;
E di Grecia omai son le glorie prime,
E i primi onor quasi negletti, e spenti;
Che in veder quel, che a te, Collina, ei debbe,
A te che l' opre sue con sì grand' arte
Hai volte ne l' italica favella;
Te baciando, e stringendo al sen, direbbe:
Quanto, la tua mercè, per ogni parte,
La mia fama, Signor, fassi più bella!

Risposta.

Tronchi, e sassi a se trar come viventi
Fosser, Zanotti mio, porria il sublime
Vate, se i prischi vanti a l' alte rime
Gli astri rendesser più fausti, e lucenti.
Chi meglio fe i gran genj a noi presenti
Nel tragico lavor, scorto a le cime
Più lodate per lui? chi de le prime
Età mostrò più vivi i lumi spenti?
Felice senna! a te sommo si debbe,
Mercè l' inclita Musa, onor ne l' arte,
Che si fa degli eroi mente, e favella;
Ma felice ancor l' arno si direbbe,
Se vedesse l' altera in questa parte
Cinta di tosco velo, e non men bella.

Se

Se a le romulee mura un dì farai,
Del sacro lauro, e meritato, adorno,
(Ma tardi sia) saggio Garzon, ritorno,
Il so quai plausi, e accoglimenti avrai.
Roma ti pregia, e brama, e tu tel sai,
E del suo amor tal voce suona intorno,
Che ben teme a ragion perderti un giorno
Questa patria, cui tanto onor tu fai.
So ch' eccelsa colà pianta reale,
Ver te d' alti favor sempre feconda,
Ti sarà de l' usata ombra cortese;
Ma pensa ove ciò sia, che l' immortale
Serto, che il giovanil crin ti circonda
Il devi al tuo diletto, almo paese.

Famosa, eccelsa, e sempre incontro agli anni
Stabil Colonna, in cui fedel sostegno
Sempre ogni chiaro, e peregrino ingegno
S' ebbe, e riposo da' suoi gravi affanni;
Colonna, ond' archi, e scudi e intesti panni
D' oro, e d'ostro, e qual è trofeo più degno,
Pendono, e a cui mentre d'onor fan segno,
Mille movon bei Genj intorno i vanni;
Come s' allegra, e in che mirabil foggia,
Il gran fiume latino, e Italia seco,
Del nuovo onor per cui più splendi ancora!
Così non mai te rovinosa pioggia
Offenda, o tempo scuota invido, e bieco,
Te, cui, non che la terra, il cielo onora.

Tu,

Tu, che ſaliſti a la ſuperna reggia,
Criſtina, e or poſi in glorioſa ſede,
Del ſangue tuo, del tuo patir mercede,
E tal ch' altra qua giù non la pareggia;
E come avvien, che in ciel s'aſcolti, e veggia
Chi plauſi intuona a tua coſtanza, e fede,
Coro ancor qui di vergini ſi vede,
Che tua virtute, e gli onor tuoi feſteggia;
Coro, che ogni aſpra di ſalute tenta
Strada ſu l' orme tue; che ognor ſoſpiri
Sparge d' amore, e ſanti voti, e prieghi;
Grazia per eſſe impetra, e a Dio rammenta
La ſua bontà, rammenta i ſuoi martiri,
E nulla ſia, che ti contenda, o nieghi.

Laſſo, e ancor non vedrem volgerſi altrove
L' orribil nembo, che de' noſtri campi
Fa ſcempio! e omai neſſun v' ha che ne ſcampi,
Tanta è l' ira del Ciel, che ſu noi piove.
Filippo, è queſta Italia, e non ti move
L' amor di cui per lei pur anche avvampi?
Oh Padre! oh Dio! quanti mortali inciampi!
Quai ragion di predar barbare, e nuove!
Deh impetra, e il puoi, che la feconda adorna
Pace ritorni, e l' unghero, e l' Ibero
Stringa, ch' or cruda nemiſtà divide.
E ſe altrui braman di fiaccar le corna,
Tracia gli aſpetta, donde il Turco, altero
De le diſcordie lor, li guarda, e ride.

Que-

Questi è colui, che così ben mantenne
Sue ragioni a la Sposa alma di Dio;
E d' eloquenza vena tale aprio,
Che d' altronde più larga unqua non venne;
Questi è colui, che guerra aspra sostenne
Col senso, e con l' inferno iniquo, e rio,
E a cui, contro di se crudele, e pio,
La man di dura selce armar convenne;
E ben vider le rupi, e gli antri, s' egli
Fu del suo sangue a quei deserti avaro,
E la fera nemea, che in guardia l' ebbe,
E in guisa sbigottire, irto i capegli,
De la gran tromba al suon funesto, e amaro;
Che un cor di marmo impietosito avrebbe.

In lode del Sig. Tesoriere Giuseppe Francia.

Chi aspettata s' avria mai sì tremenda
Voce da un uom, che placidezza spira?
Quando contra il peccato ei monta in ira,
E non par, che il flagel dal ciel discenda?
Se il miro ecco il Profeta, che ad emenda
Ninive chiama, e grida aspro, e s' adira.
Ah Patria non tardar; piagni, e sospira,
E del tuo ben cura miglior t' accenda.
Ne basta, che tu 'l pregi; ad uom non cale,
Che a sostener l' onor di Dio sen venne,
Lode aver d' eloquenza ornata, e tersa.
Ninive pianse, e di squalor mortale
Tinta, mercede al suo fallire ottenne,
Tra scabre lane, e il crin di polve aspersa.

O ve-

O vera amica
D' onor di fede,
Imola cara,
Per terren fertile,
E per vendemmie
Sì nota, e chiara,
Ma più per l' opre,
Moderne, e prische
De' figli tuoi;
Opre, che fanno
Sonar tua fama
Per tutta Italia,
Non che tra noi;
Sì, Città cara,
Di rivederti
Già fisso avea,
E mille in core
Dolci pensieri
Di te volgea.
Le tue cortesi
Venianmi in mente
Illustri Donne,
Di beltà ornate,
E di virtute
Salde colonne;
Venianmi in mente
Del pari ancora

La gentilezza,
L' alto valore
De' dotti, egregi
Tuoi cavalieri,
E aggiugnea stimolo,
Certo non lieve,
A' miei pensieri
L'amor, che sempre
Ver me dimostra
Sincero, e puro,
Il mio Zampieri.
Ma oimè, ch'or vieta,
Che a te ne vegna
Marte crudele,
Cagion, che d'altro
Or non risuonano
I nostri campi,
Le nostre ville,
Che di sospiri,
E di querele.
Son tutte ingombre
D' ordigni bellici,
Di crude macchine
Le pria sì amene
Emiliane
Belle contrade;
E l' esser vate
Non assecura
Uom di gir franco
Tra scoppj, e spade.

No no non giova
(Oh folle ſpeme!)
Aver le tempie
Cinte di quella
Eterna fronda,
La quale i fulmini
Del ciel non teme;
Chè così adorno,
Così difeſo
Scender ſi puote
Di morte a i regni,
Per poi cantando
In meſte note,
Pregar Caronte,
Che ne tragitti
Oltre acheronte.
Io tel ripeto;
Se ciò non era
A te venia,
E di mia vita
Atropo tronchi
Oggi lo ſtame,
S' ell' è bugia;
E già la mente
Gravida avea
D' un nuziale
Allegro carme,
Per celebrare
In ſu la riva
Del tuo vatreno

 Quel

Quel dolce foco;
Che a due grand'alme
Or arde in seno;
Per celebrare
L'altero nodo
Che insiem le stringe,
Ma il grave rischio,
E il suon de l'arme
Sparire han fatto
Dal vate pavido
L'allegro carme.
Cantar volea
Del Garzon prode
L'alta virtude,
E dir di quella,
Che a lui s'unisce,
Vergine bella,
E dir com'ella
Per alti pregi
Tanto risplende,
Che te di nuova
Più viva luce
Adorna, e accende.
In mente avea
Poi mille auguri,
Onde mostrare
A te volea
Quai ti s'apprestano
Famosi eroi
Ne' dì venturi.

Oh

Oh ciel, che tempi
Infausti, e rei
Per celebrare
Lieti Imenei!
A i dolci assalti,
Che Amor prepara
Non abbisogna
Rumor di trombe,
Ne' suoni, e strepiti,
Che i cori accendano
Di marziale
Sdegno, e furore;
Ma sospir teneri,
Ma dolci amplessi,
Ma cari detti,
Come agli amanti
N' insegna Amore.
Oh fortunata
Vergine sposa!
Parmi vederla
Non più ritrosa,
Non più nel volto
Farsi vermiglia,
Ma starsi come
Bella conchiglia
Allorchè fosforo
Al nuovo giorno
Segna la strada,
Lieta aspettando
La mattutina

 Del

Del ciel rugiada.
Parmi lo ſpoſo
Avventuroſo
Veder ſiccome
Nocchiero accorto,
Che a lo ſpirare
D' un fauſto vento
D' aprir le vele,
E ſcioglier l' ancore,
Prende ardimento.
Tu intanto ſcuſami
Se a te non vegno,
Ch' or meglio ſtimo
Rinchiuſo ſtarmi
Entro i miei lari,
Il ciel pregando,
Ed Imeneo,
Che a' fidi Spoſi
Tutti concedano
Quegli amoroſi
Caſti piaceri,
Che ſon più dolci,
Che ſon più cari,
Che ſon più veri.
Ma a menſa chiamami,
Che l' ora è giunta
Di non più attendere,
Queſta mia povera,
Dolce famiglia.
Imola, i' vado

Del

Del tuo buon nettare
A tracannare
Una bottiglia.
Vuoterem vetri
Pieni, ricolmi,
A la tua gloria,
E cento brindisi
A te verranno,
Perocchè i fervidi
Agili auguri
Di bieco ceffo
Timor non hanno.

O gli atti adorni, o il bel sembiante miri,
O il suono ascolti de' canori accenti,
Qual core, a tal beltade, a tai concenti,
V' ha, che per te non arda, e non sospiri?
Ma qualor vien, che poi ti crucci, e adiri,
Sì vivamente il fingi, e rappresenti,
Che immote stanno a quel furor le genti,
Ne v' ha chi te del par non tema, e ammiri.
Che bei d' amor trasporti allorchè pensi,
Che il tuo Cambise il figlio d' ambi uccida,
O allorchè il vedi, e te lo stringi al seno!
Oh Marianne! oh vivi affetti! oh sensi
Di ben temprate voci! odo chi grida:
Del finto il vero al paragon vien meno.

Mira qual frutto, o gran città latina,
Da tue superbe leggi a te ne viene;
Costei sen parte, e le remote arene
Ritorna ad illustrar di Palestina.
Dunque a Donna sì rara, e peregrina,
Perchè sovrana, altrove gir conviene?
Stolta Roma! e qual hai tu onore, e bene,
Che vaglia a par di questa alma Reina?
Non i ricchi trofei d' un mondo intero....
Ma che veggio io? quì finzion si chiude,
E tal che ogni altro anche ingannar dovrebbe.
Vittoria è questa (così parla il vero)
E tanta in favellar grazia, e virtude
L' antica Berenice unqua non ebbe.

Se il dolce canto, per cui stansi immote
L' aure su l' ali, ad ascoltarlo intese,
Da alcun non mai la Giovanetta apprese,
E natura da se tanto non puote;
Dirò che in lei da le superne rote
Canoro spirto, e angelico discese,
E in lei s' infuse, e a modularne prese
L' alme, soavi, armoniose note;
Dirò che da lei viene, e non d' altronde
L' ineffabil dolcezza, onde conquiso
Resta ogni cor, ne v' ha scampo, o riparo.
E ben l' Angel, che tante apre, e difonde
Grazie, e virtudi, in quell' amabil viso
Se stesso ancor fa manifesto, e chiaro:

No,

No, più non vegno a conturbar tua pace
Con pietosi singulti, e con sospiri,
Ombra sacra, che intorno or quì t' aggiri;
Dove il cenere tuo sepolto giace,
Ma questa a offrir, che per vecchiezza tace,
Cetra un tempo sì pronta a miei desiri,
E quì deporla umile, anzi ch' io spiri;
Felice don se al gran cantor non spiace.
E ben quì starsi dee con securtate;
E insinchè grido avran Carlo, e Ruggero,
Qual potrà farle insulto ira, o livore?
Anzi quando a inchinar queste beate
Ossa alcun vegna, e il simulacro altero,
Forse avrà qualche riverenza, e onore.

Inclita Leonora, avventurosa
Madre di saggia, e a Dio gradita, prole;
Mira, è Gesù che scende; Ei più non vuole,
Che sì strugga in sospir l' amata sposa;
Dunque s' appresti il talamo, odorosa
Pioggia il copra di gigli, e di viole.
Non odi? Queste son le sue parole:
Amica mia, Colomba mia vezzosa.
Al suon di queste affettuose note
Langue la figlia tua d' amore, e dice:
» Vieni, o diletto mio Sposo, e Signore.
Oh di qual gioja ha quì sparse le gote
La verginella umil! Madre felice!
Ne ti si stempra per dolcezza il core!

Chi

Chi tua ſpoſa oggi non vede
No, non ſa che ſia beltate,
Ne ſa dove abbia ſua ſede
Gentilezza, ed oneſtate.
A tue voglie innamorate
Guarda quel, che il ciel concede.
Care pene avventurate,
Cui diè Amor tanta mercede!
Imeneo, che dolce movi
Giù dal cielo, tu a coſtei
Tua virtute in grembo piovi,
E fa toſto, che per lei
Queſta ſtirpe ſi rinovi
D' alti, e chiari ſemidei.

M' inchino, e proſtro, e il ſaſſo bacio, il ſaſſo,
Che la ſanta tua ſpoglia or copre, e ſerra,
Spirto gentil, che me laſciaſti, ahi laſſo!
Salendo al cielo, in così dubbia guerra;
Se ti ſovvien di quando foſti in terra,
Ne sdegni di là ſu mirar sì baſſo,
Deh porgi aita a chi s' affanna, ed erra
Tra inciampi, e aguati, in ver l'ultimo paſſo;
Sì, per l' alta bontà per cui talora
Tu mi ſtrignevi al ſen (ne amor s' obblia,
Ch'anzi più acquiſta in ciel forza, e virtute)
Me drizza, e traggi di periglio fuora,
Onde alfin ti raggiunga, e frutto ſia
De l' antico amor tuo la mia ſalute.

Del

Del Sig. Canonico Pier-Nicola Lapi.

Perchè, Trifalgo mio, perchè ti movi
Arcadia a minacciar di sì gran danno?
Misera lei, se gl' ingegnosi, e novi
Canti dal labbro tuo più non s' udranno!
Se grato sei col fatto stesso il provi,
Che tutti quando parli immoti stanno;
E s' util sei, è noto quanto giovi
A quei, che studio, ed opra a i carmi danno.
Dirai, che son ne' marmi i versi tuoi,
Non che ne' faggi, e negli abeti incisi,
E che omai riposar per te si puote.
Arbor, che più non metta i frutti suoi
Più non s' ha in pregio, e fra le grida, e i risi
Colla scure il villan l' urta, e percote.

Risposta.

Per me onorar quai cose a dir ti movi,
Donde ti può venir vergogna, e danno,
Alipio? oh d' amistade eccesso! oh nuovi
Soavi affetti! e quando più s' udranno?
S' anche amistà sia cieca il mostri, e provi
In quei pensier, che fissi al cor ti stanno,
Nulla badando, purchè a me tu giovi,
Se taccia i saggi al tuo giudicio danno.
No, non vo dir, come tu dì ne' tuoi,
Che son miei versi in saldi marmi incisi;
Mio frale stil tanto ottener non puote.
Dirò ben, che la età co i modi suoi
Non vuol, che or speri altro che scherni, e risi,
Tant' ella ognor mi grava, e mi percote.

Del

Del Sig. Antonio Nanni.

Oh ſe ancor io, Giampier, quel tuo sì raro;
Soave ſtil, che il ſol fermar porria,
Aveſſi, e quella dolce, alta armonia,
Onde tu ſei tanto a le muſe caro,
Certo ſentir farei con ſuon più chiaro
Gli atti, il valor, l'amabil corteſia,
E gli altri pregi de la donna mia,
E l'alzerei d'Elena, e Laura al paro:
Ma ſe ben or le rime non ho pronte
Per celebrare il gentil crine adorno,
Gli occhi ſereni, il bel viſo, e la fronte;
Spero però farla sì chiara un giorno,
Tua mercè alzato in cima al ſacro monte,
Che n'abbian poi mill'altre invidia, e ſcorno.

Riſpoſta.

Non mai per divenir più illuſtre, e raro
Col rauco Gufo deſiar porria
Trafico far di voce, e d'armonia
Cigno, augello a i cantor diletto, e caro:
Febo iſteſſo non può farti più chiaro,
Tanto usò teco amore, e corteſia,
E la tua donna per la cetra mia
A pena andria de le vulgari al paro.
Son or mie rime poco vive, e pronte,
E più di pregi è l'argomento adorno,
Più mi convien baſſa tener la fronte.
Un ſol tu ſei, che nuovo apporta giorno,
E omai copre di luce il piano, e il monte,
Io notte, e pieno ſol d'ombra, e di ſcorno.

Ben

Ben t' affretti a ragion, nobil garzone,
Ch' ella è Diana, e di te punta, e accesa,
E non è quella già, che tu latmio scesa
Trasse a' furtivi amplessi Endimione,
Ma qui la scorge Amor casto, e ragione,
Che mai non fu da vil desire offesa;
E ne compie Imeneo la dolce impresa,
Che fia di gaudio immenso a te cagione,
E a noi di speme più secura, e viva,
Che spuntin nuovi germi a i dì vegnenti
Dal tuo ceppo, e ognor più s'orni, e rischiari;
Chè non vien questa tua terrestre Diva
Fra le selve a trattar dardi pungenti,
Ma vezzi teco, e dolci affetti, e cari.

Non brama d'arricchir vi sprona, e accende,
E non per depredar guerra movete,
Prodi Ispani Guerrier, che in petto avete
Quanta virtù dal quinto ciel discende,
Chè l' ardir vostro in fra le mischie orrende
Solo di palme gloriose ha sete,
E al tempio de l' onor, quando vincete,
Da voi la soma de' trofei s' appende.
E i trionfi a cercar nulla v' affrena,
Non del fremente mar l' orgoglio, e l' ira,
Ne l' asprezza de l' alpi erte, e sassose;
Ma quel ch' uom vede, e a se lo crede a pena,
Sì è l' alta cortesia, che dolce spira
Anche in mezzo a le calde opre animose.

Sempre

Sempre di viva carità ripienó
Al soccorso d' altrui qua, e la scorrea
Filippo, ne la notte unqua potea
Sì pietoso desir tenere a freno;
E le tenebre il san, che venir meno
Tra i dirupi ove cadde, ove giacea,
Quasi il miraro, e il fosco aer si fea
Intanto ad onta lor chiaro, e sereno;
E un Angel fu, che intorno il nuovo lume
Sparse, traendol di periglio fuore,
Onde compier poteo sua santa impresa.
O carità, chi ha di seguir costume
Le tue bell' orme, e qual' ira, o livore
Di rea fortuna, e qual non vince offesa?

Sacro signor, questo che dolcemente
Bambin leggiadro hai ne le mani accolto,
Mentre al fonte divin mondato, e sciolto
Va da la colpa del comun Parente,
Quando tratto gli avrà l' età crescente
Da l' intelletto il velo, ond' ora è avvolto,
Oh con quanto piacere il vedrai volto
Al vero onor, Garzon vivace, e ardente!
E seguendo le chiare orme de' suoi,
Prove dar di valor, prove d' ingegno,
Delizia, e amor de' cavalieri egregi!
E per cento virtù, de i favor tuoi
Vivendo a l' ombra, ognor farsi più degno
Del tuo gran nome, onde l' onori, e fregi!

O not-

O *notte, amabil notte, e qual mai giorno*
Più fausto apparve, e più ricco d' onori?
Sì, qual n' andò d' insoliti splendori
Al par di te mirabilmente adorno?
Quando nacque il divin Figlio, e che intorno
Pace cantando gìan gli empirei cori,
Grazia a te fece, e fra i tuoi sacri orrori,
Pria, che il vedesse il Sole, ebbe soggiorno;
Ed ora il miri, il Re del sommo impero,
Farsi, ne tanto ad altra notte è dato,
Ostia d' amore a prò de l' uom nel tempio;
E giusto è ben, ch' anco a te ceda il fero
Tremendo giorno a l' ira sua serbato,
E al vendicare i torti suoi su l' empio.

Che fai? ferma, crudele, e chi t' astringe
A sì reo scempio? ahimè! tutto grondante
Di sangue il veggio, e per orror le piante
Treman del bosco, e il ciel d' ombra si tinge!
Ma già per l' aere a volo oltre si spinge
La lieve Anima bella, e al Sol sembiante;
Eccola già tra liete schiere, e sante
D' Angeli accolta! ecco che a Dio si stringe!
Or *de l' atroce tuo fallo vendetta*
Ben porria far, ma non sdegnata è teco.
Nol soffre un cor di carità ripieno.
Anzi te invita, anzi là su t' aspetta;
E un dì verrà, la sua mercè, che seco
Starai godendo al divin Padre in seno.

Reca,

Reca, leggiadro
Donzello, reca
Di quel ch' io ſcorgo
Nettar brillante;
Son ſe nol ſai;
Di Bacco amante.
Sia ſangioveſe,
O pur trebbiano,
Vernaccia, o greco,
O del sì celebre
Montepulciano,
Recalo, e colmane
Più d' un bicchiero,
Ch' alti argomenti
Di lieti brindiſi
Or ſi preſentano
Al mio penſiero.
Par che tu tema!
Vuota, deh vuota
Quella bottiglia;
Più d' una ancora
I' ne vo bevere,
Ne ciò ti dee
Far maraviglia.
Ad un canuto
Vecchio Poeta
Il vino è poppa;
E il ſuo pegaſo,
Se ſen abbevera
Franco galoppa.

Queſto,

Questo, che brilla,
E quì versato
Spuma, e zampilla,
Bevo primiero
A te gentile,
Del par, che bella,
Inclita Sposa
Degna d' impero.
De la tua stirpe,
Che a noi discende
Per tante etadi
Illustre, e chiara,
Se dir volessi
Mi converrebbe
Vuotar più d' una
Grande inguistara.
Chi poi porria
Dir de' tuoi pregi
Immensi, e rari,
Ond' or cotanto
Il picciol Reno
Orni, e rischiari?
Chi meglio spiegasi
Nel grave, altero
Sermone Ispano?
E chi nel franco
Soave, e piano?
Chi con le dita
Sul gravicembalo
Meglio trascorre?

Se poscia il piede
In belle danze
Aggiri, e movi;
E se la bocca,
(Bocca vezzosa)
Apri a bei canti,
Non Giove, o Marte
Solo, e non Febo,
Tutti divengono
I Numi amanti.
Ma che di versi
Ciò adorni, e illustri
Bromio ricusa,
E questo Nume
M'è Febo, e Musa.
Ei vuol ch' io tratti
Col nappo in mano
Felici auguri,
E ne rallegri
Con liete immagini
I dì venturi.
Dunque a te, Vergine...
Ma, che parl' io?
Cotesto nome
Omai si deve
Sparger d' obblio.
Quel tuo pudore
Troppo è importuno;
Il ciel ti vuole
Madre feconda,

E de

E de lo Spoſo
Negli occhi cupidi
Io ben ravviſo,
Che il ſarai forſe
Pria, che s' immerga
Del mar d' atlante
Il ſol ne l' onda.
Quì dunque invito
Feconditate.
Queſta ne vegna,
E i dolci affetti,
E i cari vezzi,
E i bei diletti
Si guidi intorno,
Ne roſſor facciale
Il chiaro giorno.
Per lei vedremoti
Producitrice
Di bella prole.
Oh qual piacere
Quando t' avrai
Di fanciullini
Ridenti, e vaghi
Al ſeno, e al lato
Nobil corona!
Di cui contenta
Eſſer dovrai
Più che per Cintia,
Più che per Febo
Non fu Latona.

 Quin-

Quindi cresciuti,
Di quante palme,
Di quanti allori
Andranno adorni!
Per lor la patria
Spera godere
La bella etate
Degli aurei giorni;
E se lor fia,
Come a i grand'Avi
In guardia dato
O guado, o ponte,
Sapranno anch' essi
L' impeto ostile
Ben sostenere
Con ferma fronte,
Onde a la degna
S' accrescan fregi,
Antica insegna.
Questa speranza
Fors' è che accende
Or tanto, ed agita
Lo Sposo amante.
Cesare, Cesare,
Che fai? tu miri
La tua diletta,
E poi sospiri!
Ah non è speme,
Che ti sollecita
Di bella prole;

E' un

E' un altro affetto
Più intenso, e vivo,
Di cui non deggio
Quì far parole;
E ben m'avveggio,
Che omai t'incresce
La sì gioconda,
E ricca mensa,
Perocchè in lei
Quell' esca amabile,
Onde tu sei
Tant' or famelico,
Non si dispensa.
Pur qualche freno
Quì por convienti
A tuoi desiri
Or troppo ardenti.
L' ore, che pigre
Oggi ti sembrano
Han l' ali al piede,
E Amor non dona
Senza sospiri,
E senza pene
Sì gran mercede.
Ma de' miei versi
Giocondi, e liberi
La saggia madre
Sorride, e guata
La rubiconda
Pudica figlia.

Ell' è inesperta,
O saggia madre,
Ne ancora intende
Quel che natura,
E amor consiglia.
Tu scorta, e interprete
Esser le dei,
Onde alfin compia
Gli auguri miei;
Compia la speme
Di questa patria,
E i comun voti,
E avrai per frutto
De' tuoi consigli
Ben lunga serie
D' almi nepoti.
Intanto io bevo
A tua salute,
O illustre Donna,
Donna del suolo,
Che il savio Irriga
Onore, e fregio,
Ricca di quante
Virtu più degne
Ha il mondo in pregio.
Bacco, su, via
Vuotiam quest' altro
Di biondo nettare
Colmo bicchiero,
E a gloria sia

Di

Di un generoso
Gran cavaliero;
Del padre io dico
De l'alma sposa,
Tanto a le Muse,
E a Febo amico.
Bevo, ma prima,
Che a l'arse fauci
Porga ristoro,
Di viver sempre
Qual umil servo,
Del suo favore
A l'ombra imploro.
Ma per dar fine
A la soverchia
Noja, che reco,
Temp' è ch'io taccia,
Altri invitando
A vuotar anfore,
E de' festevoli,
Sonanti brindisi
Correr la traccia.

Eccelsa Donna, onde va Giano altero,
Mira come costei teco contende.
Qual, dimmi, è il figlio tuo? non ben comprende
L' occhio tra loro il simulato, o il vero.
L' uno, e l' altro quì par degno d' impero,
Chi al portamento, e al gentil volto intende;
In ambi cortesia del par risplende
Giunta a regal magnanimo pensiero.
Ma quel movesi, e questo è immoto, e tace!
Le accoglienze, e il parlar saggio, e soave
La frode alfin fan manifesta, e chiara;
Dunque a te sol si debbe (e il soffra in pace
La singular Pittrice) il vivo, e grave
Esempio, ond' or virtute il mondo impara.

Sì questi è il Re, che ad alte imprese eletto
Del grand' Avo il valor pareggia a pieno.
Or mira se de l' ozio ei torpe in seno,
Ahi nera invidia! e per vulgar diletto.
A un guardo solo, al sol guerriero aspetto
Trema la Schelda, e impallidisce il reno.
Oh quante roche stese ha sul terreno,
Turbine a cui nulla può far disdetto!
Ei sol perchè d' olivo ombrata il crine
N'andasse Europa, ch' oggi in guerre avvampa,
Onte, e danni talora anche sofferse;
Ma l' oltraggiata pazienza al fine
Stanco depose. Or qual nemico scampa,
Poichè a i giusti suoi sdegni il varco aperse?

O in-

O innanzi vada, o le feroci volga
Falangi indietro, ch' ei governa, e guida,
Sempre il teme il nemico, e non si fida,
Che accortamente in mal punto nol colga;
Ne far sue voglie a lui vien, che si tolga
Mai, ch' anzi par, che d'ogni inciampo rida;
Tanto insomma è il valor, che in petto annida,
Che il meno è quel, che fama ne divolga.
Senza i bronzi guerrieri, e d' ardimento
Armato sol, de' suoi nemici al fianco
Passò, che n' ebber maraviglia, e sdegno;
Ed ora a quali opre animose intento
Nol vede Insubria, ove cadeo pur anco
La rocca a lei riparo alto, e sostegno?

L' aurea corona imperial, che intorno
A le tue tempie folgorar si vede,
Sire, ell' è di quel Dio dono, e mercede,
Cui regno è il tutto, e il ciel reggia, e soggiorno;
Sì di lui, che d' un sangue antico, e adorno
Di tanti onori, già ti volle erede,
Poi sì prode, e gentil Sposa ti diede,
Che a ragion ben dei benedirne il giorno;
Ma pensa ch' anco di vederti ei brama
Con lei scorrere armato, e la memoria
Rinovar de' vostr' avi a l' Asia infesta;
E ad ambi, mentre a ciò v' invita, e chiama,
Onde s' accresca al nome suo la gloria,
Nuove corone in Oriente appresta.

Gra-

Grazie a l' eterno Giove,
Quì più non freme intorno,
Ne co' ſuoi feri ordigni
Guerra ha fra noi ſoggiorno,
Che l' aſpro, e duro Marte
Or volto è in altra parte.

A depredarne i campi
Più non ſcorrono irati,
Su gli occhi al villanello,
Fanti, e cavalli armati.
Se in ira il Ciel nol prende
Nulla il ricolto offende.

Tornano il riſo, e il gioco,
E le innocenti feſte..
Ma, oh Ciel! che giorno appare
Fuor del balcon celeſte!
Sparſo di sì bei rai
Altro non vidi mai.

Venere più non cura
De l' amico ſuo Nume,
Ma quì ne viene, e intorno
Le batte Amor le piume,
Non più folle, ne cieco,
E l' alme Grazie ha ſeco.

De l' armoniche ſpere
Ecco la Dea motrice,
E ſeco ha il caro Imene,
Di cui è genitrice;
Nume a i modi, a i ſembianti,
Conforto degli amanti.

Ogn' un l' onori, e inchine,
Ch' ei vien per alte imprese;
Amor no, non indarno
La nobil Coppia accese;
Coppia onde il picciol Reno
D' alte speranze è pieno;
Dico Giulia, e Cammillo,
Di duo ceppi famosi
Germi sembianti, e anch' essi
Per virtù gloriosi,
E de' carmi ben degni,
Opre di sacri ingegni.
Dunque su l' arpa d' oro
Canta Urania i lor pregi,
E di quante, e quai doti
La Vergine sì fregi,
E di quai merti altero
Vada il prò Cavaliero.
A l' armonia novella
Del tuo celeste canto,
E pastorelli, e ninfe
Faran carole intanto;
Schiere a i trastulli usate
De l' alme innamorate.
Ecco che insieme unisce
Già l' una, e l' altra salma
Imeneo, cui si deve
De l' opra oggi la palma.
Oh che dolce catena,
Termine d' ogni pena!

Pro-

Pronuba Giuno arride,
E da' felici auguri
Di figli, e di nepoti
A i secoli venturi,
E Felsina rallegra,
Non più paurosa, ed egra.
Ma faccia il Cielo ancora,
Per lunga immensa etade,
Che più Marte non torni
Quì a trattar aste, e spade;
Modi crudeli, e rei,
Infesti agl' Imenei.

La tua mercè, più non veggiam quì intorno
Que' ceffi, ond' han paura insin gli armenti,
Ma securi possiam tesser concenti,
Sedendo or sott' un faggio or presso un' orno;
E l' aurea messe, ond' è il suol ricco, e adorno,
Null' ha più da temer, che i nembi, e i venti.
E questi, ancorchè orribili, e frementi,
Puoi far, che agli antri lor faccian ritorno.
Che fora a noi, che quei visi aspri, e duri
Volti altrove tu avessi, e le procelle
Scendesser poscia a divorar le biade?
Tu le ci serba: e so quant' ami, e curi
La nostra Arcadia. Oh fortunate, e belle
Queste sacre al buon Neri alme contrade!

Non

Non temer che di vita oggi ti privi
Morte, che per ferirti armò la mano,
Fanciullo, essa la parte assale invano,
Onde ti nutri, onde respiri, e vivi.
E tu, che quì, santo Pastore, arrivi,
Deh caccia quel malor da lui lontano;
Ma già sen fugge, e il fanciullin già sano
Riveggio agli atti, e agli occhi ardenti, e vivi.
Ne già, Signor, la prima volta è questa,
Che i mali hai domi, e infin le fere il sanno,
Ch' egre a cercarti de i lor antri usciro;
E pur dopo sì chiara, e manifesta
Bontà, e virtù v' ha sì crudel tiranno,
Ch'onta ti appresta, e strazio aspro, e martiro.

DIA-

DIALOGO PASTORALE

Per Nozze

LAURINDA

La Signora Laura Maria Caterina Bassi
oggi Verati.

Trisalgo.

Sei tu, Laurinda? io quasi non ravvisoti.
Ov' è il serto d' alloro, che a le tempie
Ne la citate alcuni uomin dottissimi,
Di tuo saper, di tua virtude in premio,
In mezzo a folto popolo ti cinsero?
Ov' è quel vajo maculato, e morbido,
Di cui con tant' onore ti adornarono
In quel giorno solenne il petto, e gli omeri?
Tu così in corta gonnelletta, ed agile,
Di cavo ferro armata, più non sembrimi
Laurinda; io ti credea Diana. Contami,
Cacciatrice novella, quanti ucciderne
Oggi sapesti. Oh sciaurati, e miseri
Augelletti, che in tai colpi inciamparono!
Uopo è ben dir, che grave onta facessero
A Pan, Dio de le selve, o ad altro Numine:
Che ne giurasse allor vendetta, e scempio.

Laurinda.

Tu quì, Trisalgo! oh ben a tempo trassemi
Su questi colli sorte favorevole.
Dopo aver speso non poc' ore a correre

Sen-

Senza poter ne pur un augel ſcorgere,
Perocchè tutti tra rami denſiſſimi
De le frondoſe querce aſcoſi ſtannoſi,
Affè che il bel conforto ancor mancavami
De' ſcherni tuoi, per altro giocondiſſimi.
Ma tu che molto cacciator ſei vetero,
Meco a far vien col cavo acciar mortifero
Prove, e di me potrai poi gioco prenderti.
Credo, che a pena tu ſapreſti cogliere
Del gregge tuo ne l' ampio ricettacolo,
O in un berſaglio poco a quel diſſimile;
Ma ben toſto n' andrai la fama a ſpargere
De' miei traſtulli, e dirai come piacemi
Gir de le fere in traccia, e inſidie tendere
Agli augelli, onde quei, che ſtando in ozio
Nulla ſan, che biaſmare altri, e deridere,
Taccieran queſto qual diletto inutile.

Triſalgo.

Nulla dirò; ma tu, che tanto hai ſpirito,
Che come coſa nuova ognuno additati,
Prender ti vuoi penſiero di chi mormora?
Ov' è filoſofia, che meglio intendere
Sai, che paſtor mugnere capre, e tondere?
Io non ſon, come tu, certo filoſofo
E pur mi rido de la gente garula.
Staſſi virtù ne l' operar da ſavio,
Non in ciò, che livor dicane, o invidia.

Laurinda

Il ver tu dici, e tua ſentenza aggradami.
Chi mal non fa ne men dee cura prendere

Se

Se l' opre sue taluno approva, o biasima.
Cosa che ciascun lodi ell' è impossibile.

Trisalgo.

Già il sol declina, e dopo il monte appiattasi,
Già dal giogo disciolti i buoi ritornano
In ver la mandra, e de le oscure grottole
Fuori sbucati, i pipistrelli volano;
Tempo è però, che tu stanca riposìti,
E che in pace oramai ne lassi vivere
La tonda quaglia, e la tigrata spipola,
E l' usignuolo boschereccio, e il tortore,
Ch' ama le cime de le alpestre roveri,
Finchè al nuovo apparir del dì sì destino.
Quì potrai meco ancor diletto traggere
Da queste, che quì fansi ampie vendemmie,
Veggendo come il contadin raccogliere
Sa da i pendenti tralci i ricchi grappoli,
E come poscia entro bigoncia pestagli
Col zaccheroso piede, e il succo spremene
Intanto, che a lui presso fa il medesimo
La forosetta sua, che per man tienelo;
Così con sensi d' amor dolci, e fervidi
La fatica ambo, e la vigilia ingannano.

Laurinda.

Sì seder voglio, e sovra l' erbe tenere
Teco adagiare il lasso fianco, e debile.
Gli accorti già vendemmiator s' appressano,
E pongon mano a la lietissim' opera.
Che graziose fanciullette, e amabili
Con l' aureo crin sparso di fiori, e d' edere,
Gi-

Girano intorno a i rami pampiniferi,
E i dolci frutti prontamente ſtaccano!
Or dì, ti prego, a cui queſte amenissime
Campagne, e così fertili, appartengono?

Triſalgo.

Alti ſignori, e chiari le poſſeggono,
Famiglia illuſtre al par di quante Felſina
In ſe racchiude; e non ſolo a l' Italia,
Ma al mondo tutto manifeſta, e cognita
Per valor d' armi, e degnità di lettere;
Io de la ſtirpe Mareſcotti parloti;
E quel cui foſſe ignoto un tal vocabolo
Dir ſi potrebbe ch' or cominci a vivere.

Laurinda.

A me bèn note ſon de l' alto ſtipite
Le glorie illuſtri, e non è già sì cognito
Al villanel quell' aſtro lucidiſſimo,
Che a l' alba è innanzi, e lui richiama a l'opera:
Io tutti ſo quant' altri ſaper poſſaſi
I geſti degli eroi, che innumerabili;
Da quell' inclito ceppo germogliarono,
Anzi un di lor pur fra patrizj, e conſoli
Tien luogo, e l' altro di conſiglio provvido,
Ad alte cure ognor la mente volgere
Ha per coſtume, e ſaggiamente compierle;
E mille ebbi da loro ineſplicabili
Grazie, di cui ſempre terrò memoria.

Triſalgo.

A quel, ch' uno è di lor, che ne governano
Deggio ancor io non poco, e di ſua grazia

Ove il chiesi ei mi fu molto abbondevole,
Benchè pastor mi sia negletto, e povero.

Laurinda.

Certo ch' egli è d' umanitate speculo,
Ne indarno alcun mai cortesia richiesegli;
E benchè di progenie alta, e magnanima,
Ognuno il trova mansueto, ed umile.

Trisalgo.

Saprai pur che il figliuol, Luigi, accoppiasi
Oggi con bella, ed amorosa vergine,
Ch' è del ceppo Vittorio unico germine.
Tu conoscer la dei Io non mai vidila,
Ch' io vo di rado ove stà gente nobile;
Libertà vi si perde, e però piacemi
Le mie selve abitare, e il mio tugurio.

Laurinda.

Nota m' è Elisa; ma si come piaceti
Libertà, così a me del par dilettano
Le ville, e i boschi u' libertà ricovera,
(Libertà bella, che pagar non possono
Le masse d' or, che dal Perù si traggono)
E però non dovratti esser miracolo,
Che nuove queste nozze mi pervengano.
Egli è alcun tempo, che quì intendo a vivere,
Di quegli studj, che tu sai, sollecita,
A cui propizie stelle m' inchinarono,
E rade volte quì notizie giungono
De la cittade, e più di rado cercole.
Ma gran piacere ho, che tai nozze compiansi,
Da cui molto sperar debbe la patria,

Se

Se pur è vero, e non mi conti frottola.

Triſalgo.

Uſo non ho di dir quel ch' io non ſappia.

Laurinda.

Tanto, e tal è il piacer, che il ſeno innondami;
Che s' io m' aveſſi una ben ricca cetera
D' auree corde fornita, e d' aurei biſcheri,
Vorrei per allegrezza un dono fartene.

Triſalgo.

Di quel, che tu non hai molto ſei prodiga;
Ma ritorniamo al ſolco intralaſciatoſi.
L' uno de l' altro quel fanciul di Venere
Arſe in guiſa, e ferì, che invano medica
Cura tentata avria di far men aſpera
La piaga ad Imeneo ſol medichevole;
Ed egli appunto è quel ch' oggi pon termine,
In un ſoave, e bel nodo avvolgendoli,
A le amoroſe lor fervide ambaſcie.

Laurinda.

Felice, e caro nodo in cui s' uniſcono
Due sì bell' Alme! oh quali ne promettono
Figli degni d' onore, e agli Avi ſimili!
Non può da un ſangue generoſo, e nobile,
Per cui vivaci ſpiriti s' infondono,
Germe ſortir d' animo baſſo, ed umile.
Quindi gli Ercoli, i Marchi, e i ſaggi Annibali,
I quai tanto onorar portici, e cattedre,
E quei, che in elicon la ſete traſſerſi,
E gli altri, che in ſeguir Marte raccolſero
Sì chiare palme, quindi derivarono.

Saggio è Luigi, e di prudenza esempio;
Ma chi ridire de la nobil giovine,
Che talor vidi, e con cui tenni eloquio,
Altrui già mai potrebbe le ammirabili
Maniere accorte, e al par gentili, ed umili?
Non è mia lingua ad ispiegar valevole
Le grazie, che in lei tutte unite sembrano;
E quell' alme virtudi, ond' ella adornasi,
Foran atte a stancar Dameta, e Titiro.

Trisalgo.

Io lo sposo conosco, ed egli è giovane
Di tutto quel fregiato, che conviensi
Un saggio, e illustre cavaliere a compiere.
Oltre filosofia so che sai tessere,
Laurinda mia, dolci, e soavi carmini,
Dolci, e soavi quali a punto dettali
O l' alma Euterpe, o la celeste Urania.
Su via, che in man la lira cava recomi,
Una leggiadra canzonetta modula;
Così temprando con la voce il sonito,
Mentre color l' uve raccolte premono,
Plausi facciamo a l' alma copia, ed inclita.
Se tu cominci io tenterò rispondere.

Laurinda.

Col dolce suon de la gentil tua cetera
Tu sì che puoi la coppia nobilissima
Lodar soave, e colle voci armoniche,
Onde sei già sì rinomato, e celebre,
Quant' ogni altro pastor grato ad Appolline.
Da me ben sai, che invan sperar potrebbonsi

Lo-

Lodi al merito lor di tersi carmini
Se d' arte priva, e de' bei modi trovomi,
Che meglio al pastoral canto convengono;
Pur dachè mel richiedi io provar vogliomi.

Trisalgo.

Presso la voce tua soave, e tenera
La mia parrà tuono di ciel, che strepiti,
Minacciando quaggiù grandini, e fulmini.

Laurinda.

Sposi se il ciel seconderà miei voti
Figli, e nepoti avrete, onde ritornino
I dì lietissimi, che un tempo fur.

Trisalgo.

Se il sommo Giove a' miei desiri arride
Quando si vide più felice secolo?
Ogni altro sembrami tristo, ed oscur.

Laurinda.

Ninfe, pastori, augelli, selve, e monti,
Arbori, e fonti, plauso fate al nobile
Vincol, che stringesi in questo dì.

Trisalgo.

Figlie del picciol Ren, per piagge, e valli
Guidate or balli. Altera speme appressasi,
E il destin rigido s' intenerì.

Laurinda.

Il ciel n' appar di nuova luce adorno,
L' astro del giorno splende più benefico,
E il suol sì florido unqua non fu.

Trisalgo.

Belan le gregge, e mugghiano gli armenti,

E loro i venti ſuſſurando applaudono,
Tanta han queſt' anime forza, e virtù.

Laurinda.

L' aſpre di geloſia cure funeſte
Non ſieno infeſte al marital lor talamo,
Ma intorno ſcherzivi gioja, e piacer.

Triſalgo.

Sì, ſtiaſi pur ne' cupi abiſſi l' empia,
Ed ivi adempia i ſuoi deſiri aſpriſſimi....
Ma gente s' avvicina, onde por termine
Conviencı al dolce canto, e dilettevole.
Certo è la madre tua che tanto affrettaſi,
La madre tua ſempre di te ſollecita,
Se ben ſa ch' ove ſtaſſi ſapienzia,
Ed oneſtà, com' in te, dotta vergine,
Ogn' altra cura vigile è ſoverchia,
Sì come è vana ove virtù non domina.
Quanto rado adivien, che mal non operi
Quegli, che non è guardia a ſe medeſimo,
E a cui per mal oprar ſolo abbiſognano
Occaſion, che a la fin poi non mancano!
Dammi la man; laſcia che aita porgati,
Gentil Laurinda, e ad incontrare andiamone
Color che in fretta verſo noi s' avanzano.

Laurinda.

Addio, vendemmiatori; il ciel vi proſperi,
E vi faccia ritrar da la vendemmia
Prezzo, onde lieti queſto verno vivere.

TAVOLA
DELLE POESIE
Contenute in questa terza parte.

A

B

 stan-

Per

D

Doman-

F

G

I

fat-

Io

O

Q

R

mar-

Sen-

TA.

TAVOLA

Di quegl' illustri ingegni di cui si leggono

IN QUESTA TERZA PARTE

Proposte, e risposte.

ALL' ONORANDO

SIG. LELIO DALLA VOLPE.

L' Autore.

Voi vedete, anzi avete veduto, caro il mio signor Lelio, da chè non siete orbo, la Dio mercè, tutte le mie fanfaluche poetiche, poichè certamente tutte vi ho date quelle, che mi ritrovava avere, e tutte quelle insiememente, che ho schiccherate dopo la edizione delle altre due parti, forse per vostro, e mio vituperio, sono oramai cinque anni, da voi stampate. Allora stabiliste anche d' imprimere la terza parte, che dovea consistere nelle sole poesie; non dirò bernieschе, che Dio me ne guardi, imperciocchè la sarebbe una sfacciata presunzione, e bestiale, non che una mattezza, ma piacevoli, giocose, familiari, o quel ch' altri vuole, e ve le promisi, e già avete veduto, che sono un omaccio, che quando i' prometto attengo. Voi dunque queste poesie v' aveste, ma voi con la vostra usata sollecitudine tanto indugio ci avete interposto a imprimerle, che alcune altre intanto ne ho fatte, e serie anche, e gravi, e da uomo, che se l' allaccia di sputar tondo alle volte, le quali pur vi dò, da chè così desiderate; e se per non esser nate prima non poterono aver luogo in niuna delle altre due, l' abbiano nel fine di que-

questa terza parte, e vi facciano il buon prò. Ho aggiunto a queste un dialogo pastorale per nozze, fatto insieme con la dottissima signora Laura Maria Caterina Bassi (oggi Verati) fin dall' anno 1732, il qual dialogo non posi tra l' altre cose mie, ne so per qual cagione, e pur il dovea fare, perchè nuovo, e chiaro indizio avesse il mondo, che di questa onesta, e scintifica donna io godo la buona mercè, e perchè ancora non si smarrissero questi suoi versi tanto belli, e leggiadri. Io dunque nulla più ho, che non v' abbia dato, e quei versi, che avuti non avete se gli ebbe il fuoco, e forse forse avrebbe voluto la ragione, che intervenisse lo stesso anche di questi, ma che s' ha a fare? Non è questa la prima volta, che alcuni furfanti, uomini di mala pezza, vadano assoluti, e talora anche confettati, e portati in pianta di mano, mentre alcuni altri poveri sciagurati, e spesso meno colpevoli, sono appiccati per la gola; e ciò perchè spesso la fortuna più che la giustizia suole signoreggiare, e così ha fatto di queste poesie, alle fiamme sottraendole, o ad altra men dolorosa, ma più sucida avventura, e questo almen per adesso. So, che molte altre poesie troverete col mio nome impresse in fogli volanti, o in raccolte; ma non vi ricordate voi di ciò che dica al garbatissimo signor marchese Ubertino Landi in quel capitolo, che stampato avete nella prima parte

delle

delle cose mie a pagina nona? Quello, che allora io scrissi in versi ora il ripeto in prosa, e come allora dissi il vero, di nuovo lo dico, cioè che per levarmi d' attorno certe seccaggini, certi rompitesta, che non vi lasciano vivere, io mi son moltissime volte valuto del rampino, e a carpir sono andato sonetti, e canzoni dalle rime di eccellenti antichi Poeti, e moderni se bisogna, le quali spessissime fiate mi è convenuto con la tanaglia, e co' denti stirare, e sgangherare, sì per assettarli ad un soggetto dal loro diverso, e guastandoli, e malmenandoli far di una sella un basto, come anche, perchè il ladroneccio non fosse così facilmente ravvisato. Conchiudiamo alla per fine così, che nulla v' ha del mio più di quel, che v' avete, e se siete un buon cristiano, e dabbene, non dovete curare, che vi sia fatto parte delle cose rubate, ch' egli sarebbe un farvi complice della ruberia. Io poi vi auguro sanità, e lunga vita per la nostra amicizia, e per la gloria delle nostre stampe. Raccomandatemi a tutti i vostri, e amatemi. Addio.

A CHI

A CHI LEGGE.

SI proteſta l' autore di queſti tre tomi di poeſie, che per qualunque ſentimento, che poeticamente uſando quì abbia adoperato, il qual ſappia di gentileſmo, e per qualunque voce con la medeſima autorità uſata come fato, divino, beato, deſtino, o altre ſimili, ſi proteſta, dico, che s' hanno a prendere per quel che ſuonano nel linguaggio poetico, e non in altra maniera, imperocchè ſi proteſta egli di eſſere vero cattolico, e che per la ſanta fede, in cui la mercè di Gesù Criſto è nato, e allevato, pronto ſarebbe a ſoſtenere qualunque pena, e a ſpendere la vita ancora, e più d' una s' egli n' aveſſe.

Vidit

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro SS. D. N. Benedicto XIV Archiepiscopo Bononiæ.

27. Februarij 1745.

IMPRIMATUR

Fr. Jo: Franciscus Cremona Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.